Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 81 (2017)
Heft: 323-324

Buchbesprechung: Comptes rendus

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 18.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

COMPTES RENDUS

Dalmate

Philipp BARBARIĆ, *Che storia che gavemo qua. Sprachgeschichte Dalmatiens als Sprechergeschichte (1797 bis heute)*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag (Spazi comunicativi/Kommunikative Räume, 12), 2015, 280 pp.

Scrivere la recensione di un'opera che tratta della situazione sociolinguistica di cui il recensore è in qualche modo partecipe può risultare rischioso, se non altro per la difficoltà di mantenere la dovuta neutralità[1]. Spero comunque che qualche osservazione sorta dall'esperienza personale del recensore possa essere stimolante per le ricerche future dell'autore di questo libro che, per cominciare, definisco eccezionalmente importante.

Il volume di Barbarić si presenta come un saggio di storia linguistica di una regione specifica, la Dalmazia, a partire dal modello descrittivo fondato sullo *spazio comunicativo* (ted. *Kommunikationsraum*). La scelta del periodo trattato – dal 1797 fino a oggi – è dettata dall'esiguità di lavori dedicati alla storia linguistica della Dalmazia dopo la caduta della Serenissima [26; 116]. Sulla scorta delle idee di Krefeld – la storia linguistica sorge dalla storia dello spazio comunicativo, il quale è composto di singoli *glossotopi* –, l'autore intende accedere a un periodo della storia linguistica della regione attraverso la storia degli spazi comunicativi «vissuti» dei singoli locutori. Questi spazi comunicativi individuali si ricostruiscono con l'ausilio delle biografie linguistiche (*sprachbiographisches Interview*). Un simile approccio empirico, rivolto a sondare sul piano diacronico un modello teorico originatosi all'interno della linguistica sincronica (secondo le parole dello stesso autore, [59]), parte necessariamente da un caso di studio. La scelta di Barbarić cade sulla comunità italiana in Dalmazia, essenzialmente su quella della città di Zara (cr. *Zadar*), con una breve appendice dedicata a quella di Spalato (cr. *Split*). In questo senso, la ricerca condotta da Barbarić su otto italiani zaratini costituisce un contributo non alla storia degli spazi comunicativi di *tutte* le comunità (etno)linguistiche della Dalmazia, bensì alla «ricostruzione degli spazi comunicativi passati e attuali dell'odierna minoranza italiana» di Zara [15]. Per accedere all'arco temporale compreso tra il 1797 e il 1918, l'autore propone invece una rivalutazione delle fonti disponibili o una nuova prospettiva sulla storia linguistica della Dalmazia in funzione dello spa-

[1] Sono oriundo di una località situata a 25 km a sud di Zara e parlo una varietà veneta sostanzialmente identica a quella zaratina.

zio comunicativo (*kommunikationsräumliche Neuperspektivierung*) [115-116]. Sul versante teorico e metodologico, sono da porre in rilievo la ricchezza e la pertinenza delle riflessioni che l'autore ha saputo dedicare alla promozione dell'impianto regionale nella *Sprachgeschichtsschreibung*, nonché a un'analisi critica della propria esperienza con le biografie linguistiche.

Servano queste parole introduttive per dare una visione d'insieme dell'opera strutturata in due parti[2]. La prima parte, quella teorico-metodologica, si articola in due capitoli. Il primo, intitolato *Theoretischer Rahmen* [19-61], si presenta come una valutazione critica delle pratiche di storiografia linguistica di parte italiana e iugoslava, poi croata, contraddistinte da una prospettiva essenzialmente nazionale, poco sensibile al multilinguismo e al contatto linguistico [29]. Riconoscendo il merito di titoli come la *Storia della lingua italiana* di Serianni e Trifone e l'*Italiano nelle regioni* di Bruni, che hanno contribuito significativamente a superare «l'ideale dell'esclusività del toscano-fiorentino» [31], l'autore constata tuttavia che «una semplice regionalizzazione o arealizzazione del macrospazio [...] non basta» [47]. Sarebbe invece decisivo concepire una regione come uno spazio geografico in qualche modo «depoliticizzato e anazionale», per poter valutare la dinamica storica di questo spazio nel suo insieme e per poter accordare a tutti i 'fattori esterni' un peso equilibrato uguale [60]. Dal lato croato si registra una marcata insensibilità alle particolarità regionali, nonché una proiezione della situazione attuale sull'asse diacronico, ossia una croatizzazione della storia *ex post* [40]. In relazione alle questioni discusse, la Dalmazia è complessivamente caratterizzata come una regione «senza storia linguistica», vale a dire con una storia linguistica propria ancora da scrivere. Segue un *plaidoyer* per la *Regionale Sprachgeschichtsschreibung*. Da un lato, si tratta di procedere alla ricostruzione della storia linguistica, non di una lingua storica con le sue varietà, ma di un territorio, di un determinato spazio, riconoscendo le costellazioni sempre nuove del multilinguismo [49]; dall'altro, portare sotto la lente d'ingrandimento il locutore, il suo repertorio individuale, la sua lealtà o meno nei confronti di distinti gruppi (linguistici) e, soprattutto, la sua percezione dei processi che 'dall'alto' intervengono nella sua vita [51]. Distinguendo con Krefeld tre dimensioni della spazialità comunicativa (lingua, locutore, parlare), Barbarić riconosce nel locutore la categoria centrale, ma ammette che una ricostruzione degli spazi comunicativi del passato così indirizzata non può mai essere completa a causa delle inevitabili lacune di dati [59]. L'autore sostiene che la relativa prossimità del locutore al periodo che si ricostruisce non è cruciale per la descrizione microdiacronica delle dimensioni della lingua e del locutore: i suoi informanti, p. es., si sono mostrati poco disposti a ricordare il periodo comunista (1944-1990). Aggiungerei tuttavia che una cosa è non voler ricordare, un'altra non poter ricordare.

Il capitolo *Methode* [62-113] è dedicato alle questioni teoriche del modello dello spazio comunicativo, a una disamina minuziosa del metodo della biografia linguistica e, finalmente, agli aspetti tecnici delle inchieste condotte a Zara e Spalato nel 2010. Mi sembra superfluo insistere in questa sede sui dettagli del metodo, noti al pubblico interessato e dominati perfettamente dall'autore. Vorrei invece dedicare qualche riflessione sulla scelta degli informanti. Barbarić ha intervistato otto membri della minoranza italiana di Zara, sei donne e due uomini nati tra il 1921 e il 1940, e sette membri della

[2] Prescindo dall'introduzione [13-17], chiara, ma contraddistinta da un *excursus* forse un po' troppo esteso dedicato all'estinto veglioto.

minoranza italiana di Spalato, quattro donne e tre uomini nati tra il 1931 e il 1943 [105]. Non c'è nulla da obiettare dal punto di vista della variazione diagenerazionale, perché i locutori della varietà locale del veneto si concentrano in questa fascia d'età (la presenza dell'italiano, come lingua di cultura, è un altro argomento). È naturale, visto l'obiettivo della ricerca, che l'autore si sia rivolto alle sedi delle rispettive comunità italiane per un primo contatto. Per gli ulteriori contatti si è valso dell'effetto palla di neve. L'autore ammette tuttavia che in questo modo è difficile raggiungere i locutori che si trovano in margine alla rete sociale in questione o fuori di essa [103], e che l'insieme di locutori (è problematico parlare di una comunità di *tutti* i locutori) si compone di tre gruppi: (1) locutori raggiunti, (2) locutori noti non raggiunti, (3) locutori ignoti non raggiunti. In base al censimento del 2011 e delle osservazioni raccolte sul terreno, Barbarić è arrivato a una stima di 30-50 locutori a Zara e 10-20 a Spalato (contro circa 400-500 e circa 150 membri delle rispettive comunità italiane). Secondo l'esperienza del recensore, il numero degli abitanti di Zara che hanno un dominio solido dello *zaratino*, la varietà locale del veneto, supera una volta almeno le stime dell'autore. Quest'osservazione non toglie valore al lavoro compiuto da Barbarić in seno alla comunità italiana di Zara, senz'altro rappresentativo dal punto di vista quantitativo, ma avrà qualche conseguenza per le riflessioni sulla vitalità dello zaratino nella seconda parte del libro (cfr. soprattutto 4.2.2.2). Come riconosce lo stesso autore nella sua conclusione, un'estensione del campione ai croati zaratini della stessa generazione avrebbe assicurato ulteriori dettagli sulla storia dello spazio comunicativo di Zara [255]. P. es. durante la sua ricerca l'autore aveva appreso qualche informazione interessante sulla situazione del quartiere di Stanovi (it. *Casali*), che avrebbe potuto sfruttare meglio. L'odierno quartiere di Stanovi, situato a 2 km dalle porte della città vecchia, non è semplicemente «un insediamento che dal 1920 faceva parte del territorio italiano di Zara, ma situato fuori dalla città propriamente detta» [202]. Si tratta in realtà di un insediamento fondato nella prima metà dell'Ottocento da persone provenienti dal cuore della città vecchia. Anche se percepiti dagli italiani zaratini come membri del gruppo LORO, non del gruppo NOI, gli *Stanarci* rappresentano un gruppo croato con permanenza ininterrotta nello spazio di Zara. Sono 'i veri zaratini' allo stesso modo in cui lo è quell'informante borgherizzano che dichiara «non xe più un zaratin de mi» [163]. In questo senso, come collettività, sono custodi di una memoria preziosa del passato linguistico della città; a livello individuale, alcuni di loro sono ancora in possesso dei repertori linguistici che riflettono questo passato. Una situazione analoga è da rintracciare non solo negli altri sobborghi antichi (oggi quartieri) di Zara, come Puntamika o Belafuža, ma addirittura fra le antiche famiglie croate della città vecchia. Altri non-italiani venetofoni, con interessanti storie individuali (legate p. es. a matrimoni misti), sono da trovare anche al di fuori delle situazioni che portarono alla formazione di nuovi insediamenti fuori dalla città[3]. Per queste ragioni, è consigliabile riferirsi ai membri venetofoni della comunità italiana di Zara come agli 'ultimi italiani venetofoni' a Zara, e non come agli 'ultimi locutori' dello zaratino *tout court*, come si fa nella quarta di copertina del libro.

La seconda parte dell'opera (*Auswertung* [114-250]) è dedicata alla ricostruzione degli spazi comunicativi della Dalmazia, specificamente della città di Zara, con focus

[3] Il giorno in cui stavo per finire questa recensione, ho parlato con una zaratina venetofona, nata nel 1945 da una madre venetofona e un padre bilingue. La signora mi ha menzionato una dozzina di individui, per lo più intellettuali, con cui parlava o ancora oggi parla lo zaratino: nessuno di questi è membro della comunità italiana.

sulla componente etnolinguistica italiana. Il capitolo 4.1 [115-38] offre un bilancio della struttura degli spazi comunicativi della Dalmazia austriaca[4]. A causa dell'esiguità dei lavori dedicati alla storia linguistica della regione in questo periodo, l'autore è costretto a ricorrere soprattutto alla produzione storiografica 'generale' (p. es. Cetnarowicz, Clewing, Suppan)[5]. L'assenza del quarto volume della serie *Prošlost Zadra*[6], uscito nel 2011, due anni prima del volume di Barbarić, è una lacuna piuttosto seria. Nonostante questo, l'autore è riuscito a produrre uno schizzo assai equilibrato del periodo che, caratterizzato inizialmente da un'intensa italianizzazione delle *élites* slave grazie allo status dell'italiano come lingua di cultura per eccellenza, si conclude nell'ultimo quarto dell'Ottocento con l'affermazione decisiva dell'elemento etnolinguistico slavo, dalle istituzioni politiche a quelle scolastiche. Solo Zara, la capitale dalmata, continua a funzionare come uno spazio predominantemente italiano [124 136], dal punto di vista politico, demografico e linguistico. Il capitolo si conclude con un *Forschungsausblick*, in forma di una lista esaustiva di *desiderata* da affrontare in un'analisi futura degli spazi comunicativi della Dalmazia austriaca [136-38].

Il capitolo 4.2, che costituisce la parte centrale dell'opera di Barbarić, è dedicato all'analisi degli spazi comunicativi di Zara sulla base delle biografie linguistiche di otto membri dell'odierna minoranza italiana. La ricostruzione concerne l'arco temporale vissuto dagli informanti, ma soprattutto il periodo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e il 1944, cioè il periodo in cui Zara è una exclave italiana. La Zara di allora è rappresentata dagli informanti come un'isola linguistica e come una città esclusivamente italiana o quasi [152]. Il periodo iugoslavo, specialmente i primi due decenni, è ricordato solo a malincuore, come l'epoca dell'esodo massiccio e della stigmatizzazione sociale e linguistica degli italiani rimasti. Il capitolo si apre con le considerazioni che illustrano il crollo demografico della comunità italiana zaratina [4.2.1, 138-53]. Si pro-

---

[4] Lo sguardo sommario sul periodo anteriore al 1797 non è privo di qualche dettaglio da rettificare. Così, il dominio veneziano a Zara non si limita al periodo 1420-1797 [119]: definitivamente veneziana già nel 1409, Zara fu sottoposta alla Serenissima anche per una buona parte del secolo XI, per quasi tutto il Duecento e la prima metà del Trecento, fino alla Pace di Zara (1358). Non si può parlare del contatto tra le varietà dalmatiche e ciacave in Dalmazia «bereits seit dem 6./7. Jahrhundert» [117], perché la differenziazione dialettale del *continuum* linguistico slavo meridionale è molto posteriore all'insediamento degli slavi nell'Adriatico.

[5] Antoni Cetnarowicz, *Die Nationalbewegung in Dalmatien in 19. Jahrhundert. Vom „Slaventum" zur modernen kroatischen und serbischen Nationalidee*, Frankfurt am Main, Lang, 2008; Konrad Clewing, *Staatlichkeit und nationale Identitätsbildung. Dalmatien in Vormärz und Revolution*, München, Oldenbourg, 2001; Arnold Suppan, «Die Kroaten», in: Adam Wandruszka / Peter Urbanitsch (ed.), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Vol. 3.1: Die Völker des Reiches*, Wien, Verlag der ÖAW, 626-733.

[6] Šime Peričić / Marija Stagličić / Antun Travirka / Zvjezdana Rados / Glorija Rabac-Čondrić, *Zadar za austrijske uprave*, Zadar, Matica hrvatska/Ogranak u Zadru, 2011. Quest'opera, anche se non priva di momenti di parzialità, è di consultazione obbligatoria. Oltre al capitolo esteso di Peričić sulla storia sociale ed economica di Zara [13-257], con copiosi riferimenti alle fonti primarie, è da segnalare il saggio sul ruolo della lingua italiana nella vita culturale e letteraria della città [953-1104], elaborato dall'italianista locale Glorija Rabac-Čondrić.

cede in seguito con la ricostruzione dei gruppi sociali e linguistici come sono percepiti dalle persone intervistate [4.2.2, 153-89]. L'analisi delle biografie linguistiche è divisa in tre passi, ognuno accompagnato da un bilancio sullo spazio comunicativo. In un primo passo [4.2.2.1], si apprezza la riduzione dello spazio comunicativo del gruppo NOI (= italiani zaratini) al livello politico-microstorico e spaziale della città [163, 165]. Manca una percezione chiara della situazione (storica e odierna) delle altre comunità italiane della Dalmazia. La preoccupazione principale degli informanti sta invece nella definizione di quello che sarebbe 'uno zaratino vero'. Il secondo passo dell'analisi [4.2.2.2] rivela un'importanza costitutiva dello zaratino per la formazione del gruppo NOI [169, 175] (è una conclusione valida per la dimensione diacronica, non per l'odierna comunità italiana). Ma se i locutori intervistati sono capaci di analizzare la varietà locale come parte del sistema veneto, questa non viene mai concettualizzata in un contesto dalmata più ampio. L'autore conclude che, per il periodo esaminato, l'esistenza di un *veneto-dalmata*, cioè di una varietà che avrebbe agito al livello regionale, è più che dubbia («mehr als fraglich»), e che lo spazio dalmata non si configurava come uno spazio linguistico *italiano* almeno sin dai primi decenni del Novecento [167]. Una posizione a parte spetta agli informanti borgherizzani, rappresentativi di un buon numero degli abitanti dell'antico quartiere albanofono della loro generazione (ormai pochi), italianeggianti dal punto di vista identitario e linguistico. Anche se la condizione di 'veri zaratini' è negata esplicitamente da un'altra informante («loro non erano veri zaratini» [170]), i borgherizzani venetofoni rappresenterebbero oggi, secondo le stime del recensore, la maggioranza dei venetofoni di Zara[7]. Al livello del parlato, si constata che prima del 1944 «lo slavo» non assolveva ad alcuna funzione elementare per gli informanti di Barbarić [177], il che sarebbe vero per la maggioranza degli italiani zaratini in quel periodo. Il terzo passo [4.2.2.3] concerne la ricostruzione dei gruppi sociali come sono percepiti dagli informanti: il gruppo NOI è integrato dagli italiani rimasti e da quelli esiliati [180], che mantengono tuttavia il vincolo con la città, poi, in un modo non privo di contese anche dai borgherizzani italianeggianti. Le conseguenze comunicative dell'esodo sono pertinentemente analizzate come «una riconfigurazione *totale* dello spazio comunicativo di Zara», che per gli italiani rimasti rappresentò un'autentica 'corrosione' delle abitudini comunicative, dalle strutture glossotopiche alle reti familiari [180]. La popolazione croata, «malgrado il suo carattere fondamentale» [181], gioca nelle biografie degli informanti un ruolo tutto sommato molto inferiore, tanto al livello sociale, quanto linguistico[8]. La sua presenza è ridotta tendenzialmente a quelli giunti in città dopo il 1944 (cfr. «quando sono arrivati i croati» [214]), come se quelli autoctoni non esistessero.

---

7 Un'obiezione in margine alla nota 65 [171]: non bisogna cercare fra i 492 albanofoni a Zara (censimento del 2011) i locutori dell'*arbënisht* o *borgherizzano*, dal momento che la maggioranza di questi ultimi rifiuta un'identificazione con il gruppo o la lingua albanese. Nel 2011, i locutori dichiarati dell'*arbënisht* a Zara erano 17 (Nikola Vuletić, «Les minorités linguistiques invisibles et/ou cachées de la Croatie: les communautés arbënisht, istro-roumaine et istriote», in: Ksenija Djordjević Léonard (ed.), *Les minorités invisibles: diversité et complexité (ethno)sociolinguistiques*, Paris, Michel Houdiard, 2014, 186.

8 La percezione dell'autore sulla distribuzione delle varietà croate ciacave [187] è erronea: queste non si limitano alle isole zaratine, ma abbracciano anche le varietà costiere, da Privlaka a Sv. Filip i Jakov; l'antica varietà ciacava di Zara si conserva tuttora presso gli abitanti anziani di Stanovi.

La periodizzazione della storia linguistica di Zara percepita dagli informanti [4.2.3] ha come spartiacque il 1944. Al livello della lingua, il periodo dopo il 1944 è caratterizzato dalla costrizione comunicativa di apprendere (bene) il croato; al livello del locutore, da una ristrutturazione dei repertori in senso quantitativo e qualitativo; al livello del parlato, da una perdita quasi totale della funzionalità comunicativa dell'italiano [191sg.]. Importantissime sono le considerazioni dell'autore sulla differenziazione interna del gruppo: nel 1944 cinque informanti avevano tra 16 e 23 anni e sono stati scolarizzati in italiano, mentre gli altri tre erano ancora bambini [199], il che ha condizionato direttamente il loro adattamento allo spazio comunicativo ristrutturato. Ma non solo questo: almeno quattro informanti hanno conosciuto il croato nella casa paterna (in alcune famiglie il croato fungeva addirittura da L1) [201sg.][9]. Al livello del gruppo, la disparità delle situazioni personali, conclude l'autore, non permette un'identificazione del croato come seconda lingua oppure come lingua straniera; non è possibile neppure stabilire con esattezza la natura del bilinguismo individuale (simultaneo o consecutivo; infantile o adulto; integrativo o strumentale) [205].

La parte finale dedicata alla situazione di Zara [4.2.5] tratta dell'organizzazione individuale dello spazio comunicativo. L'analisi si fonda su due locutori 'esemplari': una donna, nata nel 1927, scolarizzata in italiano, che non ha mai lasciato la città; un uomo, borgherizzano, nato nel 1936, scolarizzato in italiano e croato, che da adulto aveva passato nove anni all'estero. Il primo caso è esemplare per l'abbandono volontario dello zaratino a favore dell'italiano in seno alla famiglia, ma anche in seno alla comunità italiana [218, 221]. Nonostante questo, per i due informanti la comunità funziona da ultimo rifugio dello zaratino [235], perché è il principale punto di aggregazione dei suoi interlocutori venetofoni. In conclusione, l'autore osserva che gli spazi comunicativi multilingui a Zara esistono tuttora, che la struttura multilingue della città non è ancora perduta, ma che non si tratta più di regolarità comunicative.

Il capitolo dedicato a Spalato [4.3] rivela una comunità esigua, i cui membri costituiscono in primo luogo un gruppo sociale, anziché linguistico. L'italiano degli informanti spalatini di Barbarić è assai deficiente, la competenza in dialetto veneto della città è invece ridottissima o nulla [242]. Le condizioni esterne sono chiare: Spalato non fu mai una città con una forte presenza italofona/venetofona, né fece mai parte dello stato italiano (a prescindere dall'occupazione negli anni 1941-1943)[10]. Uno degli informanti conferma addirittura che la maggioranza degli italofoni spalatini «erano gente di qui, gente croata insomma» [245]. In conclusione, una storia linguistica italiana come storia dei locutori non si lascia scrivere [250]. Il presente della minoranza italiana a Spalato, così Barbarić, potrebbe facilmente essere il futuro della minoranza italiana a Zara, una volta scomparsa la generazione alla quale appartengono i suoi informanti [249].

Il capitolo finale si presenta soprattutto come una riflessione critica della ricerca condotta. L'autore riafferma l'utilità delle biografie linguistiche per una storia linguistica regionale, ma ammette che il punto debole di tale approccio sta nella descrizione delle situazioni comunicative (dimensione del parlato) [253]. Il carattere parzialmente sem-

---

[9] Inoltre è a questo punto dell'analisi che apprendiamo per la prima volta in un modo esplicito che non tutti i membri del gruppo NOI sono capaci di esprimersi in zaratino [204].

[10] Nel censimento austriaco del 1910, gli italofoni dichiarati rappresentavano il 4% della popolazione del *Bezirk* di Spalato.

plice delle biografie linguistiche è, secondo l'autore, una conseguenza dell'inesistenza di un modello codificato, cioè di un problema di metodologia non ancora raffinata. Tutto sommato, bisognerebbe proseguire con l'elaborazione di una teoria 'solidale' con il locutore, anche se questo significasse dover concepire la storia linguistica come parte di una storia sociale vissuta [254]. Il problema della relativa semplicità delle biografie linguistiche mi sembra comunque un problema inerente al metodo. Il periodo spesso idealizzato dagli informanti di Barbarić (cfr. p. es. «una vita felicissima gavemo avudo quella volta» [194]) coincide, occorre sottolinearlo, con il periodo della dittatura fascista: nel momento dell'apogeo dello spazio comunicativo italiano a Zara, gli altri spazi comunicativi della città si trovarono ridotti alla clandestinità o, nel miglior dei casi, all'intimità del cerchio familiare. È uno dei tratti definitori, essenziali, dello spazio comunicativo della Zara italiana, assente o quasi da questo intento di *sprecherbasierte* ricostruzione, nonostante la lodevole oggettività dell'autore. Un fatto del quale gli informanti non si accorgono. Se vogliamo essere assolutamente solidali con loro, se vogliamo evitare d'interferire con nostri interventi nel loro 'sistema di rilevanza' [254], è probabile che non se ne accorgano mai. Lasciare gli informanti italiani parlare solo dell'italiano e quelli croati solo del croato, perché naturalmente è questo ciò che interessa loro in primo luogo, significa scrivere due storie parallele, quando il vero salto di qualità sarebbe portare queste storie a confronto, non solo nell'analisi a posteriori del linguista, ma più ancora nelle singole biografie linguistiche. Le osservazioni finali dell'autore, già evocate [255], confermano la presa di coscienza del vantaggio che un simile approccio porterebbe alla storia dello spazio comunicativo di Zara.

In conclusione, Barbarić ci ha regalato un'opera raffinata e sensibile, tanto sul versante teorico-metodologico, quanto su quello empirico. È un contributo alla storia linguistica della Dalmazia moderna e in particolare di Zara sulla cui importanza tornerò a insistere, nonostante qualche nota critica dalla mia parte. Barbarić ha tracciato la strada da seguire senza remore ovunque rimangano le vestigia del multilinguismo di questa secolare terra di frontiera e di incontro. Ovviamente, un profilo esaustivo dello spazio comunicativo richiede anche una descrizione interna delle varietà interessate, soprattutto dello zaratino. Questa, come dice l'autore [245], è raggiungibile attraverso un corpus del parlato, raccolto anche (ma non solo) in base alle biografie linguistiche.

Nikola VULETIĆ

Rhétoroman

Federico VICARIO (ed.), *Ad limina Alpium. VI Colloquium Retoromanistich*, Udine, Società Filologica Friulana, 2016, 661 pp.

Il volume *Ad Limina Alpium*, a cura di Federico Vicario, raccoglie i contributi presentati al *VI Colloquium Retoromanistich*, svoltosi a Cormons dal 2 al 4 di ottobre del 2014. Il *Colloquium*, come ricordato dallo stesso curatore nella premessa al volume, rappresenta uno dei più proficui momenti di incontro per gli studiosi dell'area retoromanza, incentivando il confronto tra le ricerche relative a Grigioni, Ladinia Dolomitica e Friuli. In un'ottica di continuità, il titolo del volume esprime l'intento di unitarietà

portato avanti da tali incontri, ricollegandosi alla raccolta precedente, dal titolo parimenti latino, *Ladine loqui* (gli atti dell'ultimo *Colloquium* tenutosi in Friuli, più precisamente a San Daniele, nel 2005). Tale scelta, sottolinea Vicario, rimarcherebbe, oltre alla dimensione areale comune, la percezione «di quel confine, naturalmente linguistico, e in qualche misura culturale, più che fisico e materiale, che marca la distinzione tra le parlate alpine e i dialetti della Cisalpina» [7]. L'unitarietà nella differenza è sottolineata anche dalla decisione di mantenere nel volume il plurilinguismo proprio dell'area, presentando lavori in friulano, italiano, tedesco e romancio. La pluralità di lingue si riflette sulla pluralità di approcci e prospettive degli studi contenuti nel volume, che toccano diversi aspetti della realtà linguistica retoromanza.

Il primo dei venticinque contributi, dal titolo «Analisi qualitativa e classificazione quantitativa dei dialetti altoitaliani e ladini/retormanzi: dalla fonetica al lessico», di Roland Bauer [11-38], presenta alcuni risultati del progetto ALD-DM (diretto dallo stesso Bauer). Il progetto porta avanti un'analisi dialettometrica dei dati raccolti nelle 1.950 carte dell'Atlante linguistico ladino, composto di due parti (ALD-I e ALD-II) pubblicate tra il 1998 e il 2012. Nel contributo, Bauer presenta il lavoro dialettologico qualitativo svolto all'interno del progetto, i cui risultati portano alla formulazione di una matrice dei dati che, a sua volta, fornisce le basi di una matrice di similarità. L'analisi dialettometrica sul corpus lessicale permette, tra le altre cose, di stabilire una sorta di «barriera (quantitativa)» [33] tra le parlate dolomitiche settentrionali e meridionali.

David Bizjak, in «L'imperatîf negatîf, une interference sintatiche tra il furlan leterari e i dialets sloveni ocidentâi» [39-51], analizza un fenomeno di interferenza tra il friulano standard e i dialetti sloveni occidentali, ovvero la forma negativa dell'imperativo, proponendo due interpretazioni del fenomeno e ipotizzando che si possa trattare di un doppio calco sintattico (sul duplice asse friulano → sloveno occidentale: istroveneto → sloveno sud-occidentale [48]), oppure dell'influenza sulla variante slovena dell'antico substrato latino aquilese.

Il contributo di Renzo Caduff («'Esser grass sc'ina ludra. Sevillar sc'in rustg...'. Sammlungen von Ausdrucken und Redensarten in Nachlass und Werk des Dichters Alfons Tuor» [53-75]) si sofferma sull'opera di Alfons Tuor (1871-1904), autore e poeta romancio, impegnato nella salvaguardia della varietà soprasilvana del romancio, documentando l'uso di espressioni particolari della lingua anche orale, e fornendo materiali fondamentali anche per la descrizione e l'analisi storico-linguistica di tale varietà.

Con «Vivere il plurilinguismo. La comunità albanofona nel comune di Maniago», di Elisa Candido [77-96], viene esplorata in prospettiva acquisizionale una microcomunità linguistica in cui ai codici endogeni già presenti nel repertorio (la varietà locale di friulano, quella regionale di italiano e il dialetto veneto) si sono di recente aggiunti più codici esogeni; tra questi, viene trattato quello più diffuso, l'albanese. Il comportamento (socio)linguistico di 64 parlanti albanofoni è indagato attraverso un questionario, stabilendo in conclusione l'esistenza di due sottogruppi nel campione, con diversi gradi di vitalità della L1.

Un'analisi diacronica di tipo sintattico è proposta da Jan Casalicchio in «Ricostruire la diacronia della sintassi ladino-dolomitica con Joppi. Il caso dei costrutti percettivi» [97-126]. Basandosi su fonti medievali e di epoca moderna, e in particolare sui testi contenuti nella raccolta di Vincenzo Joppi (1878), l'autore dà conto della variazione caratterizzante i costrutti percettivi delle varietà ladine attraverso il confronto con altre varietà,

sia italiane sia iberoromanze, tentando di sopperire alla mancanza di fonti ladine anteriori al XIX secolo.

«Tra etnografia, lessicografia descrittiva e critica delle fonti. Note sulla terminologia dell'abbigliamento popolare ladino» [127-51], di Fabio Chiocchetti, corredato da un ricco apparato di immagini, presenta, attraverso l'analisi di testi folcorici ottocenteschi, alcuni problemi terminologici legati a voci relative al vestiario tradizionale. L'analisi esemplifica l'accurato processo di disamina di testi e documenti d'archivio in atto per il progetto VoLF (Vocabolar del Ladin Fascian), che rappresenta «un *thesaurus* del ladino fassano articolato nelle sue varietà diatopiche» [129].

Georges Darms descrive, nel contributo «Alternierende Nominalparadigme bei Bifrun» [153-69], le variazioni ortografiche nella traduzione romancia del Nuovo Testamento a opera di Jachiam Bifrun (1560), dimostrando come tali differenze (ad esempio negli avverbi) non siano del tutto arbitrarie, ma riflettano diverse forme fonetiche e grammaticali.

Con «Il princip territorial e la pasch linguistica su pressiun da fusiuns communalas. In'analisa da las restructuraziuns politicas al cunfin linguistic dal Grischun» [171-90], di Barbla Etter, viene toccata la questione della territorialità della lingua e le conseguenze delle fusioni comunali (a partire dal 2010) nei Grigioni, laddove i confini linguistici spesso non corrispondono con i confini politici, mettendo in evidenza le difficoltà che una lingua di minoranza deve affrontare in un'epoca di globalizzazione.

Il contributo a opera di Marco Forni, «La versione cartacea ed elettronica del dizionario italiano-ladino gardenese / ladino gardenese-italiano» [191-229], tratta in dettaglio i presupposti, i criteri costruttivi, la struttura e i particolari tecnici del dizionario citato nel titolo, uscito nel 2013. Tra i vari aspetti, vengono descritti anche gli strumenti informatici utilizzati, che a partire agli anni Novanta rappresentano un'importante innovazione in campo lessicografico e che sono stati fondamentali nella realizzazione del dizionario (che presenta anche una versione *online*).

Elena Franchi, in «Radio e promozione della lingua friulana. L'esperienza di Radio Onde Furlane» [231-39], racconta la nascita e la storia dell'emittente radiofonica menzionata nel titolo, che si inserisce nel panorama delle iniziative a tutela e valorizzazione della lingua friulana. Tra i vari risultati, viene messa in luce la creazione di un importante archivio storico della radio; viene inoltre sottolineato il ruolo della radio e della diffusione della lingua friulana attraverso di essa nella creazione di un atteggiamento positivo verso la lingua di minoranza.

«Considerazioni intorno alla storia della linguistica friulana» [241-69], di Giovanni Frau, offre alcune considerazioni in merito ai contributi sulla linguistica friulana e i suoi protagonisti, tracciandone lo sviluppo in quattro frasi a partire dai primi studi, risalenti alla fine XVIII secolo, passando per Graziadio Isaia Ascoli (con l'uscita di *Saggi ladini*, 1873), e la fondazione della Società filologica Friulana (1919), fino alla nascita della regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (1963).

Annetta Ganzoni esamina i «Racconti onirici di Cla Biert tra il 1956 e il 1993» [271-86]. Il contributo riporta immagini e manoscritti dello scrittore e poeta, considerato «uno dei narratori romanci più significativi del secondo '900» [271], approfondendone i diversi racconti aventi come sfondo il tema del sogno.

Con «L'Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi. Presentazione delle due parti (ALD-I e ALD-II)» [287-314] torniamo all'atlante oggetto del contributo che apre il volume. L'autore, Hans Goebl, propone una rassegna dei fondamenti metodologici e del lavoro svolto per la creazione dell'Atlante, dalla ricerca sul campo all'elaborazione dei dati tramite strumenti informatici (sottolineando in questo senso uno dei più grandi pregi dell'Atlante, ovvero il fatto di essere presente e accessibile a tutti sul web, corredato da una banca dati sonora e da un motore di ricerca).

Mathias Grünert, in «Settori di contatto tra romancio grigionese e italiano: il lessico alimentare» [315-39], si concentra sull'ambito semantico dell'alimentazione, indagando la distribuzione degli italianismi all'interno dell'area romancia dei Grigioni. La presenza di queste forme è approfondita dal punto di vista diatopico e diacronico, mettendone in evidenza la variabilità e correlando l'intensità del contatto con fattori socioeconomici e politici.

Siamo nuovamente in ambito lessicografico con «Rumantschia Digitala – Moderne bündnerromanische Lexikographie» [341-60], di Florentin Lutz e Jürgen Rolshoven. L'articolo presenta una panoramica della produzione lessicografica in ambito romancio dal 1985 al 2015, soffermandosi sui nuovi strumenti tecnologici che permettono di rendere il lavoro lessicografico interattivo e di conseguenza più efficiente.

«*Raetoromanica* dal lascito Schuchardt» [361-90] esplora l'opera di Hugo Schuchardt, «protagonista di un'epoca» [363], il cui precoce interesse per gli idiomi ladini lo rese uno dei pionieri degli studi in ambito retoromanistico. Luca Melchior e Verena Schwägerl-Melchior analizzano i materiali del lascito Schuchardt (carteggi, materiali linguistici, manoscritti ancora non catalogati), che costituiscono un'importante fonte per la ricostruzione della nascita e lo sviluppo della disciplina, fornendo altresì nuovi dati linguistici di grande interesse.

I due contributi successivi, «ARC: Annotierte Rätoromanische Chrestomathie» [391-406], di Francisco Mondaca e Mihail Atanassov, e «Rumantschia digitala – das Pledari Grond 2.0» [407-26], di Claus Neuefeind e Daniel Telli, presentano due diversi progetti con in comune l'obiettivo di essere resi accessibili alla comunità scientifica e al pubblico; nel primo caso si tratta della *Rätoromanische Chrestomathie* annotata, nel secondo della versione online del *Pledari Grond*, dizionario romancio-tedesco contenente oltre 223.000 entrate.

«Pathetisches und ironisches 'Lob des Alten' in der bündnerromanischen Literatur» [427-55], di Clà Riatsch, indaga il *topos* conservativo e anti-modernista della «Lob der guten Alten Zeit», ovvero la *laudatio temporis acti*, e gli usi ironici e parodistici che ne fanno alcuni scrittori romanci.

Davide Turello, in «Quanta esposizione alla lingua minoritaria produce effetti positivi?» [457-74], si concentra su alcuni effetti meno conosciuti della perdita di parlanti che stanno subendo le lingue minoritarie, fornendo, dopo un'introduzione relativa al friulano, una casistica relativa a diverse situazioni di questo tipo, sia geograficamente lontane (ad es. i Maori della Nuova Zelanda) sia vicine (ad es. il catalano), e mettendo in luce i punti problematici delle operazioni di rivitalizzazione messe in atto per tali lingue.

Massimiliano Verdini, ne «Il libro dei Salmi. Versioni friulane e romance» [475-97], approfondisce differenze e somiglianze lessicali tra friulano e romanzo sulla base di quattro Salterî (due versioni antiche e due moderne in friulano e romancio), dimo-

strando attraverso l'analisi morfologica e fonetica che le due lingue presentano comuni tratti conservativi, ma differenti tratti evolutivi.

Un altro importante progetto lessicografico è presentato da Paul Videsott e Isabella Marchione nel contributo «Il *Vocabolar dl ladin leterar* (VLL). Un nuovo tipo di dizionario ladino» [499-522]. Il VLL intende rispecchiare l'uso della lingua «così come questo viene documentato nei testi» [501], basandosi su un corpus di testi letterari. Gli autori descrivono nei dettagli le caratteristiche innovative dell'opera e il corpus allestito allo scopo, oltre ai vari aspetti della struttura del dizionario.

«La frase scissa come strategia di focalizzazione nelle lingue romanze. Alcune riflessioni a partire dalle traduzioni dei Vangeli in ladino dolomitico» [523-46], di Ruth Videsott, che analizza la frase scissa nel ladino dolomitico, rappresenta un primo sguardo su una strategia ampiamente documentata nelle lingue romanze, ma poco studiata nel ladino dolomitico. Il contributo si basa su un corpus costituito da traduzioni dei vangeli nelle diverse varietà di ladino, rilevando come la strategia risulti di uso piuttosto frequente.

Maria Teresa Vigolo e Paola Barbierato, in «La toponomastica, le isoglosse ladine e i confini dialettali. I casi di Erto e Casso» [547-77], affrontano sia la complessa tematica dei confini linguistici e dialettali, sui quali il dibattito risale ai primi studi dell'Ascoli ed è tuttora centrale nella ricerca dialettologica [547], sia la questione relativa alla cosiddetta "unità ladina".

Il volume si conclude con il contributo di Maria Chiara Visintin e Gabriele Zanello, «Il friulano in due raccolte encomiastiche settecentesche di area goriziana» [579-661], una accurata disamina di due raccolte di testi friulani risalenti alla fine del XVIII secolo. Oltre alla contestualizzazione storica, viene offerta un'analisi linguistica che mira in particolare a comprendere lo sviluppo della varietà sonziaca del friulano (friulano orientale).

In conclusione, il volume si configura come di ampio respiro, coprendo moltissimi aspetti degli studi sugli idiomi presenti in area retoromanza. La pluralità di lingue dei contributi si sposa perfettamente con la pluralità degli approcci, fornendo un quadro approfondito e ricco di interesse da molteplici punti di vista. Risultano particolarmente stimolanti gli studi più innovativi, sia relativamente alle nuove tecnologie applicate alla ricerca lessicografica (tra cui quelli di Fabio Chiocchetti, Marco Forni, Paul Videsott e Isabella Marchione), sia legati a temi di carattere linguistico solitamente trascurati nelle lingue retoromanze (si veda ad esempio il contributo di Ruth Videsott), che dimostrano la vitalità e la spinta al rinnovamento costante degli studi in questo settore. Il volume avrebbe forse giovato di una suddivisione tematica, che superasse l'ordine alfabetico proposto e raggruppasse in sezioni coerenti i contributi relativi a sottotemi specifici (come ad esempio i già citati numerosi studi in campo lessicografico), fornendo in tal modo una visione d'insieme che avrebbe agevolato la lettura. Tuttavia, questa considerazione nulla toglie al notevole valore dell'opera, che rappresenta, come molto bene espresso dalle parole dello stesso curatore, una gradevole «polifonia ben intonata» [7] di prospettive e orientamenti della disciplina.

Ilaria FIORENTINI

Italien

Francesco CRIFÒ, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin, De Gruyter, 2016 (Beihefte zur ZrP, 393), XII + 554 pp.

Il volume costituisce il primo studio linguistico ad ampio raggio condotto direttamente sull'originale – di cui viene allestita qui l'edizione di un cospicuo campione – sui *Diarii* del veneziano Marin Sanudo (1466-1536), composti tra il 1496 e il 1533 e trasmessi da 59 volumi manoscritti autografi conservati alla Biblioteca Marciana (It. VII, 228-286 = 9215-9273). Essi furono interamente pubblicati tra il 1879 e il 1903 da un'*équipe* di storici diretta da Rinaldo Fulin in un'edizione mirabile per la qualità e per l'impegno profuso, ma purtroppo inutilizzabile oggi per uno studio linguistico esaustivo a causa della sua inadeguatezza rispetto a pratiche filologiche all'epoca ancora non consolidate (*I Diarii di Marino Sanuto*, Venezia, Tip. del commercio, 1879-1903).

I *Diarii*, opera imprescindibile per chiunque si occupi della storia veneziana – anzi europea – nel periodo in cui la Serenissima fu uno dei centri nevralgici del Rinascimento, documentano giorno per giorno la vita politica della Repubblica, e spesso anche quella culturale, assieme alla cronaca cittadina più minuta. Opera di un membro dell'aristocrazia che partecipava o aveva accesso ai principali organi del governo, nonché ai loro atti, i *Diarii* si compongono di una congerie, preziosa pur se spesso disordinata, di annotazioni dell'autore, di documenti trascritti (o in rarissimi casi addirittura allegati in originale) e di testi sunteggiati. La voce del cronista domina complessivamente nel testo, ma si alterna spesso, e in varie gradazioni, con quella delle fonti ch'egli cita, copia o rimaneggia.

Il risultato è una lingua per più ragioni disomogenea: all'alternanza determinata dalla presenza di testi altrui (né solo veneziani), si affianca l'intrinseca varietà della stessa base, cioè la lingua scritta di un patrizio veneziano di buona formazione umanistica descrivibile come un «composto insolubile di veneziano e toscano» [234]. Non a caso, vi si sono già da tempo rivolti sia gli studi sul primo – di cui *Diarii* costituiscono senza dubbio un monumento –, sia la lessicografia dell'italiano. Su questo sfondo, finora caratterizzato da ricerche perlopiù rapsodiche o da indagini non incentrate sull'opera di per sé[1], ben si giustifica la scelta di C. – audace ma non temeraria – di prendere di petto i problemi della filologia sanudiana e di proporre una soluzione adatta a uno studio che mette sotto la lente quel «composto insolubile» e illumina numerosi dettagli finora oscuri della lingua di Sanudo, conciliando lo studio della sua venezianità con quello della sua componente toscano-letteraria nonché con l'interesse linguistico trasversale (romanzo, si direbbe) di molti suoi elementi. Ne è sortita la tesi di dottorato di C., diretta da W. Schweickard, difesa a Saarbrücken nel 2014, ulteriormente ampliata e rafforzata in vista della stampa e meritamente approdata a una sede editoriale che ne valorizza appieno l'importanza nel panorama degli studi.

---

[1] Fanno eccezione solo A. L. Lepschy, «La lingua dei Diarii di Sanudo», in: Ead., *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1996, 33-51, e la tesi di PhD di A. Fedi, discussa a Madison, Wisconsin, nel 1994: studi fondati – tuttavia – sull'edizione di Fulin *et al.*

Un carattere tipico del lavoro, la chiarezza, emerge fin dalla sua struttura generale. Dopo aver limpidamente chiarito i propri obiettivi [1-7], C. propone un sobrio *aperçu* del contesto storico in cui vengono composti i *Diarii* [8-12] e inquadra vita e opere del Sanudo in un capitolo [13-33] che fa tesoro, intessendola nel serrato procedere argomentativo caratteristico di tutto il volume, dell'ingente bibliografia sul tema. C. attraversa la fitta produzione di eruditi, storici e italianisti (ultima in ordine di tempo la compianta Angela Caracciolo Aricò, che allo studio e all'edizione del Sanudo 'minore' ha dato pregevoli contributi), pervenendo a un nitido ritratto dell'autore, della sua aspra personalità – decisiva per comprendere fatti e scelte cruciali della sua attività di cronista –, dei suoi interessi culturali e delle sue inclinazioni politiche.

Segue una presentazione dei *Diarii* che ne discute la particolare posizione nell'àmbito della vasta – ma perlopiù assai diversa per respiro, concezione e modalità di svolgimento – produzione cronachistica e diaristica italiana, e veneziana in particolare, dei secoli XV e XVI. All'interno di essa, l'opera sanudiana si distingue non solo per la mole («non si conosce altro documento monoautoriale tanto vasto e vario dell'italiano ai primordi del bembismo» [3]), ma anche per l'impianto e per lo stile narrativo. Non tutto è chiaro, oggi, su *come* concretamente vennero redatti i *Diarii*: ma tutto ciò che può essere ricostruito partendo dalla materialità del manoscritto e dalle testimonianze dirette e indirette che se ne traggono concorre qui a ricostruire le vicende di un testo che per secoli, tra la morte dell'autore e la moderna riscoperta dei *Diarii*, fluttuò in un incerto limbo culturale. Una volta ripercorse le premesse del recupero (che si deve soprattutto, nel primo Ottocento, all'interesse di dotti stranieri, come l'inglese R. Brown e lo svizzero V. Cérésole), C. dedica un capitolo [58-74] a genesi e svolgimento dell'edizione promossa alla fine di quel secolo dalla Deputazione di Storia patria per le Venezie. La minuziosa istruttoria è qui tanto più apprezzabile perché funzionale a render ragione di pregi e difetti di quell'impresa attraverso un riesame dettagliato del suo svolgimento e una puntuale valutazione di tutti i membri dell'*équipe* che vi lavorò.

Ripercorrere con attenzione partecipe i problemi affrontati dagli editori precedenti significa porre solide basi alla scelta, discussa nel quinto capitolo [75-82], di ripartire dalla trascrizione di sei campioni di testo, siglati A-F, per circa centocinquanta pagine a stampa [82-229], tratti da volumi separati nel tempo da intervalli variabili tra i sei e gli otto anni, «scelti in modo da essere quanto più possibile rappresentativi della varietà di temi e registri» [73]. È uno dei passaggi più delicati del lavoro, la cui riuscita si può misurare attraverso l'efficacia del commento linguistico costruito su quel campione. Nel complesso la scelta si rivela vincente. Il campione risulta abbastanza esteso e variegato da determinare molto di rado l'assenza di fenomeni linguistici tipici (unici casi vistosi, forse, le seconde persone sigmatiche [343] – ma la carenza di seconde persone è un problema costante dei commentatori di testi pratici[2] – e quella dei condizionali in *-ave* [358], certo minoritari nei *Diarii* rispetto a quelli in *-ia*, ma non del tutto assenti seppur non rappresentati nel campione[3]), e da consentire d'altra parte prudenti e persuasive considerazioni statistiche (come quelle sull'alternanza delle grafie <cha> e <ca> visualizzate

[2] Combinando fantasia e strumenti di ricerca elettronica (*Google books*) riesco ad es. a individuare un *credestu* nel tomo III dell'ediz. Fulin *et al.*, col. 1377 (a. 1501).

[3] Restando nel tomo III, trovo un *vorave* nella copia di una lettera «tradutta di turchesco in latin» (cioè in volgare), col. 1627. Per la stessa forma *vorave* risponde anche il t. XXV, col. 587, in una lettera ricevuta da Brescia sulle streghe della

in un diagramma [248]), nonché qualche cauto cenno su tratti evolutivi della scrittura sanudiana: dal diradarsi di alcuni nessi grafici culti negli ultimi anni [250] alla progressiva diminuzione nell'uso del passato remoto, di cui C. propone un'intelligente spiegazione di natura stilistica [346].

Il testo è trascritto con criteri dichiaratamente conformi a quelli delle recenti edizioni approntate da Caracciolo Aricò per varie opere minori sanudiane, e nel complesso adeguati. Le uniche possibili migliorie riguardano ancora l'interazione con il commento linguistico. Quale minimo esempio, si prenda l'uso degli accenti grafici, che potrebbero forse porsi con maggiore generosità su forme che la stessa analisi linguistica rivela in qualche modo insolite o ambigue. È il caso delle forme di 3ª persona del pf. ind. in *-oe* (tipo *andoe*), tipo toscaneggiante che C. ben descrive come disallineato rispetto al «resto della documentazione veneziana coeva» e tipico «dell'uso scritto di Sanudo»; esso risponderebbe «alla necessità da questi avvertita di segnalare l'accentazione ossitona in opposizione alla prima persona del rispettivo presente» [305]. Ancor più utile, forse, segnare l'accento sulle 6ᵉ persone del pf. in *-òno*, tipo *cargono* 'caricarono', graficamente indistinguibili da quelle coeve toscane (ma sdrucciole) di presente indicativo, ben diffuse anche in vari documenti settentrionali di *koiné*, ma assenti in Sanudo [341]; o sulle 4ᵉ pers. sdrucciole dei pf. deboli con ampliamento sigmatico, tipo *confirmasemo* 'confermammo' [350], confondibili con gli omografi (ma piani) condizionali del tipo *podessémo* che, sebbene qui non attestate, sono documentate fino a Chioggia già da Ascoli nei *Saggi ladini*, «AGI» I, 1873, p. 442. Sempre in tema d'accenti, si potrebbe forse adottare quello acuto anziché quello grave sulla tipica voce veneziana di 3ª persona di 'essere' (qui, come peraltro in molte autorevoli ediz., *sè*), e sulla 5ª pers. dell'ind. pres. del tipo *avé* 'avete' (qui *avè*, peraltro con corretta discussione fonomorfologica [344]). In generale, poi, la segnalazione dell'accento per le voci sdrucciole appare sempre consigliabile se non nell'edizione, almeno nei glossari (di cui diremo più avanti), che qui non adottano in nessun caso questa consueta e non sempre pleonastica misura di disambiguazione.

Passando dalle grafie dell'editore a quelle del cronista, ed entrando quindi nel relativo paragrafo delle *Note linguistiche* [239-55], appare ingegnosa ma non necessaria l'ipotesi che il progressivo decadere della scrittura di Sanudo negli anni, con conseguente produzione di conguagli grafematici soprattutto tra le vocali, sia in qualche modo voluta per reagire all'incertezza legata alla «continua alternanza, forse propria anche del parlato, tra le due coppie di vocali alte e medio-alte anteriori e posteriori» [240], soprattutto nelle serie prefissali. Prudente la spiegazione del trigramma <chi>: «non si può escludere che [...] indichi anziché una velare come in toscano un'affricata prepalatale sorda», e invero voci integralmente locali come *Chioza* e *chiesie* incoraggiano ad adottare la lettura veneziana anche per forme ambigue come *chiamato*, *vechio* e simili [244]. Preziosa anche la segnalazione di una grafia <lgi> in forme come *artelgiarie*, *muralgie*, non isolata a Venezia nel primo Cinquecento, e forse spia di una realizzazione intermedia fra [lj] e [ʎ], cioè appunto [lʒ] se non proprio [lǧ], esito ben attestato per LJ ancora oggi in varietà non lontane.

Quanto alla fonologia [256-311] e alla morfologia [311-69], le *Note linguistiche* offrono un quadro coerente capace di render conto non solo dello stato di lingua del veneziano tra fine Quattro e primo Cinquecento (periodo non ancora coperto da siste-

---

Valcamonica. La stessa forma occorre anche nelle *Vite dei dogi* (ed. a cura di A. Caracciolo Aricò, Padova/Roma, Antenore, 2001, 524.

mazioni complete e affidabili quali quelle di Stussi per il periodo due-trecentesco e di Sattin per il primo Quattrocento: il lavoro di C. ne offre ora l'ideale e qualitativamente omogenea prosecuzione), ma anche dell'ampia fascia di confine e talora di sovrapposizione tra questo e il toscano nel «socioletto dell'aristocrazia» [507]. I fenomeni trattati sono scelti con intelligenza ed esaminati in un costante confronto da un lato con l'ormai ampia bibliografia sui dialetti veneti medievali (né solo col veneziano, come mostrano ad es. i continui rinvii comparativi ai *Testi veronesi dell'età scaligera* di N. Bertoletti, Padova, 2005), e da un altro con quella riguardante le varietà moderne e contemporanee, nonché col continuo conforto degli studi sui testi coevi, a partire dal *Dizionario veneziano* del Cinquecento di M. Cortelazzo (Limena, La Linea, 2007; si integra qui un reiterato riferimento rimasto accidentalmente privo di riscontro nella bibliografia finale: Pierno, Franco, *Postille spiritual et moral (Venise, 1517): étude historique, analyse linguistique, glossaire et édition du premier commentaire biblique imprimé en langue vulgaire italienne*, Strasbourg, Societé de linguistique romane, 2008).

Nello specifico, tratti tipicamente veneziani e antitoscani del vocalismo, quali l'assenza della cosiddetta anafonesi fiorentina [256] e la tenace conservazione di *e* da ĭ postonica non finale («contro il modello convergente del latino e del fiorentino» [268]) vengono documentati assieme a fenomeni in controtendenza rispetto alla coeva produzione più genuinamente – o espressivamente – dialettale: è il caso ad es. dell'assenza del dittongo *-io-*, tipo *liogo*, che proprio in quest'epoca si va manifestando in veneziano [260] (ne ha dato un'esauriente spiegazione D. Baglioni in un saggio citato nel vol. come ancora inedito, e nel frattempo uscito negli atti del *CILPR* di Nancy, Strasbourg, EliPhi, 2016), o per l'inattesa saldezza delle vocali finali, oltre le condizioni antiche e moderne del veneziano [268].

Rare le formulazioni ambigue, come quella che a proposito degli esiti di ĕ ed ŏ toniche concerne la sostanziale assenza di metafonesi nel veneziano (osservazione giusta, ma pertinente solo per le corrispondenti lunghe [257]), quella che tratta del tipo *ditto* nel paragrafo sulle *Vocali toniche latineggianti*, pur riconoscendo che «il vocalismo radicale in *i* è il reale esito pansettentrionale» [261-2], o quella per cui la forma *secretario* «rilutta alla regolare sonorizzazione settentrionale»: il che è giusto, sebbene proprio per questa voce e per i suoi omoradicali la sonorizzazione appaia piuttosto rara nella documentazione veneziana antica, e di fatto insueta ancora nel dialetto moderno (cf. ad es. Boerio, s.v. *secreto*). Non è chiaro, inoltre, perché della forma *Barzelona* si tratti fra gli esiti di G davanti a vocale palatale, aggiungendo che su di essa «potrebbe aver esercitato un ruolo la pronuncia catalana» [286].

Uno dei pregi principali delle *Note linguistiche* consiste nella capacità di inquadrare i fenomeni studiati nello specifico contesto di una varietà, il veneziano quattrocinquecentesco, documentata da testi sociolinguisticamente e stilisticamente assai vari. Ne discendono spesso equilibrate considerazioni sul valore che in questo contesto assumono dati linguistici altrove diversamente interpretabili (esempio: l'alternanza di raddoppiamenti consonantici, giustamente letta «come un dato di ordine essenzialmente non fonetico ma grafematico, almeno a quest'epoca; nel testo sanudiano non sembrano agire argomenti decisivi per sostenere che le consonanti geminate siano, nel testo, altro che un portato di interferenze tra sistemi scrittori diversi» [278]). In almeno un caso, poi, il commento sulla morfologia fa emergere elementi potenzialmente nuovi, come le forme di 3ª pers. della 3ª coniugazione *exequissa*, *offerissa*, che C. interpreta come congiuntivi imperfetti (non presenti), da accostare quanto alla vocale postonica alla 4ª pers. dello

stesso cong. impf. della 2ª coniugazione *dovessamo*, qui pure attestato. «A comprovare come le occorrenze del *corpus* non siano derubricabili come meri scorsi di penna basta il dato della loro ricorrenza nei *Diarii* [cioè nell'ed. Fulin et alii] dove per la loro natura aberrante è assai improbabile che siano state introdotte dagli editori» [356]: resta tuttavia da documentare – né sarà facile, vista la sovrapponibilità con forme del presente di molte di queste voci – la reale diffusione nel veneziano dell'epoca di quella che C. propone d'interpretare come un'«innovazione» finora passata inosservata. Converrà intanto osservare che proprio il commento di C. consente d'individuare vari tratti certamente idiolettali della scrittura sanudiana, per cui – come lo stesso studioso osserva opportunamente altrove – risulta «vano ricostruire una grammatica interna della lingua del cronista» [234sg.] cioè un sistema che non preveda, accanto alla continua interferenza diasistematica, anche la presenza di aberrazioni.

Tornando ai verbi, si propone un minimo ritocco là dove le forme d'imperfetto in *-ea* sono qualificate come «tipo fiorentino antico» [347], cioè invero *anche* fiorentino antico data la loro costante presenza, accanto al tipo con mantenimento della labiodentale, fin nei testi veneziani medievali (come si può verificare ad es. nel *TLIO*, ‹www.gattoweb.ovi.cnr.it›): il che naturalmente incide sulla valutazione della «frequenza d'uso leggermente maggioritaria» di tale tipo nei *Diarii*.

Se già le osservazioni grafiche e fonomorfologiche (cui seguono quelle non meno accurate su sintassi e testualità [369-83]) farebbero del volume un contributo prezioso alla storia linguistica veneziana e italiana, l'ampia sezione lessicologica e lessicografica [384-506] lo qualifica come un modello innovativo. L'opera dispone in effetti di due glossari: uno, selettivo, basato sul campione qui edito, e uno, comprensivo di tutta l'opera, riguardante un singolo settore del lessico. La scelta, di per sé insolita, consente tuttavia di mostrare come anche in questo àmbito – l'unico per il quale l'edizione integrale dei *Diarii* è stata fin qui messa a partito dalla bibliografia linguistica, cioè dai dizionari storici ed etimologici – una rilettura dell'opera può portare ancora a significative acquisizioni.

Di tipo tradizionale è il primo glossario (selettivo), che ad es. per il solo campione A restituisce una mezza dozzina di prime o uniche attestazioni, e che consente di rappresentare l'evoluzione e l'arricchimento del lessico veneziano in una fase «in cui la fonomorfologia vernacolare appare spesso confinata in un ruolo residuale» [502]: per fare solo un paio di esempi da questo versante, si prendano voci come *coladena* 'sorta di collana di gran pregio' [409], termine la cui più antica attestazione risale a una relazione di viaggio del 1492 e di cui lo stesso Sanudo sembra segnalare la recente introduzione a Venezia («che cusì si chiama»): un termine di cui resta peraltro problematica l'etimologia. Caratteristicamente veneziano, e accompagnato da un'attestazione di poco anteriore (1482), è anche *furàtola* [423], termine il cui significato oscilla tra quello (qui proposto da C.) di 'commercio illecito di vini', quello di 'luogo in cui si vende (illecitamente) vino' e 'pena per il commercio illegale': altra voce per cui un approfondimento etimologico è reso allettante dalla breve discussione del termine proposta dal Boerio nel suo *Dizionario*. Se in simili casi la schedatura di C. offre materiali utili a chi, prima o poi, porrà mano a un ormai desiderabile, e forse non irrealizzabile vocabolario storico-etimologico del veneziano, per altre voci il glossario selettivo fornisce spiegazioni già risolutive: è il caso ad es. di *pregherie* [437], cioè l'antico *plezerie* 'malleverie' (fr. *plegerie*, voce di origine germanica) paretimologicamente accostata a *preghiere* dalla «coscienza linguistica di Sanudo», secondo un processo qui chiaramente ricostruito sulla base di varie

occorrenze dei *Diarii* e di altre opere sanudiane, o di *securtà* [445], voce di cui proprio i *Diarii* attestano la lenta e progressiva sostituzione col tipo 'sicurezza' (*securez(z)a*), che «sembra soppiantare il latinismo *securtà*, *-ate* solo nel corso dei primi decenni del Cinquecento».

Il secondo glossario, come si è detto, si fonda su uno spoglio integrale dei *Diarii* e prende in considerazione un tecnoletto, quello dell'artiglieria, ben circoscrivibile e oggetto di almeno un contributo fondamentale nella bibliografia sulla storia lessicale italiana (un famoso articolo di A. Castellani, «SLI» IX, 1983). La materia vi è ordinata secondo un criterio non semasiologico ma onomasiologico, raro negli studi di storia della lingua ma ben adatto allo studio ragionato di un àmbito settoriale, oltreché supportato qui da una puntuale discussione metodologica [455-461]. In un processo che muove dal generale – *Artiglieria (generico)* – allo specifico – *Soldati e addetti al funzionamento dell'artiglieria* –, questo secondo glossario riesce in taluni casi a 'fotografare' la nascita di lessemi specifici, come *aspide*, per cui «la testimonianza dei *Diarii* fa [...] propendere decisamente per un'origine italiana» [476], e segnatamente veneziana, legata a un'invenzione del capitano generale Bartolomeo d'Alviano, nel 1515. Tale tecnicismo fa serie con altri termini, come *colubrine* [480], *serpentine* [485], *basilischi* [476] e *falconeteti* [481] in cui alle armi da fuoco si applicano zoonimi, secondo un procedimento metaforico notato già da Tommaseo («dal darsi nome d'animali nocenti agli arnesi di guerra» [480]), cui s'aggiungerà, nel caso dei frequenti riferimenti a rettili, il favore della somiglianza della forma affusolata di cannoni e serpenti. Persuasiva la voce *salve* [498], che spiega il tecnicismo dell'artiglieria come un *salve!* (cioè un saluto) «indeclinabile poi reinterpretato quale plurale di un sostantivo femminile sing. *salva*». Prezioso anche *schienze* [493] 'rottami di ferro usato come proiettili', che con un'occorrenza datata 1511 costituisce la più antica attestazione della forma, ancor oggi presente in veneziano nel senso generico di 'scheggia' (incrocio di SCHIDIA e SCANDULA?). Per *ronzada* [497-98], qui 'ronzìo' ossia sibilo dei proiettili, il significato di «'serie', 'sfilza' (?)» documentato in un'«occorrenza piuttosto criptica» [498] nelle lettere del mercante Berengo (nel *Dizionario* di Cortelazzo cit. sopra) potrà spiegarsi in modo simile al moderno uso metaforico di *raffica*. E si tratta solo d'esempi sparsi in una sezione del lavoro ricchissima di spunti, anche grazie alla sua struttura.

Le *Conclusioni* del volume [507-24] dialogano implicitamente con l'introduzione alle *Note linguistiche* [230-39] rinsaldandone le ipotesi col conforto dei risultati emergenti dagli spogli. Tra i conseguimenti più solidi vi è l'affermazione della specificità della lingua sanudiana, che va certo sottratta a un conguaglio da cui già aveva messo in guardia A. Caracciolo Aricò ma che talora era balenato in vari studi (anche dell'autore di queste pagine), condotti da distanza meno ravvicinata. Con le parole di C., «l'ascrizione della complessa veste linguistica dei *Diarii* al veneziano 'cancelleresco' *tout court* potrebbe a rigore ingenerare imprecisioni nel giudizio su registri e àmbiti d'uso all'interno del veneziano illustre» [237], e l'affermazione è corroborata più oltre da un elenco di tratti che distinguono la lingua dei *Diarii* da quella degli uffici: «la scarsa vitalità, nei primi, delle desinenze *-orono* e *-orno* alla sesta persona dei passati remoti di prima classe e dei perfetti deboli con ampliamento sigmatico, nonché la notevole presenza dell'articolo determinativo *il*, irrilevante nella documentazione cancelleresca nota. Taluni elementi che caratterizzano quest'ultima a livello sintattico, testuale e lessicale latitano nei *Diarii* (al di fuori delle copie integrali di documenti): ad esempio la coniazione di serie di

astratti deverbali in *-tura*, le passivazioni e i moduli formulari costituiti da serie sinonomiche» [519].

Alla luce della minuziosa descrizione offertane da C., la lingua sanudiana appare insomma come un «codice esclusivamente scritto» [234] che si mantiene aderente al veneziano tardoquattrocentesco «grazie all'ostinazione di un anziano cronista particolarmente abitudinario e devoto alla tradizione» [233], attingendo a una «polimorfia superiore a quella normalmente registrata negli antichi testi italiani in volgare» [508]. Se «la protesta sanudiana di scrivere in *lengua materna* va intesa piuttosto come una dichiarazione di aderenza all'illustre codice scritto locale, congiunto a una retorica proclamazione di veridicità» [235], la sua prassi lo pone in «sostanziale continuità con la forte tradizione latinizzante e con le *koinai* settentrionali contemporanee» [522], ma in una posizione distinta e isolata per l'assoluta eccezionalità quantitativa e qualitativa del risultato, che lo studio di C. documenta e illustra in modo esemplare.

Lorenzo TOMASIN

Galicien

Gerardo PÉREZ BARCALA, *A tradución galega do 'Liber de medicina equorum' de Giordano Ruffo*, A Coruña, Fundación Barrié de la Maza, 2013, 712 pp.

Si tratta della monumentale edizione, in un denso volume di più di 700 pagine, del testo gallego del *Liber de medicina equorum* di Giordano Ruffo, piccolo *best seller* medievale del filone di trattati che conosciamo come *mascalcie*: quello di Ruffo è anzi il capostipite di una serie di lavori simili (per esempio la *mascalcia* di Lorenzo Rusio), spesso sviluppati in forma di trattato autonomo in cui Ruffo a sua volta riveste il ruolo di *auctoritas*, e di una lunga e al momento imprecisabile serie di plagi (il concetto di proprietà intellettuale, nel mondo antico e medievale, è particolarmente labile). Il lavoro si segnala per accuratezza e quantità di dati utili e consente di ricostruire un altro capitolo della diffusione romanza di un trattato che, per quanto oggi ignorato (soprattutto, va detto, dai colleghi latinisti), ha avuto una notevole importanza nella diffusione in un'area molto ampia di un sapere pratico fondamentale per l'epoca.

La data di composizione dell'originale di Ruffo è certa: va collocata tra l'anno della morte di Federico II, il 1250, e l'anno di probabile morte dell'autore, il 1256. La lingua di composizione è, al di là di ogni dubbio, il latino; ne sopravvivono almeno 189 testimoni in otto varietà differenti, dal latino all'occitanico; la metà circa è scritta in volgari italoromanzi.

Il codice, del 1420ca., è stato probabilmente copiato per intero dal notaio Álvaro Eanes da Seira di Baiona; anonimo è invece l'autore del volgarizzamento, forse un collaboratore dello stesso notaio.

Il lavoro qui discusso è uno sviluppo della tesi di dottorato dell'autore, discussa presso l'Universidade de Santiago de Compostela (2010) e parte da una situazione editoriale semplice, se consideriamo che si tratta di un *codex unicus*, il ms. 23076 della

Biblioteca Nacional di Madrid; molto meno facile, se consideriamo che un eventuale antigrafo latino diretto è allo stato dei fatti irricostruibile e introvabile, e che non aiuta la mancanza di un'edizione del testo latino del trattato concepita modernamente (l'ultima, opera di G. Molin[1] nel lontano 1818, compie ora la bellezza di 200 anni; il testo di questa edizione è peraltro riprodotto da Pérez Barcala nell'ultima sezione del libro).

L'edizione è di taglio interpretativo e conservativo (una scelta del tutto condivisibile, in presenza di un unico testimone; si tratta peraltro di una riedizione[2]). Il libro si suddivide nelle sei sezioni qui elencate: I. *A corte de Federico II: Jordanus Rufus, 'De medicina equorum'. A tradución galega* [27-88]; II. *Criterios de edición* [89-140]; III. *Edición* [141-205]; IV. *Anotación* [207-602]; V. *Glosario* [603-25]; VI. *Apéndice. Texto latino* [627-75].

La sezione I. dell'introduzione traccia un ampio panorama sugli studi, denso di riferimenti bibliografici; la sezione II. è di grande interesse per via della ricostruzione della storia del manoscritto, ritrovato da Pérez Barcala presso la Biblioteca Nacional di Madrid, dove era arrivato nel 2002, dopo che se ne erano perse le tracce.

Dopo i criteri di edizione, molto dettagliati, viene il testo del trattato, di cui si apprezza molto il fitto commento filologico, linguistico, lessicale e interpretativo.

Il glossario è ampio ma selettivo, concentrandosi in particolare sulle voci tecniche; va letto in connessione con la sezione *Anotación*, in cui l'autore si dilunga nella discussione lessicologica e terminologica, e che a nostro avviso è il vero punto forte del volume. Ogni nota, che, ovviamente, discute anche problemi interni al testo, come la puntuazione o la giustificazione delle correzioni, presenta dettagliatamente i problemi, stabilisce connessioni con la trattatistica coeva, con le fonti più disparate, con i repertori lessicografici, storici ed etimologici. Basterebbe ricordare, ma gli esempi possibili sono migliaia, la discussione su *domado* alla nota 200, quella su *ferradura* alle note 226 e 227, quella su *legalli* alla nota 622: un lavoro che entra nei dettagli senza trascurare davvero nulla. L'edizione di Pérez Barcala si pone oggi come punto di riferimento per gli studi romanzi sulla trattatistica nel Medio Evo.

Marcello APRILE

---

1 *Jordani Ruffi Calabriensis Hippiatria*, Padova, Typis Seminarii Patavini, 1818. Su Ruffo cfr. ora l'eccellente recensione della tradizione manoscritta (A. Montinaro, *La tradizione del 'De medicina equorum'di Giordano Ruffo. Con un censimento dei testimoni manoscritti e a stampa*, Milano, LedizioniLediPublishing, 2015 (Biblioteca di Carte Romanze, 4]).) e l'edizione di un volgarizzamento napoletano del trattato (Cola de Jennaro, *Della natura del cavallo e sua nascita. Edizione di un volgarizzamento dal* Liber marescalcie *di Giordano Ruffo*, a cura di A. Montinaro, Strasbourg, ÉLiPhi, 2017 (Travaux de Linguistique Romane. Philologie et édition de textes)).

2 Il trattato era stato pubblicato una prima volta alla fine degli anni Trenta del Novecento (a cura di J. Domínguez Fontela («Boletín de la Comision de Monumentós de Orense», 11-12 [1938-1940]). Una ulteriore edizione è curata dallo stesso Pérez Barcala nel 2004 (*Tratado de Albeitaria*, Introdución, transcrición e glosario de J. L. Pensado Tomé, Revisión para a imprenta e edición en apéndice de G. Pérez Barcala, Santiago de Compostela, Centro Ramón Piñeiro para a Investigación en Humanidades – Xunta de Galicia).

Catalan

Joan VENY / Lídia PONS I GRIERA (ed.), *Atles lingüístic del domini català* [ALDC], vol. VIII, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2014, 431 pages.

Dans les volumes 79 (2015, 296-311) et 80 (2016, 255*sq.*) de cette revue nous avions déjà le plaisir d'évoquer les grands avantages et mérites des volumes II-VII de l'ALDC ainsi que des volumes 1-4 du PALDC («Petit atles lingüístic del domini català»), qui constitue le complément 'vulgarisateur' de l'ALDC, en petit format et pourvu de cartes typisées, en couleurs et dûment commentées. Comme pour la publication du dernier volume de l'ALDC, la cadence régulière de la publication des volumes de l'ALDC (2001*sqq.*) n'a pas été interrompue, nous pouvons faire état, en septembre 2017, de la parution, survenue déjà en 2016, du *huitième* volume de l'ALDC. Précisons que, de cette manière, les deux auteurs sont arrivés à la veille de l'achèvement de leur œuvre, qui, dès le début, devait comprendre un total de *neuf* volumes.

Il va de soi que le VIII^e^ volume de l'ALDC, lui aussi, s'aligne parfaitement, du point de vue éditorial et typographique, sur le modèle et la qualité des volumes précédents[1]. Il comprend en tout 303 cartes linguistiques, dédiées aux champs conceptuels suivants: *16. El mar. Els vaixells. La pesca* (96 cartes: n^os^ 1690-1785), *17. Vària* (76 cartes: n^os^ 1786-1861) et *18. Morfologia no verbal* (131 cartes: n^os^ 1862-1992).

Ceci signifie que le total des cartes linguistiques disponibles de l'ALDC est passé, déjà en 2016, de *1689* (ALDC I –VII) à *1992* unités (ALDC I – VIII).

L'arrangement des textes explicatifs et des cartes correspond entièrement à celui des volumes I-VII: en amont du bloc des cartes linguistiques («*Mapes*») [cartes 1690-1992], les lecteurs trouveront une préface (*Preàmbul* [7]), une liste (toujours mise à jour) de publications relatives à l'ALDC et au PALDC parues entre 2012 et 2016 (*Publicacions i actes vinculats al projecte* [9-11]), ensuite le tableau des 190 points d'enquête de l'ALDC (*Relació dels punts d'enquesta* [13-15]) et un inventaire global des abréviations techniques utilisées sur les cartes, ainsi que de la transcription phonétique de l'ALDC (*Convencions gràfiques* [17*sq.*]).

En aval du bloc des cartes linguistiques ([c. 1690-1992] figurent d'abord une liste avec des matériaux à faible variation diatopique («Llistes de respostes amb escassa variació formal» [345-51]), et finalement un tableau contenant les réponses sémantiquement «enveloppantes» («Listes de respostes de classes», [353-63])[2].

Après ce tableau s'ensuit la partie iconique («Il·lustracions» [365-86]), qui contient 125 photos (en noir et blanc) prises par les enquêteurs au cours de leurs pérégrinations pan-catalanes et dont l'utilisation est facilitée par deux index placés traditionnellement à la fin du volume: un index *numérique* [427*sq.*] et un index *alphabétique* relatif aux concepts (catalans) visualisés sur les photographies [429*sq.*].

Inutile de dire que le volume en question contient également deux séries d'index (chacune en *quatre* langues) relatifs aux en-têtes *quadrilingues* des 303 cartes publiées:

---

[1] Vu le nombre relativement élevé de ses cartes (→ 303), son poids, non moins élevé (→ 4,2 kg), rend ce volume un peu moins maniable que ses prédécesseurs.

[2] Précisons que la numérotation des deux listes prolonge celle des volumes précédents de l'ALDC et ne se réfère aucunement à celle du bloc des 303 cartes de ce volume.

(1) par ordre numérique des concepts en question: en *catalan* [389-91], en *espagnol* [393-95]; en *français* [397-99], en *italien* [401-3], et

(2) par ordre alphabétique des mêmes concepts: en *catalan* [405-9], en *espagnol* [411-14], en *français* [415-18] et en *italien* [419-23].

Évidemment, il ne faut pas oublier l'ajout habituel de deux spécimens de cartes muettes[3]: l'un sur papier *transparent* et en format A3, l'autre, sur papier *blanc* et en format A4. Avant de s'en servir pour le dépouillement individuel des cartes originales de ce volume, les utilisateurs de l'ALDC devraient en tirer le nombre voulu de copies.

Parmi les 96 cartes du chapitre 16, toutes dédiées aux domaines sémantiques de la *mer*, des *bateaux* et de la *pêche*, l'on trouve – choisies au petit hasard – des cartes relatives à la *ressaca* (1695: «ressac»)[4], à la *proa* (1716: «proue»), à l'*estrop* (1729: «estrope» [anneau du cordage]), à la *líssera* (1759: «muge» [un poisson])[5] ou au *lobarro* (1761: «thon»).

Le chapitre 17 contient 76 cartes dont les concepts, tant nominaux que verbaux, sont très généraux et ne se prêtent que difficilement à une classification sémantique spécifique: p. ex. *el pont* (1786: «le pont»), *roig* (1797: «rouge»)[6], *la vergonya* (1809: «honte»), *el xerraire* (1828: «le bavard») ou *davallar* (1844: «descendre»).

Les 131 cartes du chapitre 18 sont dédiées à la morphologie non verbale: c'est pourquoi il y figure beaucoup de cartes doubles (p. ex. 1878 *l'home / els homes* [«l'homme / les hommes»]; 1885 *un ou dur / dos ous durs* [«un œuf dur / deux œufs durs»]), des séries de cartes morphologiquement échelonnées (p. ex. 1891 *boig*; 1892 *boigs*; 1893 *boja*, 1894 *boges* [«fou», etc.]), des cartes relatives à différentes classes de pronoms (p. ex. 1923 *nosaltres* [«nous»]; 1924 *vosaltres* [«vous»]) ou à des numéraux (p. ex. 1960 *vuit* [«8»]; 1961 *setze* [«16»], 1962 *disset* [«17»]).

En bref: le huitième volume de l'ALDC mérite pleinement les mêmes éloges que ceux décernés déjà à l'égard des sept volumes antérieurs et continue de représenter – sans l'ombre d'un doute – la clé de voûte de la géolinguistique et dialectologie catalanes. Il ne me reste qu'à souhaiter de tout mon cœur à ses deux infatigables promoteurs et auteurs qu'une «bonne étoile»[7] leur donne le bonheur et la satisfaction de pouvoir achever,

---

3 Rappelons que nous avions la joie et l'honneur de fournir, en 2002 et en guise d'hommage 'inter-dialectologique', la grille polygonale de ces cartes aux auteurs de l'ALDC.

4 Vu le caractère technique de ces concepts marins, les cartes respectives surabondent, évidemment à l'exception des régions côtières, de données manquantes.

5 Les cartes qui se réfèrent aux poissons sont accompagnées, en bas de page, d'excellents dessins (en noir et blanc) des mêmes poissons.

6 Curieusement, le caractère très général de ces concepts-questions n'a pas toujours empêché la genèse de lacunes étendues sur les cartes respectives.

7 Cette métaphore est empruntée à l'historiographie de l'atlas italo-suisse AIS où l'enquêteur principal, Paul Scheuermeier, dans une rétrospective sur la genèse et la réalisation de l'AIS, a parlé, en 1969, de la «bonne étoile au-dessus de notre AIS» («Vom guten Stern über unsrem AIS»): voir: ‹www.italiano.unibe.ch/unibe/portal/fak_historisch/dsl/italiano/content/e75031/e75032/e418996/section418997/files418998/VomgutenSternAIS-Archiv,UniBern_ita.pdf›.

en 2018, ce chef d'œuvre de la linguistique non seulement *catalane*, mais aussi *romane*, et de pouvoir en faire autant avec les volumes restants du PALDC, son complément mineur.

Hans GOEBL

Joan VENY, *Petit atles lingüístic del domini català*, vol. V, Barcelona, Institut d'Estudis catalans, 2015, 353 pages.

Les différents volumes du « Petit atles lingüístic del domini català » (PALDC) représentent, depuis 2006, les compléments 'visuels' des gros volumes 'originaux' de l'atlas linguistique catalan ALDC. Le *cinquième* volume de PALDC, paru en 2015, fait donc écho, métaphoriquement parlant, au *cinquième* volume de l'ALDC, publié déjà en 2010 et dédié, du point de vue sémantique ou onomasiologique, aux domaines des activités relatives à l'agriculture, et aux végétaux (« Indústries relacionades amb l'agricultura » et « Els vegetals »).

L'on y trouve, pour les 315 cartes originales de l'ALDC V, non seulement 202 mises en carte « typisantes » en couleurs, dûment commentées par J. Veny, mais aussi un grand nombre de cartes explicatives d'ordre *vocalique*, *consonantique* et *morphologique* en général.

La numérotation des cartes du PALDC ne correspond pas à celle de l'ALDC: les numéros des cartes du volume recensé vont de 582 à 783.

Sur le modèle du « grand » ALDC, l'organisation interne des différents volumes du PALDC suit toujours le même schéma: en amont du corps de cartes à proprement parler [19-278], se trouve la présentation générale du système de transcription et du réseau d'enquête utilisés [8-20], alors qu'en aval de ce dernier se trouvent une bibliographie – actuelle pour 2015 – qui se réfère à tous les aspects de l'ALDC et de la géolinguistique catalane [281-89], une liste alphabétique de termes techniques (linguistiques) à l'usage du grand public [293-300], et un index alphabétique des mots et formes figurant sur les *cartes*, dans les *légendes* ou dans les *commentaires* qui accompagnent les 202 mises en carte.

L'agencement des 202 cartes en couleurs obéit à certains critères pédagogiques: il commence avec des mises en carte *vocaliques* (cartes 583-603), continue avec des cartes de type *consonantique* (cartes 604-647) et n'exclut même pas la *morphologie* (cartes 648-659). Les cartes *lexicales* à proprement parler sont rangées dans deux classes: pour les *activités agricoles* (cartes 660-709) et pour les *végétaux* (cartes 710-783).

La qualité iconique des mises en carte, toutes réalisées sur un fond de carte polygonisé, correspond parfaitement à celle des volumes antérieurs. Ceci vaut également pour la taille du réseau de l'ALDC sur les différentes cartes qui peut varier, toujours en fonction de la longueur des commentaires linguistiques y ayant trait, entre le *total*, les *deux tiers* ou la *moitié* du format A4 utilisé.

Les commentaires linguistiques, tous rédigés par Joan Veny, sont de véritables joyaux de l'onomasiologie romane; bien qu'ils visent au premier chef le grand public, ils

ne laissent pas d'enchanter aussi les spécialistes. Chacun d'eux mérite une lecture à tête reposée, accompagnée d'un regard 'comparatif' sur la carte originale du 'grand' ALDC.

La publication du *sixième* volume du PALDC a été annoncée par son auteur pour l'année en cours (2017). L'achèvement de la série des *neuf* volumes du «grand» ALDC est prévu pour 2018. Espérons que Joan Veny trouvera le temps et l'énergie pour rédiger, dans les prochaines années, aussi les volumes 7-9 du PALDC et qu'il puisse ainsi couronner dignement son œuvre dialectologique !

Hans GOEBL

Espagnol

Adriana SPERANZA, *Evidencialidad en español americano. La expresión lingüística de la perspectiva del hablante*, Frankfurt am Main, Iberoamericana Vervuert, 2014, 197 páginas.

El título de esta obra puede crear la expectativa de un estudio generalista sobre el panorama de la evidencialidad en el español americano. Sin embargo, aun tratándose de una investigación sobre evidencialidad, se concentra en un profundo estudio de variación morfosintáctica en el español argentino bonaerense, donde la evidencialidad es el factor explicativo. El objetivo general del trabajo es describir y explicar el comportamiento morfosintáctico, semántico y pragmático de la variación en dos correlaciones temporales de los modos indicativo y subjuntivo, para las que se propone la incidencia de la evidencialidad por influjo del contacto con lenguas autóctonas americanas. Para ello se realiza un estudio de campo en tres variedades del español y se observa la distribución de los usos verbales.

Por un lado, la variable 1 del estudio es la correlación temporal en indicativo: verbo principal en Presente o en Pasado + verbo dependiente en dos posibles alternancias, Pretérito Perfecto Simple (PPS) o Pretérito Pluscuamperfecto (PPl.). Véase el ejemplo (1), tomado de la propia obra, en el que se aprecia un uso no canónico: el verbo principal en presente (*avisan*) se correlaciona con un verbo subordinado en pluscuamperfecto (*había fallecido*):

(1) A los días recibe una llamada en la que le avisan que L. A. había fallecido

El uso canónico del ejemplo anterior (1) debería haberse expresado con una de las dos siguientes correlaciones:

(1') (...) en la que le avisan que L. A. falleció
(1'') (...) en la que le avisaron que L. A. había fallecido

Por otro lado, la variable 2 la conforma la correlación en subjuntivo: verbo principal en Presente o en Pasado + verbo dependiente con dos posibles alternativas, Presente de subjuntivo (Pte.) o Pretérito Imperfecto de subjuntivo (PI). Véase un ejemplo del uso no canónico de esta correlación en (2), extraído de la propia investigación:

(2) Consultó con el brujo T. y le recomendó que no retome el viaje.

En (2), el uso canónico correspondiente podría expresarse a través de estas dos correlaciones:

(2') Consultó con el brujo T. y le recomendó que no retomara el viaje.
(2") Consulta con el brujo T. y le recomienda que no retome el viaje.

El corpus de investigación lo conforman textos escritos académicos, elaborados por estudiantes de Secundaria bajo una consigna concreta: narrar lo que previamente habían leído o escuchado en leyendas tradicionales u obras cinematográficas. De esta manera, las producciones obtenidas constituyen reformulaciones de instancias comunicativas previas ajenas, lo que conlleva un amplio uso del discurso referido.

La población del estudio empírico está compuesta por tres grupos de adolescentes hablantes de español, escolarizados en el nivel medio y pertenecientes a diversas comunidades de habla de acuerdo con su procedencia. Algunos de ellos provienen de familias inmigrantes de países limítrofes con Argentina (Perú, Bolivia, Chile o Paraguay) y otros son nacidos en el conurbano bonaerense. Esta realidad multilingüe y multicultural permite la distribución en los siguientes grupos de informantes, de acuerdo con su naturaleza lingüística: (1) hablantes en situación de contacto quechua-español; (2) hablantes en situación de contacto guaraní-español; (3) hablantes monolingües de español. Los dos primeros grupos representan el contacto con lenguas tipológicamente evidenciales; en el caso del quechua, la expresión evidencial es obligatoria morfológicamente, y en el caso del guaraní, no lo es pero sí posee otras marcas de codificación del punto de vista. El grupo de hablantes monolingües actúa como grupo de control; es la variedad estándar del español que representa el uso canónico de las correlaciones temporales estudiadas.

El libro presenta la estructura común de un estudio de campo. Se organiza en seis capítulos, donde el primero introduce los objetivos, la hipótesis de la influencia del contacto de lenguas en la configuración de la variación morfosintáctica estudiada, y las bases y diseño del estudio. El último capítulo recoge las conclusiones de la investigación que, según la autora, apuntan hacia la gramaticalización de la evidencialidad en algunos tiempos verbales del español. Los capítulos centrales (del 2 al 5) ofrecen las bases teóricas del estudio (la correlación temporal, capítulo 2; la evidencialidad, capítulo 3) y el propio análisis del corpus y los resultados (la variación en los tiempos de indicativo, capítulo 4; la variación en los tiempos de subjuntivo, capítulo 5).

El concepto de evidencialidad adoptado por la autora es un concepto amplio, que incluye la modalidad epistémica. La evidencialidad no solo se entiende aquí como la expresión de la fuente de la información, sino también la evaluación de la misma, y por tanto, como el subtítulo del libro recoge, la expresión de la perspectiva o punto de vista del hablante. Así, la hipótesis de esta investigación apunta a que los usos no canónicos de los tiempos verbales subordinados en la correlación temporal se explican por la voluntad del hablante de expresar un determinado grado de certeza y de compromiso con lo dicho. La variación lingüística, por tanto, en estos tiempos verbales, según la autora, manifiesta un síntoma de gramaticalización a costa del repetido uso estratégico de determinadas formas verbales no canónicas. La autora tiene claro que el español no es una lengua gramaticalmente evidencial, pero sí, como diría Aikhenvald (2004)[1], estratégicamente evidencial.

[1] Aleksandra Aikhenvald, *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

El tipo de material lingüístico trabajado en esta investigación es muy apto tanto para la obtención de formas verbales correlacionadas, especialmente provocadas por el empleo de verbos *dicendi* en la posición subordinante, como de formas de acceso a la fuente de la información y de su evaluación. Los relatos suponen la narración y comentario de los hechos (*mundo narrado* y *mundo comentado*, Weinrich 1968[2]), lo que invita al hablante a adoptar un punto de vista por el que filtra su narración. Mundo narrado y mundo comentado exigen diferentes tiempos verbales en español. El mundo narrado utiliza fundamentalmente los pasados y el condicional, mientras que en el mundo comentado predomina el presente, que expresa la opinión y actitud del hablante hacia lo dicho. Para Speranza la polifonía propiciada por los relatos remite al sistema evidencial, el cual se constituye en instrumento por el que el locutor establece las responsabilidades lingüísticas en los enunciados y el compromiso con lo dicho.

Se revisan con detalle las reglas y restricciones que parecen determinar las correlaciones temporales entre tiempo subordinante y subordinado en español, y que incluyen la naturaleza de la base léxica verbal y la dependencia sintáctica entre los tiempos. Sin embargo, Speranza admite con Gili Gaya (1964)[3] y Bello (1954)[4] que hay circunstancias más allá de las puramente gramaticales que autorizan casi todas las posibles combinaciones entre tiempos verbales, lo que permite expresar, junto a los significados primarios, otros muchos significados secundarios y metafóricos. Para estudiar y entender la variación en las correlaciones temporales hay que partir del establecimiento del significado básico de los tiempos verbales estudiados. En el caso del pluscuamperfecto, además del valor temporal relativo, se le reconoce un valor evidencial, por el que el hablante se distancia de lo dicho; en este sentido, se opone al pretérito perfecto simple, que implica una mayor certeza sobre lo dicho. Por su parte, los significados básicos de los tiempos de subjuntivo suponen un menor nivel de certeza que los tiempos de indicativo, pues es el modo de la «no aserción»; el imperfecto expresa una menor certidumbre que el presente de subjuntivo.

Para poder dar cuenta de los significados del tiempo verbal en las variedades del español en contacto con el quechua y el guaraní, Speranza revisa los valores de las formas temporales en estas dos lenguas y estudia también cómo se expresaría alternativamente el modo subjuntivo, dado que en ellas no existe. La expresión temporal en estas dos lenguas viene de la mano de sufijos, que además pueden incluir matices aspectuales y modales, entre ellos, los valores de certeza y de evidencialidad. La influencia del quechua y el guaraní sobre el español en las zonas de contacto da lugar a concepciones diferentes en la categoría *tiempo* en el español. En el caso del contacto con el quechua, el significado temporal del español converge con el significado evidencial del quechua. En el guaraní, las formas de pasado se vinculan a la expresión de la modalidad epistémica.

En el análisis del corpus, se estudian por separado los datos de las correlaciones temporales en cada modo. En las correlaciones de la variable 1, de indicativo (capítulo 4), la investigadora establece los siguientes factores, que a su juicio explican la alternancia de verbos: la naturaleza de los verbos subordinados, la construcción del punto

---

2 Harald Weinrich, *Estructura y función de los tiempos en el lenguaje*, Madrid, Gredos, 1968.

3 Samuel Gili Gaya, *Curso superior de sintaxis española*, Barcelona, Bibliograf, 1964.

4 Andrés Bello, *Gramática de la Lengua Castellana*, Ed. de Niceto Alcalá de Zamora, Buenos Aires, Sopena, 1954 [1847].

de vista, las características de la información transmitida, el dominio de conocimientos del sujeto discursivo y la distancia sintáctica entre la fuente y la información transmitida. Los resultados del análisis de esta variable muestran una marcada expansión del pretérito pluscuamperfecto en el español con influencia del quechua y también, pero en menor medida, en el español con influencia del guaraní. En cambio, en el corpus de hablantes monolingües, es el pretérito perfecto simple el tiempo significativamente más empleado, a diferencia de lo que en ocurre en los hablantes en contacto con el guaraní y el quechua. Ambos resultados, según Speranza, constituyen dos manifestaciones opuestas para la expresión de la evidencialidad. El pluscuamperfecto del español en contacto con el quechua o con el guaraní expresa la evidencialidad por vía del distanciamiento y de la relativización de la información transmitida. Por el contrario, la expansión del perfecto simple en el español monolingüe expresa una necesidad de toma de posición respecto al discurso citado.

En cuanto a las correlaciones temporales de la variable 2, modo subjuntivo (capítulo 5), los factores capaces de explicar los usos variables son, ahora, diferentes a los del modo indicativo. De acuerdo con la investigadora, hay que diferenciarlos según se trate de construcciones subordinadas o finales. En las subordinadas, los factores de análisis incluyen la consideración de diferentes tipos de fuerza ilocutiva, la naturaleza léxica de los verbos subordinantes, la construcción del punto de vista y la distancia sintáctica entre la fuente y la información transmitida. En las construcciones finales, se toman como factores de análisis la expresión del propósito perseguido, tanto como valor absoluto o en relación con el tipo de acción o con la transformación cognitiva del interlocutor. Los resultados de este análisis señalan frecuencias relativamente similares en las tres variedades lingüísticas del español: en todas hay una amplia expansión del presente. Speranza lo justifica, de acuerdo con la bibliografía, por una diferenciación en el plano evidencial-reportativo, que en principio se atribuye a la variedad en contacto con la lengua quechua, pero que puede extenderse a las otras dos variedades lingüísticas estudiadas, independientemente de la lengua de sustrato.

En general, este estudio ha observado que en ambas variables es significativo el factor de la fuente de información en la incidencia de uso de los verbos, aunque de forma diversa en cada una de las tres variedades lingüísticas. La autora concluye de ello la relevancia de la fuente como elemento constitutivo de la la evidencialidad y el carácter estratégico de la evidencialidad en este tipo de variación morfosintáctica.

El resultado general del análisis realizado en la obra señala un reaprovechamiento de los tiempos verbales de carácter estratégico. Las motivaciones discursivas de los hablantes llevan a usar los morfemas verbales de tiempo para expresar el punto de vista del hablante. Speranza se adhiere, pues, a la propuesta de aquellos autores que consideran que el sistema temporal del español es un espacio gramatical muy propicio para la expresión de la evidencialidad.

En definitiva, este trabajo viene a sumarse al cada vez más completo panorama de estudios sobre el fenómeno de la evidencialidad en español. La obra de Adriana Speranza es novedosa en una pluralidad de aspectos. En primer lugar, aun siendo ya muy tratada en la investigación la polisemia de los tiempos de perfecto –y en general, los tiempos verbales–, el presente estudio pone el foco exclusivamente en la evidencialidad. En segundo lugar, la autora va más allá de los valores temporales absolutos para estudiar las correlaciones y dependencias morfosintácticas entre dos formas verbales temporales, cuestión que apenas ha sido afrontada desde la óptica de estudios sobre evidencialidad

en español. En tercer lugar, selecciona una comunidad lingüística específica que combina el contacto de diversas lenguas, lo que permite advertir la influencia del comportamiento evidencial de cada lengua de sustrato en la lengua meta, así como la extensión de estos usos a hablantes monolingües.

En suma, si los recientes estudios sobre evidencialidad en español[5] ofrecen contribuciones sobre su expresión en los distintos niveles lingüísticos y sobre diversos mecanismos de la lengua (prosodia, marcadores dicursivos, valores léxicos de raíces verbales, tiempos verbales absolutos, etc.), la atención al valor evidencial surgido por exigencias de la *consecutio temporum* apenas se ha afrontado hasta ahora. La presente obra es, por tanto, una valiosa investigación que rellena uno de los huecos bibliográficos en la expresión de la evidencialidad en español. Al mismo tiempo, constituye una sólida aportación a los estudios sobre variación morfosintáctica y sobre gramaticalización.

Marta ALBELDA MARCO

Javier ELVIRA, *Lingüística histórica y cambio gramatical*, Madrid, Síntesis (Claves de la Lingüística), 2015, 292 páginas.

Es una realidad quizás inevitable de las disciplinas científicas medianas y pequeñas –entre las que contaremos la lingüística diacrónica– que la concepción de sus libros de texto e introducciones didácticas queden rezagadas a los cambios paradigmáticos de la investigación actual. Este hecho se puede observar de manera especialmente acusada en la bibliografía reciente de introducciones a la lingüística diacrónica del español, que, trátese de reediciones de títulos anteriores o de monografías originales, siguen mayoritariamente los patrones tradicionales de la disciplina, remontando hasta los albores de la filología románica del siglo XIX.

En este contexto, el libro de Javier Elvira, aunque no esté concebido como una gramática histórica sistemática –o justamente por no aspirar a tal exhaustividad– propone una vía alternativa, o por lo menos complementaria, para aproximarse a la llamada historia 'interna' del idioma español. Basándose en conceptos de la lingüística contemporánea y recurriendo a numerosos ejemplos del latín y de las lenguas románicas y germánicas más comunes, la obra se dirige a un amplio público de estudiantes avanzados de filología, a lingüistas, y a otros profesionales de la lengua. Por otro lado, sería de difícil

---

[5] Véanse entre otros algunas de las últimas compilaciones: Andrea Estrada, *Panorama de los estudios de la evidencialidad en el español. Teoría y práctica*, Buenos Aires, Teseo, 2013; – Marta Albelda (ed.), *Evidentiality in non-evidential languages: Are there evidentials in Spanish?* Special Issue *Journal of Pragmatics* 85 (2015); – Bert Cornillie (ed.), *Gramática, semántica y pragmática de la evidencialidad*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 2016; – Ramón González Ruiz / Dámaso Izquierdo Alegría / Óscar Loureda Lamas (ed.), *La evidencialidad en español. Teoría y descripción*, Madrid/Frankfurt, Iberoamericana/Vervuert, 2016; – María Estellés (ed.), *Discourse approaches to evidentiality in Spanish*, Special Issue *Pragmatics & Society*, 2017; – Carolina Figueras / Adrián Cabedo (ed.), *Pragmatic Perspectives on Evidentiality in Spanish: Evidentiality and Genre*, Benjamins, 2017.

acceso para los no especialistas o los estudiantes noveles todavía no familiarizados con las nociones elementares de la lingüística estructural.

El planteamiento del profesor Elvira es novedoso en varias dimensiones:

- en primer lugar, por una ampliación del alcance para abarcar toda una serie de hechos sintácticos, de acuerdo con uno de los enfoques más importantes del 'renacimiento' de la diacronía;
- en segundo lugar, por ajustar su descripción a la 'globalización' de la lingüística histórica (es decir, a la terminología tipológica);
- finalmente, por el notable esfuerzo de correlacionar los procesos más destacados del cambio lingüístico con correlatos cognitivos, de acuerdo con los avances de la neurolingüística.

La obra se articula en 12 capítulos, entre los que creemos distinguir tres etapas principales:

- dos capítulos introductorios [13-58], que tratan de los procesos subyacentes del cambio lingüístico;
- un cuerpo central de nueve capítulos temáticos [59-243], que a su vez se articulan alrededor de tres enfoques (morfológico, léxico-semántico y sintáctico);
- un capítulo final [243-85] que retoma muchos de los conceptos tratados anteriormente bajo la perspectiva de la 'complejidad', y que podría considerarse como una síntesis.

A continuación, daremos un breve resumen de cada una de estas partes.

La primera parte del libro tematiza el cambio como fenómeno fundamental e inherente de la lengua. El primer capítulo, titulado *Uso, frecuencia y gramática* [13-30], enfoca el cambio desde sus sujetos, es decir, los hablantes, y relaciona la variación e innovación lingüística a constantes y procesos cognitivos fundamentales, como la secuencialidad y la abducción. El segundo capítulo, *Analogía y flexión* [31-58], proyecta estos conceptos sobre la estructura de la lengua, dando lugar a una taxonomía ya más tradicional: empieza con una descripción del papel fundamental de la morfología y concluye con un esbozo del 'ciclo de vida' de los morfemas, desde sus fuentes hasta su desaparación o fosilización. En su conjunto, esta primera parte se puede considerar como una introducción a las causalidades y manifestaciones del cambio lingüístico, y sitúa de modo valioso las teorías de gramática histórica en un contexto científico más general.

El cuerpo principal está constituido por descripciones pormenorizadas de los diferentes niveles estructurales sujetos al cambio. Como ya se ha mencionado, se pueden distinguir tres enfoques:

Un primer grupo de capítulos (del 3 al 7 [59-168]) está dedicado a la morfología. Empieza por una introducción sucinta a los conceptos de *Paradigmas* y *Clases flexivas* en los capítulos 3 [59-79] y 4 [81-92], respectivamente. Les sigue la piedra angular del grupo, el capítulo 5 [93-126], titulado *Gramaticalización*, que tematiza lo que quizás constituye el concepto más prominente de la lingüística diacrónica renovada, junto con sus mecanismos subyacentes y las teorías que la rodean. Los capítulos 6 [127-50] y 7 [151-68], dedicados a *Los pilares de la gramá*tica y *Las fuentes accesorias de la gra-*

mática, ilustran de modo concreto la acción de la gramaticalización en la historia del español y de las otras lenguas románicas: mientras que el primero describe su incidencia en las partes de la oración supuestamente más fundamentales (nombre, pronombre, adjetivo y verbo), el segundo examina la creación de nuevas categorías, en primer lugar, los artículos.

Siguen dos capítulos dedicados a la *Lexicalización* (capítulo 8 [169-82]) y la *Discursivización* (capítulo 9 [183-93]), respectivamente. En contraste con otros usos terminológicos, el criterio del autor para distinguir estos procesos de la gramaticalización no son las estructuras concretas que resulten de ellos (p.ej. palabras léxicas en vez de palabras gramaticales). Más bien, la lexicalización y la discursivización serían fenómenos de desreferencialización, mientras que la gramaticalización actuaría en el plano funcional. Ambas serían complementarias, pudiéndose combinar secuencialmente: se cita, a modo de ejemplo, la formación de diferentes conjunciones y marcadores discursivos del español, en cuya formación típicamente confluirían ambos procesos.

Los siguientes capítulos, 10 [195-212] y 11 [213-43], referentes al *Orden de las palabras* y al *Avance de la jerarquía gramatical*, representan quizás la parte más distintiva del cuerpo principal, tanto por abordar un nivel estructural generalmente desatendido por las gramáticas históricas tradicionales, como por la impresionante condensación en ellos de la investigación de las últimas décadas. El autor empieza por situar el paso del latín al español en un marco tipológico más amplio, pasa luego a comentar detenidamente los efectos recíprocos entre orden canónico y estructura informativa, lo que permite, finalmente, un análisis esclarecedor de toda una serie de estructuras subordinadas mediante el concepto de la *ramificación* (la definición relativamente tardía de este término, después de ya haber recurrido a él a lo largo del capítulo 10, es una de las pocas incongruencias didácticas de la obra).

El libro concluye con un duodécimo capítulo sobre *Complejidad* [245-85], un término que no se interpreta de modo monodimensional, ya que se declina y correlaciona con varias variables: complejidad inherente, por un lado, al sistema semiótico y resultado de su 'filogénesis', elaboración, por otro, en relación con el desarrollo de registros escritos y resultante del contacto con otras lenguas. Todos estos aspectos permiten, asimismo, volver a abordar muchos de los fenómenos vistos anteriormente desde una perspectiva complementaria.

* * *

Este breve resumen deja intuir el estilo condensado al que recurre el autor para abarcar tal multitud de contenidos en menos de 300 páginas. Sin duda esta densidad es la responsable de una decisión editorial importante, aunque implícita, por parte del autor: la de renunciar, en la mayor medida posible, a la reproducción de argumentos en cuestiones pendientes, favoreciendo más bien un posicionamiento claro respecto a las múltiples cuestiones que abarca. Ha de decirse que es esta una estrategia de doble filo: por un lado, da lugar a pasajes particularmente logrados, como el siguiente que comenta la reducción del sistema de casos latinos, y en donde se corrige de manera concisa un error metodológico aparente, que sin embargo se mantiene de modo persistente en las gramáticas históricas, la teoría del 'decaimiento' fonético:

> En realidad, el papel de la fonética en la caída de las declinaciones latinas no debe ser sobrevalorado, porque sabemos que el sistema gramatical es capaz de frenar

> el efecto devastador de la fonética cuando ciertas oposiciones esenciales se ven seriamente amenazadas. Por el contrario, resulta más razonable pensar que la fonética contribuyó en algunos casos a borrar la oposición de antiguas distinciones morfológicas que empezaban a caer en desuso. [68]

En algunas ocasiones, sin embargo, el mismo tipo de afirmaciones pueden parecer exageradamente apodícticas: es lo que ocurre cuando, para desmentir otra conjetura errónea, el autor se refiere al italiano como una lengua en la que el uso del pronombre personal sujeto se hubiera hecho obligatorio:

> La presencia necesaria del pronombre no debe atribuirse al deterioro de las desinencias, como haría pensar el francés, que en algunos tiempos confunde las terminaciones personales más importantes [...]. El italiano normativo, por contra, ha hecho obligatorio el uso del pronombre, pero conserva con plena vigencia las distinciones flexivas (v.gr., *io bevo*, *tu bevi*, *lei beve*...). [146]

Si bien hay trabajos que demuestran la obligatoriedad del pronombre sujeto en italiano en ciertos contextos (particularmente, con cambio de tópicos), y aunque los dialectos galorrománicos vernáculos contribuyen a un uso frecuente del pronombre en el italiano estándar septentrional, muchos especialistas siguen calificando el italiano de lengua esencialmente *pro-drop*, por lo cual esta cuestión se debe considerar por lo menos como controvertida. No hemos podido observar en ningún caso que tales reducciones invaliden el argumento fundamental del autor (de hecho, en este caso concreto, no faltarían ejemplos de lenguas románicas o germánicas que combinen pronombres de sujeto con un sistema de desinencias destacadas). Más bien, ilustran los condicionantes del formato, ampliamente superados por los méritos del libro, cuya lectura recomendamos con entusiasmo a todos los interesados, sobre todo a los estudiantes avanzados de filología hispánica y románica que deseen complementar sus lecturas más tradicionales sobre la gramática histórica del español.

Philipp OBRIST

Katrien Dora VERVECKKEN, *Binominal quantifiers in Spanish. Conceptually-driven analogy in diachrony and synchrony*, Berlin/Boston, de Gruyter (Beihefte zur ZrP, 391), 2015, 516 páginas.

La tesis doctoral de Katrien Dora Verveckken estudia diacrónica y sincrónicamente las estructuras cuantificadoras binominales ('binominal quantifiers', BQs)[1] del español peninsular, que contienen un sustantivo cuantificador ('quantifying noun', QN, p. ej. *un montón de libros*). La obra está dividida en cuatro partes («Preliminaries», «Diachronic case-studies – towards a constructional network model», «Synchronic case-studies – towards a constructional network model» y «Conclusions») y comprende diez capítulos.

[1] Dado que la obra de Verveckken está redactada en inglés, me he permitido traducir algunos términos al español. En la mayoría de los casos, los términos traducidos van acompañados de su original inglés entre paréntesis.

En lo que sigue, trataré de resumir los puntos centrales de cada capítulo, añadiendo, donde me parece oportuno, algunas observaciones personales.

El trabajo doctoral de Verveckken se inscribe dentro del marco teórico de la gramática de construcciones. Fiel a esta línea de investigación, en el subcapítulo 2.1.1, la autora delimita de manera clara varias nociones, entre las cuales la de 'iconicidad', la de 'esquematicidad' y la de 'construcción' [11-23]. A continuación, en el subcapítulo 2.1.2, se presentan y discuten las diferentes propiedades referenciales de los sintagmas nominales. Para ello, la autora parte de la noción de «kind [...] or type» (p. ej. *cat*) [24], que según ella puede ser especificado (*white cat*), instanciado (~ denotar una entidad) y cuantificado (*many white cats*). Otra operación referencial sería el 'grounding', el cual «relates to the difference between definiteness and (specific or unspecific) indefinites» [25]. La cuantificación es tratada en un subcapítulo aparte (2.1.2.2), en el que se insiste en la diferencia entre cuantificadores absolutos y relativos. Al contrario del primer grupo, al cual, sensu lato, también pertenecen los BQs [27], el segundo «implies [...] a larger set» [26]. Resulta, en grandes líneas, claro a qué se refiere la autora con su terminología. No obstante, el uso de los términos 'kind' y 'specific' no me parece el más adecuado. Por una parte, un SN definido no necesariamente denota un referente específico[2], cosa que la autora parece sugerir [24]. Por otra, en español, la referencia a especies ('kinds') suele realizarse mediante SNs definidos (*El gato es un felino*)[3] y no con SNs escuetos, lo cual se podría pensar siguiendo la argumentación de la autora (cf. *cat* como «kind [...] or type» [24]). Con todo, los problemas terminológicos mencionados no afectan a la coherencia de la obra. En un siguiente paso [2.1.2.3; 27-33], la autora procede a la elaboración de un modelo cognitivo-funcional basado en trabajos recientes de Langacker[4] y destaca que los dos sustantivos en los BQs (N_1 y N_2) son 'coextensivos'.

En el estado de la cuestión (2.2), la autora aborda el problema de la identificación del núcleo ('head') en los BQs [42-47], y se centra también en la distinción entre partitivos, pseudo-partitivos y construcciones binominales apositivas [47-53]. Con respecto al primer aspecto, Verveckken opta por una distinción entre núcleos semánticos y sintácticos, decisión coherente con la orientación cognitiva de la obra. Mientras que en los usos literales ('head uses') el N_1 constituye el núcleo sintáctico y el N_2 desempeña la función de núcleo semántico, en los usos funcionales (cf. *infra*) los dos coincidirían en N_2 [47]. La segunda problemática se expone de manera clara y coherente. Sin embargo, cabe señalar que la distinción entre partitivos y pseudo-partitivos no siempre se aplica de manera coherente (con respecto a las definiciones) a lo largo de la obra (cf. p. ej.

---

2 Compárese p. ej. Klaus von Heusinger / Georg Kaiser, «The Interaction of Animacy, Definiteness, and Specificity in Spanish», in: Id., *Proceedings of the Workshop "Semantic and Syntactic Aspects of Specificity in Romance Languages"*, Konstanz, 2003, 41-65.

3 Compárese p. ej. Manuel Leonetti, «El artículo», in: Ignacio Bosque / Violeta Demonte, *Gramática descriptiva de la lengua española*, Madrid, 1999, 787-890.

4 Ronald W. Langacker, «A constructional approach to grammaticization», in: Id., *Investigations in Cognitive Grammar, Cognitive Linguistic Research* 42, Berlin/ New York, 2009, 60-80 y Ronald W. Langacker, «A lot of quantifiers», in: Sally A. Rice / John Newman, *Empirical and Experimental Methods in Cognitive/Functional Research*, Chicago, 2011, 41-57.

«the partitive construction *la rebanada de pan*» [268], que debería ser clasificada como pseudo-partitiva).

El capítulo 3 se centra en la gramaticalización (GR) y en el papel que esta desempeña en la génesis de los BQs. Desde el principio del capítulo (3.1), se pone de relieve la importancia de la 'persistencia conceptual', que será retomada en capítulos posteriores. En 3.2, se discuten, además de los usos literales, los diferentes usos funcionales de las construcciones binominales cuantificadoras. Por una parte, los BQs pueden ser cuantificativos ('quantifier uses'), lo cual significa que «the more abstract size implications [of N_1] inherent in SNs are foregrounded via pragmatic inferences» [69]. Por otra parte, también existe un segundo tipo funcional, que la autora denomina 'evaluativo'/'especificador' ('valuing quantifier uses/two-way specifier uses'). Al contrario de los usos cuantificativos, los usos especificadores caracterizan ('evaluate') tanto una tercera entidad discursiva como «‹the N2-referent [of the BQ] by a foregrounding of the usually negative semantic prosody of the SNs involved›» [69]. Por ello, con los usos especificadores «quantity or size assessment remains unprofiled» [79] (p. ej. *dos cosas [...] debíais aprender de este hecho, hatajo de cabritos*). Los tres diferentes tipos de construcciones BQ son ilustrados mediante un diagrama [86] y ejemplos. Finalmente, se identifican criterios léxicos, co(n)textuales y (morfo)sintácticos que permiten establecer si se trata de un uso literal, cuantificativo o especificador [87]. La autora reconoce que sus criterios no siempre permiten clasificar los BQs de manera inequívoca, motivo por el cual añade dos tipos de usos adicionales: los 'usos ambiguos', que permiten dos interpretaciones, y los 'usos indeterminados', que contemplan la posibilidad de que una ocurrencia concreta puede representar una mezcla irreducible de dos tipos.

Tras la presentación de la metodología (4.1) y un análisis lexicográfico riguroso y meticuloso (4.2), el resto del capítulo 4 (4.3 y 4.4) investiga la GR de *montón de* (el QN más frecuente y más antiguo), basándose para ello en 1298 ocurrencias extraídas del CORDE. Los datos son clasificados cronológicamente y de acuerdo con parámetros gramaticales y semántico-pragmáticos [103]. En un primer paso, la autora investiga la evolución de *montón de* en español medieval (1250-1450) [107-15], época en la que, debido a inferencias pragmáticas que se dan en los usos literales, emergen las primeras ocurrencias cuantificativas. Basándose en criterios (morfo)sintácticos, la autora defiende que en dichas ocurrencias *montón* todavía constituye un sustantivo pleno. Además, los datos muestran que en un primer momento *montón de* cuantificativo solo aparece en marcos semánticos restringidos y con N_2 semánticamente compatibles con rasgos conceptuales de $montón_{literal}$ (verticalidad, acumulación, intencionalidad humana, entre otros). A continuación, Verveckken se centra en el español clásico (1450-1730) [115-31], período en el que se observa el aumento de usos cuantificativos y la incipiente extensión a usos especificadores. En esa misma época, se observa que la conceptualización de los usos literales como entidades altas disminuye y que $montón_{literal}$ empieza a emplearse en nuevos marcos semánticos y con N_2 más variados, fenómeno que también se puede observar con los usos cuantificativos. Además de crecientes restricciones combinatorias (sobre todo con determinantes), se señala que en español clásico los usos funcionales de *montón de* están sujetos a otros parámetros típicos de GR (entre otros la concordancia del verbo con N_2). En español moderno (1730-1900) [131-45], la mayoría de las tendencias del español clásico tienden a intensificarse. Sorprendentemente, tal y como señala la autora, todo ello acontece sin que en español moderno se observen más ocurrencias funcionales que en épocas anteriores. Tras el análisis de los datos del español moderno, Verveckken pro-

cede a analizar los datos del español actual (1900-1975) [145-62]. En dicha época, los usos literales de *montón de* son porcentualmente inferiores que en épocas anteriores, y a diferencia de los usos funcionales, los literales son los únicos en poder aparecer con distintos determinantes. Además de muchos otros apuntes y factores, la autora muestra con datos del CREA que la creciente GR de *un montón de* en la época actual también se ve reflejada en usos adverbiales (p. ej. *me alegra un montón*). El subcapítulo 4.3 también ofrece una discusión muy pertinente de los demás usos no complementados de *montón*, a la cual únicamente se le podría reprochar el uso problemático de la etiqueta 'bare noun' para designar sustantivos no-complementados (en vez de para designar escuetos, como es usual) [161, también 169]. Este subcapítulo se cierra con una tabla y dos diagramas claros, que permiten observar los desarrollos cuantitativos y los cambios (micro-)semánticos que ocurrieron durante el proceso de GR de *montón de*. Sin embargo, la correspondencia entre los cambios que se pretenden ilustrar en uno de los diagramas y los ejemplos aportados es en algún caso cuestionable (p. ej. no queda claro por qué *ha trobado vn grant monton de oro* evocaría «ruins of a city after a battle» [165]). Tras estas representaciones gráficas, la autora discute los cambios observables desde el punto de vista de la gramática de construcciones y llega a la conclusión de que «[only] by the end of the 20th century, all three uses [...] seem to have adopted [...] a stable collocational shape [...] and have crystallized into three different form-meaning parings or constructions» [166]. En 4.4, Verveckken concluye que el proceso de GR de *montón de* constituye un caso particular de GR. Argumenta así que no se trata de un proceso de GR en términos de reanálisis morfosintáctico en sentido estricto y atrición fonológica (entre otros), pero que sí se cumplen muchos parámetros ('decategorización estructural parcial', 'rebracketing', 'paradigmatización', aumento cuantitativo, etc.). Por ese motivo, la autora afirma que el caso de *montón de* solo se puede considerar GR si «[...] a narrowing down of the choices in the combinatorial pattern [...], is considered as a valid change in form» [170].

El capítulo 5 [173-246] extiende el análisis diacrónico a seis QNs adicionales (*aluvión de*, *barbaridad de*, *letanía de*, *hatajo de*, *pila de* y *mar de*). En este capítulo, la autora investiga si la evolución de estos seis QNs sigue la de *montón de* y en qué medida la evolución de *montón de* pudo influir en el desarrollo de estos. Para ello, Verveckken no solo se basa en datos del CORDE, sino que también recurre a datos del *Corpus del Español*. Los resultados, presentados en 5.2, revelan numerosos aspectos interesantes. En un primer lugar, a excepción de *mar de*, todos los lemas son mucho más infrecuentes en construcciones BQ que *montón de*, y eso tanto en usos literales como funcionales. Además, los usos funcionales son siempre más (o mucho más) tardíos que los de *montón de*. La autora demuestra que este hecho no necesariamente implica que los usos funcionales sean inicialmente inferiores cuantitativamente a los usos literales, lo que sí fue el caso con *montón de*. De hecho, algunos BQs funcionales emergen sin que anteriormente hayan sido documentados usos literales. Es más, en contra de propuestas existentes en la literatura, la autora demuestra que la emergencia de usos especificadores no depende de la existencia previa de usos cuantificativos y que, en el caso de *barbaridad de*, una frecuencia numérica total muy reducida no impide la extensión a usos adverbiales. Además, los datos aportados por Verveckken demuestran que los sustantivos con potencial cuantificativo no necesariamente tienen que ejercerlo únicamente con sustantivos. Así, *la mar de*, innovación de finales del siglo XIX, se combina también con adjetivos y adverbios. Finalmente, aunque cada uno de los QNs analizados conlleva diferentes conceptualizaciones de los N_2, no todos los QNs entrañan el mismo grado de persistencia conceptual con

respecto a su semántica literal. Esta observación explica, según Verveckken, las diferencias existentes entre los BQs con respecto a la variación de determinación de N_1 y N_2, la concordancia verbal con N_1 o N_2, y las restricciones combinatorias, más o menos altas, con diferentes predicados verbales o N_2 (cf. a este respecto también los cap. 7 y 8). En 5.3, subcapítulo que se centra en el papel de la persistencia y de la analogía, se investigan más en detalle las restricciones combinatorias con N_2 para los seis lemas, distinguiendo para ello entre usos literales, cuantificativos y especificadores. La autora argumenta que incluso en casos de baja persistencia conceptual las extensiones observables en los N_2 están determinadas (en mayor o menor grado, obviamente) por la semántica literal del QN. Los N_2 más tardíos pasan a formar parte de un grupo ('cluster') ya existente de otros N_2 con los que están relacionados semánticamente. Sin embargo, cada QN tiene más de un 'cluster' de N_2 con los que coocurre. Dichos 'clusters' no muestran, a menudo, similitud semántica alguna entre ellos, y comparten únicamente el hecho de ser compatibles con alguna de las restricciones conceptuales impuestas por el QN. Por ello, la autora afirma que «the N2-slot [...] illustrates the [...] interplay between analogical thinking and conceptual persistence» [228]. Estos dos conceptos constituyen para Verveckken los mecanismos fundamentales de cambio semántico en procesos de GR [243]. Además, el 'analogical thinking' se revela también importante en la selección de nuevos QNs [227]. Este hecho es demostrado a través de otro análisis convincente de datos procedentes del *Corpus del Español*, en el que Verveckken muestra que son seis o siete los campos léxicos de los que los QNs pueden proceder.

En el capítulo 6 [247-99], la autora procede a conciliar la trayectoria divergente de los diferentes BQs, un paso necesario, ya que los modelos de GR basados en el uso lingüístico operan con unos postulados solo parcialmente coincidentes con lo observado en los capítulos anteriores [249-59, subcapítulo 6.1]. El BQ más prototípico es *un montón de* N_2 y por ese motivo Verveckken le atribuye una posición clave dentro de la categoría de los BQs. Postula, por consiguiente, que *un montón de* N_2 ha ejercido un papel desencadenador para la GR de los demás BQs [259-63]. Para dar cuenta de la diacronía divergente de los diferentes BQs, el subcapítulo 6.3 desarrolla una muy interesante 'red construccional', siguiendo para ello una propuesta de Traugott[5]. Este modelo asume la existencia de cuatro niveles de abstracción y parte de la idea de un proceso 'bottom-up' (cf. diagrama 3 [270]). En un primer momento, habrían existido instanciaciones concretas de $montón_{literal}$ *de* N_2 ('constructs'), a las cuales se habrían asignado implicaturas cuantitativas, las cuales, por repetición, habrían causado la génesis de una micro-construcción cuantificativa. El mismo proceso se habría repetido con otros lemas, llegando de este modo a la formación de una meso-construcción con $montón_{quant}$ *de*. Según Verveckken, este proceso, también en casos de baja frecuencia en términos de tokens, debe considerarse un proceso de GR, siempre y cuando «it gives way to context-expansion and if one allows GR to be prompted by analogical thinking» [297] (cf. la discusión en el subcapítulo 6.4). La autora postula, en base a la aparición de nuevas ocurrencias funcionales, que en la segunda mitad del siglo XIX la meso-construcción da lugar a la creación de una macro-construcción BQ «to the extent that in Present-Day Spanish any noun with scalar implicatures may fill in the N1-slot of the BQ to express quantity» [273].

---

[5] Elisabeth C. Traugott, «The concepts of constructional mismatch and type-shifting from the perspective of grammaticalization», *Cognitive Linguistics* 18/4 (2007), 523-557.

Esta creación tardía explicaría, según Verveckken, por qué las ocurrencias funcionales cronológicamente tempranas están restringidas a contextos particulares. Para la autora, este modelo presenta una ventaja sobre propuestas alternativas: el hecho de que la semántica de *montón*$_{\text{literal}}$ sea menos específica que la de otros sustantivos que han dado lugar a QNs permite entender por qué *un montón de* N_2 es mucho más frecuente que otros BQs. Además, el hecho de ser un modelo 'bottom-up' explica, en cierta medida, la persistencia conceptual de los diferentes QNs. Sin embargo, la autora admite que dicha tendencia no puede estar originada en *montón de*, cuya persistencia conceptual disminuyó rápidamente. Este problema es abordado en el muy buen subcapítulo 6.3.3, en el que Verveckken introduce algunos ajustes a su modelo, y argumenta que, al contrario de lo que se podría pensar, la meso-construcción y la macro-construcción abstracta no están asociadas, en última instancia, a la cuantificación sino a la coextensividad. La idea clave es que las construcciones binominales expresivas (p. ej. *una maravilla de persona*), que formalmente coinciden con los BQs (N_1 + N_2), también presentan coextensividad entre N_1 y N_2 y pertenecen a la misma construcción abstracta comparativa que los BQs. Esta pertenencia conjunta se sostiene de manera muy convincente, gracias a interesantes referencias tipológicas. La única diferencia entre las dos estructuras residiría en el hecho de que la comparación realizada por los BQs pone de relieve aspectos cuantitativos, mientras que en las construcciones binominales expresivas predominan aspectos cualitativos (cf. diagrama 4 [285]). Los ajustes al modelo también explican la existencia de ocurrencias ambiguas o indeterminadas entre lecturas cuantificativas y especificadoras (las cuales también tienen un importante componente cualitativo) así como el hecho de que haya BQs especificadores que preceden a los cuantificativos con el mismo QN.

Dado que hasta hoy día no se ha estudiado en profundidad la persistencia conceptual en el proceso de GR, los capítulos 7 y 8 se centran en dicha noción desde una perspectiva sincrónica. Se retoman, para ello, muchos aspectos ya mencionados en los estudios diacrónicos llevados a cabo por la autora, los cuales, de hecho, consiguen apreciarse mejor después de la lectura de estos dos capítulos. Con criterios análogos a aquellos usados en dichos estudios diacrónicos, la autora se centra en la persistencia conceptual de nueve diferentes QNs, que analiza semántica (capítulo 7 [303-99]) y morfosintácticamente (capítulo 8 [400-67]). Estos análisis se basan en datos del CREA, diccionarios y opiniones de hablantes nativos de español. Ambos capítulos reflejan la idea de que la persistencia conceptual no constituye un mero efecto, sino un mecanismo propio mediante el cual se les permite a los hablantes añadir un componente calificativo al proceso de la cuantificación.

El primer par de QNs analizado en el capítulo 7 es *alud de ~ aluvión de*, con respecto al cual se ofrece un análisis detallado de los rasgos conceptuales que pueden poner de relieve (cf. especialmente [319-24] y el diagrama 1 [327]). La autora demuestra que los numerosos rasgos, situados a diferentes niveles de esquematicidad, pueden estar más o menos activados en función del contexto, y estar todos activos o solo parcialmente [326]. Por ello, desde un punto de vista teórico, Verveckken propone que la persistencia conceptual no es un fenómeno binario sino gradual [317]. En cuanto a las diferencias de conceptualización entre *alud de ~ aluvión de*, se llega a unas conclusiones muy interesantes. A pesar de que los dos QNs son muy similares semánticamente, solo se trata de sinónimos a primera vista. Tal y como demuestra la autora, solamente *aluvión de* aparece frecuentemente con lecturas dinámicas o graduales [329; 332*sq.*] y otros rasgos de *aluvión de* se omiten o modifican en el caso de *alud de* [330-32]. Tanto las similitudes

como las diferencias entre los dos QNs quedan también reflejadas en los verbos y los N_2 con los que se combinan (cf. las tablas 4 y 5 [334; 336]), así como en el hecho de que únicamente *aluvión de* es capaz de cuantificar N_2 percibidos como agradables [338].

A continuación (7.2.2), la autora analiza otros dos pares muy cercanos semánticamente: *pila / montón de* y *montón / mogollón de*. En cuanto a *pila de*, son cuatro los rasgos conceptuales identificados en contextos funcionales: sucesión, valorizable con respecto a una norma social, intencionalidad, delimitación/finitud. Cualquiera de ellos se explica por extensión metonímica de uno de los rasgos de $pila_{literal}$ *de* (cf. el diagrama 4 [346]), y los verbos y N_2 documentados con *pila de* se ajustan a los cuatro rasgos. Siguiendo con *montón de*, Verveckken argumenta que no presenta los mismos rasgos conceptuales que *pila de*. Así, por una parte, le faltaría el rasgo de sucesión [346*sq.*] y, por otra, también daría menos indicios que *pila de* con respecto a la identidad y el número exacto de N_2. No se pueden enumerar aquí todos los rasgos conceptuales que puede activar *montón de*, pero me gustaría resaltar que estos son ilustrados con ejemplos pertinentes. Además, el diagrama 5 [355] permite visualizar de manera clara cómo cada rasgo de los usos funcionales está vinculado con un rasgo presente en $montón_{literal}$ *de*. Cabe destacar también que la persistencia conceptual de *montón de* es muy baja en los usos cuantificativos, mientras que las ocurrencias especificadoras presentan una persistencia más pronunciada. A continuación, Verveckken ofrece algunos ejemplos que permiten ver cómo una sustitución de *montón de* por otro QN cambiaría la conceptualización de N_2. Finalmente, la autora se centra en *mogollón de* y en la conceptualización de N_2 como desordenado y valorizado negativamente [359-69]. De este rasgo básico provendrían, por extensión metonímica, otros tres rasgos (heterogeneidad, vaguedad/falta de claridad, cantidad de N_2 contraria a la establecida por una norma social). En un segundo paso, el rasgo de vaguedad/falta de claridad daría lugar a un tercer nivel de abstracción (cf. el diagrama 6 [365]), de modo que *mogollón de* podría llegar a conceptualizar los N_2 como cantidades indeterminadas. Según Verveckken, se trata, además, de un QN con un proceso de GR relativamente avanzado. Como con los demás QNs, se comprueba que *mogollón de* provoca una conceptualización propia, lo cual se muestra mediante sustituciones. En el siguiente subcapítulo (7.2.3), el procedimiento descrito para *pila de*, *montón de* y *mogollón de* se aplica a otros cuatro QNs (*racimo de*, *hatajo de*, *letanía de*, *barbaridad de*). El capítulo 7 concluye con un breve análisis de la contribución semántica del morfema de plural {*-s*} en ocurrencias funcionales [392-97].

El capítulo 8 se centra en primera línea en el comportamiento morfosintáctico de los BQs en sincronía, así como en su determinación parcial por la persistencia conceptual de los QNs. En un primer paso (8.1), la autora hace un repaso crítico de la bibliografía, matizando algunos de los aspectos resumidos. Así, dos de los puntos más destacados por Verveckken son el hecho de que los QNs pueden provocar una interpretación colectiva/referencial o distributiva [404-06] y las restricciones impuestas sobre determinantes, los N_2 y la modificación adjetival de N_1 y N_2 [408-13]. Además, la autora subraya que los QNs en ocurrencias funcionales (solo en algunos casos) permiten el sufijo aumentativo pero no el diminutivo [408]. Otros aspectos abordados son la concordancia verbal con N_1 o N_2, la (im-)posibilidad de topicalizar y extraer *de* + N_2, los efectos semánticos de pluralizar el QN, así como el alcance semántico ('scope'), con respecto al cual no todos los QNs se comportan de manera uniforme [413-25].

A continuación (8.2), la autora procede a realizar varios análisis de datos procedentes del CREA. En el subcapítulo 8.2.1 demuestra que N_1 (QN) sí admite otros

tipos de determinación que el (de lejos más frecuente) artículo indefinido, siempre y cuando las condiciones pragmáticas – muy bien ilustradas por la autora – permitan dicha discrepancia del patrón común (cf. las tablas 1 y 2 [428; 431]). En cuanto a la modificación adjetival de N_1, Verveckken consigue demostrar que los adjetivos siempre intensifican, de alguna u otra manera, N_1, y que estos solo aparecen antepuestos a N_1. Los adjetivos que destacan un determinado rasgo de N_1 varían en función del lema, ya que han de ser compatibles con uno de los rasgos conceptuales persistentes [432-35]. En 8.2.3, se lleva a cabo una discusión cuantitativa y cualitativa de los datos en la que se enfocan diferentes propiedades de los N_2, muchas de ellas ya mencionadas en los estudios diacrónicos. Una de las conclusiones más interesantes de esta discusión es la clara preferencia de N_2 por sustantivos concretos inanimados con usos no funcionales, mientras que los funcionales se combinan mucho más fácilmente con sustantivos con los rasgos [+humano] o [+abstracto] [435-43].

En 8.2.4, se aborda la concordancia del verbo conjugado con N_1 o N_2, respectivamente, en aquellos casos en los que los dos sustantivos no coinciden en número. Este análisis se basa en distintos tipos de datos, procedentes, por una parte, del CREA, y por otra, de un subcorpus compilado por otra investigadora. Este subcorpus no solo contiene BQs en sentido estricto, sino también construcciones partitivas, una decisión cuyo carácter problemático es reconocido por la autora (cf. [445*sq.*]). El análisis de los datos muestra que la concordancia en plural o en singular no depende de si N_1 lleva el artículo definido o indefinido [450*sq.*], ni tampoco de la distancia entre el BQ y el verbo [451*sq.*]. Ambos parámetros indican una preferencia de la concordancia con N_1. A continuación, Verveckken defiende que la posposición del BQ favorece fuertemente la concordancia con N_1, mientras que esta preferencia es mucho menos pronunciada si el BQ es antepuesto al verbo [452*sq.*]. En cuanto al parámetro de la (pseudo-)partitividad, la autora subraya que, sorprendentemente, las construcciones partitivas prefieren la concordancia con N_2. Los pseudo-partitivos, en cambio, tienden a mostrar el patrón opuesto. En un siguiente paso, se establece una diferencia de comportamiento entre partitivos 'estrictos' y partitivos 'cuantificativos', que no resulta lo suficientemente clara y que personalmente no he conseguido entender del todo [453-55]. A continuación, la autora analiza la concordancia verbal en oraciones relativas y afirma que el hecho de que el antecedente del pronombre relativo sea N_1 o N_2 juega un papel fundamental. En este punto, la autora quizás tendría que haber abordado de nuevo la 'headedness' en los BQs, ya que su argumentación es difícil de seguir [455*sq.*]. El siguiente factor analizado es la distinción entre «verb[s] [which] by [their] proper meaning [...] or by contextual cues, either evoke [...] a singular subject or refer [...] to N1» [456] y verbos con características opuestas. Desde mi punto de vista, no queda claro, sin embargo, por qué verbos como *llegar* «by [their] proper meaning» serían más propensos a combinarse con sujetos en singular o en plural. En 8.2.4.3.7, la autora rechaza como factor determinante para la concordancia la diferencia entre 'head uses' y 'quantifying uses' [459*sq.*]. Con respecto a los usos cuantificativos, la conclusión a la que llega la autora es que el grado de persistencia conceptual sería lo que determina como factor complementario («strong tendenc[y]» [462]) la concordancia con N_1 o N_2. Sin embargo, la tabla que ofrece para apoyar esta idea [462] no legitima, a mi parecer, dicha afirmación. Si bien es cierto que «singular verb agreement [...] almost exclusively [...] shows up when the conceptual image of the QN persists in the quantifying uses» [462], cabe destacar que solo se han

investigado cuatro casos con persistencia baja, y que dos de ellos (= 50%) muestran concordancia con N_1 en singular. Basándose en todos los resultados obtenidos, la autora presenta en [465] una escala implicacional que pretende determinar las posibilidades de cada tipo de concordancia. Aquí también, el diagrama es muy claro, pero por lo menos una de las generalizaciones no parece correcta (compárese a este respecto «When N1 is interpreted literally [...] the verb agrees in singular with N1» [464] vs. la proporción 27:12 en la tabla 16 [460]). En términos generales, los subcapítulos sobre concordancia investigan factores y fenómenos muy interesantes. Aun así, quizás habría sido de utilidad llevar a cabo análisis multifactoriales, así como establecer una diferenciación *a priori* entre ocurrencias partitivas y pseudo-partitivas.

El interesante capítulo 9 retoma y refina las nociones de persistencia conceptual gradual (9.1) y analogía (9.2) desde una perspectiva teórica. En cuanto a la primera noción, la autora explica más en detalle cómo la triple jerarquización en términos de abstracción de los diferentes rasgos conceptuales evocables por un QN (cf. capítulo 7) corresponde a una diferenciación triple entre persistencia alta, media y neutral (i.e. baja) [470]. Añade, además, que una persistencia alta puede deberse no solo al QN propiamente dicho, sino también a elementos del contexto pertenecientes al marco semántico de N_1 literal. Tal y como se puede apreciar en las tablas 1 y 2 [474*sq.*], una alta persistencia conceptual no conlleva automáticamente un bajo porcentaje de usos funcionales. Según la autora, esto subrayaría la importancia de la persistencia conceptual como mecanismo y explicaría por qué la mayoría de los QNs no presentan una reducción de persistencia a lo largo de los siglos. Otro punto abordado es la falta de predictibilidad de los rasgos conceptuales que persisten en ocurrencias concretas de un QN. En efecto, tal y como apunta la autora, son los N_2 y los co(n)textos los que determinan qué rasgos se activan y cuáles no [475-77]. Esto se debe al hecho de que, desde el punto de vista discursivo, N_2 está antes que N_1 y, en función de los rasgos de N_2 que el locutor quiere destacar, se seleccionará el QN adecuado, el cual funcionaría como dispositivo de coherencia discursiva [477*sq.*]. En 9.2, se procede a una reevaluación de la noción de analogía, su papel en la GR y de cómo la analogía interactúa con la persistencia conceptual. En cuanto a la GR de los BQs, la autora argumenta, por una parte, a favor de una prevalencia de la analogía sobre el reanálisis y, por otra, hace una distinción entre analogía paradigmática y sintagmática [482-85]. Este último tipo de analogía, menos conocida, corresponde a casos en los que un entorno A presenta una similitud (p. ej. semántica) con un entorno B, motivo por el cual un patrón inicialmente solo observable en A puede llegar a ser utilizado también en B [486]. Según la autora, ambos tipos de analogía están en juego en el caso de la GR de los BQs [488-90].

Con su tesis doctoral *Binominal Quantifiers in Spanish. Conceptually-driven analogy in diachrony and synchrony*, que concluye con un breve resumen en el que se mencionan posibles investigaciones futuras (cap. 10), Katrien Dora Verveckken sienta bases importantes para investigaciones posteriores en un campo de estudio desatendido hasta ahora. A lo largo de la obra, la autora aborda una serie de cuestiones extremadamente importantes, algunas de ellas conocidas y otras identificadas e investigadas por primera vez. La mayoría de estas cuestiones son tratadas, estudiadas y resueltas de manera clara y las explicaciones ofrecidas por la autora se apoyan en todo momento en una importante cantidad de datos empíricos analizados en profundidad.

Sin embargo, y como he señalado anteriormente, la obra contiene ciertos puntos discutibles, como algunas decisiones terminológicas y los subcapítulos sobre concordancia

verbal. Además, como en cualquier trabajo de esta índole, la obra contiene algunos pasajes que quizás habrían necesitado una relectura para mejorar su claridad y eliminar alguna que otra errata. En cuanto a la traducción al inglés de los ejemplos españoles, cabe señalar que esta no siempre es gramaticalmente correcta (p. ej. *since* en lugar de *for* [329, 359, 384]). En otros casos, las traducciones parecen indicar que el ejemplo original no ha sido interpretado de manera correcta (p. ej. *fallariamos y granos de trigo* [125] es traducido como *we would fail and consider them wheat*, cuando realmente *we would find there grains of wheat* hubiese sido una traducción más acertada, dado que *y* no es la conjunción copulativa *y* del español moderno, sino el adverbio pronominal cognato del francés *y* < IBĪ, y que *fallariamos* no proviene del verbo *fallar* "fracasar, malograr", derivado del latín vulgar FALLA, sino del medieval *fallar* "encontrar" < AFFLĀRE, *hallar* en español moderno).

Pese a estos detalles, la obra de Katrien Dora Verveckken constituye un trabajo verdaderamente interesante, cuya lectura resultará de gran provecho para cualquier lingüista que quiera enfrentarse al complejo reto de investigar la cuantificación binominal.

David Paul GERARDS

Marcial MORERA (coord.), *El gentilicio en español: aspectos teóricos y prácticos*, Madrid, Arco/Libros, 2015, 305 páginas.

Este interesante y oportuno libro sobre el gentilicio en español, resultado de un proyecto de investigación financiado (*Estudio global de los gentilicios de la lengua española: materiales americanos, nuevas consideraciones teóricas y gestión informática de los datos*), se articula en seis capítulos, precedidos por una breve presentación de Marcial Morera, coordinador del conjunto y autor del primero de ellos. En ese preámbulo [7-9], desde la primera línea, se hace ya una clara advertencia y declaración de intenciones al señalar que «el tradicionalmente llamado *gentilicio* constituye una de las categorías conceptuales más complejas y problemáticas de las lenguas naturales» tanto en sus aspectos lingüísticos como extralingüísticos, y que dichas complejidad y dificultad son la causa de la disparidad en el tratamiento que se le ha dado y de que no se contara hasta la fecha con un manual de referencia en la bibliografía lingüística española.

Con esa motivación y el propósito de ofrecer una visión global sobre el gentilicio, se plantean seis aspectos considerados relevantes y tratados en sus correspondientes capítulos por los miembros del equipo de investigación. Cada capítulo se cierra con la respectiva relación de bibliografía citada:

(1) los procedimientos semánticos para expresar la noción de origen, su significación invariante y sus principales efectos de sentido;

(2) las lexicalizaciones de los sentidos primarios de los gentilicios, tanto morfológicos como léxicos;

(3) las implicaciones pragmáticas y sociolingüísticas que traen consigo;

(4) la variación gentilicia fónico-gráfica;

(5) algunos aspectos formales en los procedimientos de su creación a partir de los topónimos;

(6) el tratamiento lexicográfico que reciben los gentilicios.

El primero (*El gentilicio en español: tipos, significaciones y sentidos* [11-96]) es el más amplio, complejo y denso. Su autor, Marcial Morera, coordinador de la obra e investigador principal del mencionado proyecto en el que esta se enmarca, parte de una división básica entre gentilicio 'sintáctico' –aquel que se expresa mediante la preposición *de* seguida de nombre de lugar (*de Sevilla*)–, 'derivado' –el que habitualmente entendemos como 'gentilicio' (*sorianos*)– y el llamado 'léxico' o 'seudogentilicio' –también denominado con mayor o menor acierto 'paragentilicio', 'gentilicio apodo' o 'falso gentilicio' (*gatos* en referencia a los madrileños)–.

Aunque muchos pueblos del mundo hispánico no ostentan otro gentilicio que el sintáctico –y ese parece buen motivo para considerarlo–, el autor se centra, como es natural, en los otros dos tipos, con la intención de establecer y precisar su caracterización semántica. Así, vemos que los gentilicios derivados implican un nombre de lugar del que se derivan, que, según el criterio del autor –contrario aquí al de la RAE–, podría ser también un nombre común (*ciudad* → *ciudadano*; *lugar* → *lugareño*) y no solo un topónimo o nombre propio de lugar. Con acierto el autor advierte de que el topónimo no se limita a identificar un lugar determinado, aunque esa sea su función básica, sino que a él se asocia una enorme cantidad de información denotativa y connotativa de tipo cultural, ideológico, afectivo, etc., y en ello reside buena parte de la complejidad semántica atribuible a los gentilicios.

Teniendo en cuenta que se dan distintos procedimientos de adjetivación o derivación, y que no hay sufijos de significación gentilicia, sino sentido gentilicio de determinados sufijos, como *-ano*, *-ata*, *-ense*, *-és*, *-eño*, *-ero*, *-eta*, *-í*, *-ío*, *-ino*, *-ita*, *-ón*, *-oso*, *-ota*, *-uno*, etc., Morera busca la significación invariante de los gentilicios derivados y la encuentra en "atribución del nombre de lugar de base al nombre que lo rige", de manera que la significación espacial de base y lo implicado en ella pasa a significarse en los gentilicios de forma adjetiva.

Si bien podemos considerar válida esa 'atribución' y razonable, por supuesto, que el sentido gentilicio proceda de combinarse con nombres de lugar, desde cualquier posición que atienda a la polisemia cuesta admitir, sin embargo, que cada sufijo de los aplicados a los gentilicios tenga una significación particular en ellos, acorde con su propia significación invariante, y común, por tanto, en los gentilicios y en otros apelativos a los que se haya aplicado. Eso supone que sufijos como *-ano*, *-ón* o *-ero* han de tener una significación invariante (respectivamente: "que alcanza externamente el límite de la sustancia"; "que alcanza de forma brusca el límite de la sustancia"; "ámbito del que emana activamente el concepto de base") que también sirve para los gentilicios. Y ciertamente se nos hace difícil ver en *habanero* "natural de La Habana" la misma significación que en *mechero* o *limonero*, así como que ese *-ero* del gentilicio presente una significación diferente a la de *-ano* en *soriano*, sin que ello sea óbice, naturalmente, para que en ocasiones derivados gentilicios de un mismo nombre puedan presentar alguna diferencia (*sahariano* / *saharaui*).

Para llegar a esa significación invariante se señala previamente que los gentilicios derivados no significan "del lugar indicado" –como tampoco "natural del lugar" o "per-

teneciente o relativo al mismo"–, porque su relación con el sustantivo que los rige es interna y no externa, como implica la preposición *de*. No obstante, la distinción que se aduce entre *lenguas de España* y *lengua española* –que ahí supuestamente sería solo el castellano–, a la hora de mostrar esa diferencia entre la relación externa del complemento preposicional con el nombre regente y la interna que guarda el adjetivo con el propio nombre [25], adolece de cierta imprecisión en tanto se ha empleado el plural en el primer caso y el singular en el segundo. Si se hiciera uso del plural, el valor del adjetivo sería otro bien distinto, pues, de hecho, las lenguas vasca, catalana y gallega se reconocen como *lenguas españolas* más adelante [56]. Y lo mismo se podría decir de *lengua de España*. Por ello, esa distinción no nos parece pertinente, al menos de acuerdo con los términos en los que se trata de establecer.

De acuerdo con Morera, además de la significación invariante, los gentilicios derivados pueden presentar variantes, 'orientaciones de sentido', ya sean primarias o secundarias, y de eso se ocupa el autor en las siguientes páginas. En su exposición, que en general se desarrolla de manera académica, científica, profunda y muy correcta, apreciamos, sin embargo, algún exabrupto que nos llama la atención. Así sucede cuando se discute sobre la propiedad o idoneidad de la denominación de 'gentilicio', que es nombre de "gentes", al referirse asimismo a realidades no humanas, pues creemos excesiva la afirmación de que el hombre se ha apropiado de una clase de palabras que pertenece también al resto de los constituyentes del territorio «simplemente por el consabido antropocentrismo y egocentrismo que lo caracteriza» [38]. Pocas páginas después se apunta, de manera más aséptica, que las personas son el «referente primario más importante que contiene el lugar designado por el nombre de base» [47], por lo que, en realidad, la explicación de tal denominación residiría en ese hecho y en la consiguiente polisemia fundamentada en la extensión de las referencias.

Se quiere mostrar que la tierra no pertenece al hombre, sino el hombre a la tierra para evitar una «perversa inversión del sentido del gentilicio», en alusión, sobre todo, a abusos de cariz ideológico, especialmente nacionalistas, que se pueden cometer con ellos. En esta tesitura a veces uno tiene la sensación de perderse en disquisiciones que poco tienen que ver con la realidad lingüística de los gentilicios, pero es evidente, por otro lado, que estos implican muchas otras cosas, y así se refleja acertadamente en varios de los pasajes del libro, incluido este primer capítulo.

Los apartados centrados en la *importancia cultural de la acepción del gentilicio derivado y en los gentilicios territoriales y otros nombres étnicos* dan cuenta asimismo de este aspecto. El gentilicio *español* es uno de los escogidos como ejemplo y sirve para poner de manifiesto las dificultades que puede ofrecer también en la definición histórica de la nacionalidad que representa [55 y ss.].

Se llega finalmente así, en una adecuada transición, al 'gentilicio léxico' o 'seudogentilicio' [66] cuyo análisis también se abordará en los capítulos siguientes. Tras presentar el seudogentilicio y señalar su origen y rasgos básicos, Morera lo confronta con el gentilicio propiamente dicho en diferentes facetas, pues sin duda es esa la mejor manera de definirlo y caracterizarlo. De esta forma, los seudogentilicios se singularizan como denominaciones calificativas, descriptivas, con orientación locativa; son al gentilicio lo mismo que los apodos al nombre propio de persona.

Como los seudogentilicios nacen con vocación gentilicia, se pueden llegar a convertir en gentilicios, y aquí Morera destaca varias fases por las que aquellos transitan

hasta verse transformados en estos. El de *chicharrero* para el santacrucero tinerfeño es un excelente ejemplo, pues ha perdido sus connotaciones negativas e incluso es tomado con orgullo por su carácter aún más particular, extiende su ámbito designativo más allá de las personas, y ha adquirido las mismas capacidades morfológicas que los gentilicios derivados directamente del topónimo.

La etimología de *hombre*, a partir del lat. *homo, -inis*, relacionado con el lat. *humus, -i* "tierra", le sirve al autor como colofón para estrechar la vinculación, que tan claramente se observa en los topónimos y, en este caso, en los gentilicios, entre *hombre* y *tierra*.

El segundo capítulo, firmado por Dolores García Padrón, aborda *la lexicalización de los gentilicios en español* [97-135], proceso por el cual estas denominaciones adquieren significados específicos a partir de su valor identificativo ('especialización') hasta el punto de que la función gentilicia puede llegar a quedar definitivamente ausente ('lexicalización'), en un desarrollo prácticamente opuesto al que experimentan los seudogentilicios. Para ello realiza una aproximación a los hechos que se tienen por lexicalizaciones y analiza la tendencia de los nombres propios hacia este fenómeno sintetizando bastante bien por qué se produce en ellos. Como se dice adecuadamente en la página 107, el nombre propio es una clase de palabras carente de contenido léxico, y su valor está en conexión directa con la realidad extralingüística que su deixis identifica. Esa particularidad, no obstante, lo hace apto para deslizarse con facilidad hacia la condición de nombre común. En el caso de los gentilicios, particulares a su vez por su vinculación con los nombres propios de lugar, serían las variantes secundarias, tal como las denominaría Morera, las que adelgazarían gradualmente el valor mostrativo en favor de los valores descriptivos.

La revisión de obras deonomásticas de referencia, como el *Deonomasticon italicum* o, para el español, el libro de Consuelo y Celeste García Gallarín, *Deonomástica hispánica*, permite observar el tratamiento, poco detallado en general, que ha recibido el gentilicio sobre esta cuestión, pues conviene distinguir, al menos, entre 'deonomásticos detoponímicos' y 'derivados de gentilicios'. En esa línea, la autora de este capítulo, como luego se hará en el sexto, reivindica a su vez la descripción exhaustiva de los avatares adjetivos y sustantivos que desarrollan los gentilicios en los diccionarios y obras lexicográficas, pues el gentilicio no debería ser tratado como una mera etiqueta dependiente del topónimo.

En el proceso de especialización o lexicalización lo habitual es la conversión del valor de relación en un valor calificativo, de modo que el gentilicio pasa a identificar una cualidad psicológica o física, una actitud o un comportamiento propio de los naturales del lugar, con frecuencia de connotación negativa (*judío, a* "dicho de una persona: avariciosa, usurera"), aunque también puede ser positiva (*campechano, na* "que se comporta con llaneza y cordialidad, sin imponer distancia en el trato"). El otro procedimiento se debe a la frecuencia de aparición del gentilicio con un núcleo nominal al que acaba absorbiendo, y para el que se señalan distintas fases de especialización: desde combinaciones como *paella valenciana*, pasando por colocaciones como *flema británica* y, con mayor grado, *montaña rusa*, hasta llegar a *lombarda* ([*col*] *lombarda*).

En el tercer capítulo (*La dimensión socio-pragmática de los gentilicios* [137-68]), Juana Herrera Santana introduce algunos conceptos y aspectos sociolingüísticos, como 'competencia comunicativa', 'actitudes' (y 'creencias'), para pasar a continuación a ana-

lizar los gentilicios desde el punto de vista sociolingüístico, cultural y pragmático, ya que esta dimensión prevalece en numerosas ocasiones en su uso. No en vano, como ella misma dice en las páginas 140-141, «cuando se crea un gentilicio ya se empieza a conformar la imagen del grupo de individuos que están vinculados a un determinado territorio».

Es lógico que aquí se aborden de nuevo aspectos ya tratados en los dos capítulos precedentes, como los gentilicios usados como adjetivos calificativos o los seudogentilicios que acaban convirtiéndose en gentilicios, e incluso ciertos aspectos lexicográficos, aun sabiendo que a la lexicografía se le dedica el capítulo final del libro. El hecho de que se repitan ciertos temas es debido a que los autores de los capítulos son distintos y cada uno aborda el tema desde su área. No obstante, a pesar de la posible redundancia, creemos que este no es un punto negativo, sino que, antes bien, repercute favorablemente en una mayor claridad de los asuntos referidos. Sucede, por ejemplo, con cuestiones de actualidad, como la acepción de "trapacero" en el *Diccionario de la Lengua Española* (DLE) para *gitano*, que ha suscitado tanta polémica[1], y que se menciona y detalla en las páginas 54, 122, 287 y, sobre todo, a partir de la 144 de este capítulo.

La autora valora, además, la presencia de los seudogentilicios en los medios de comunicación para medir el nivel de consolidación que tienen en la sustitución gradual de los gentilicios 'oficiales'. El de *chicharrero* por *tinerfeño* o *santacrucero* se muestra una vez más como un perfecto ejemplo, máxime cuando ya ha surgido su acortamiento, *chicha*, para poder expresar las connotaciones burlescas que el primero ha dejado de tener.

Por lo general, son múltiples las referencias a Canarias en el libro –especialmente en estos tres primeros capítulos, así como en el sexto–, lo que resulta lógico, por la procedencia canaria de la mayoría de sus autores y porque siempre sirven mejor de ejemplo aquellas realidades que mejor se conocen. No faltan tampoco las referencias a trabajos anteriores de los propios autores, generalmente artículos, sobre cuestiones particulares que se mencionan o se abordan en la obra. Esta se muestra, por tanto, asentada en buena medida sobre bases sólidas y ya edificadas.

El cuarto capítulo del libro (*La variación gentilicia, con especial atención a la variación fónico-gráfica* [169-204]) está fundamentado en la clasificación y el análisis que ha llevado a cabo Encarnación Tabares Plasencia de la variación fónico-gráfica hallada en los más de trece mil gentilicios de que consta la base de datos del proyecto arriba mencionado. Se trata de un capítulo de menor construcción teórica –un primer acercamiento, de acuerdo con la propia autora–, centrado en los tipos de variantes que ella establece según el fenómeno fónico y/o gráfico que hay detrás de esa variación, como, por ejemplo, fluctuaciones acentuales (*austríaco / austriaco*), creación de diptongos y su monoptongación (*puertorriqueño / portorriqueño*), reducción de hiatos para facilitar la pronunciación (*euroasiático / eurasiático*), aplicación del principio fonético en la escritura (*cuzqueño / cusqueño*), etc. Los índices de mayor variación se encuentran en los gentilicios correspondientes a topónimos extranjeros, en las formas populares y en las creaciones a partir de topónimos latinos.

---

[1] La RAE decidió finalmente añadir una nota en esa acepción para señalar que tiene uso «ofensivo o discriminatorio», y así aparece ya en la versión en línea del DLE (‹http://dle.rae.es/?id=JDtQUsF›). Véase también, por ejemplo, ‹http://www.abc.es/cultura/20151016/abci-gitanos-diccionario-201510161051.html›, donde se puede seguir la polémica sobre la cuestión.

El quinto capítulo (*Relación entre nombres propios y gentilicios* [205-44]), está firmado por Ramón Almela Pérez y Raúl Lorca Martínez, y consta, como ellos mismos explican, de dos partes bastante diferentes. En la primera, más 'morfológica' y extensa, exponen los mecanismos fonomorfológicos que observan en la derivación de los gentilicios a partir de topónimos simples y compuestos; y en la segunda, más 'semántica', se discute en torno a la posibilidad de considerar los gentilicios como nombres propios.

Para la primera parte se acota el campo de análisis a los gentilicios con los sufijos *-ano*, *-ense*, *-eño* e *-ino*, que, de acuerdo con algunos estudios, serían los cuatro más frecuentes y productivos con sentido gentilicio del español, y se agrupan los fenómenos observados en tres tipos ('cambio', 'supresión' y 'adición'). Aunque se puede hallar alguna pequeña imprecisión, debida a alguna confusión entre grafía y fonema o sonido, este apartado da una idea de cómo se produce la derivación de los gentilicios en español. La segunda parte, con cuatro subapartados, trata en los tres primeros de determinar la relación entre los nombres comunes y los propios y de si estos tienen significado, mientras que en el último, en el que entran ya los gentilicios, la discusión acaba centrándose en si estos son sustantivos o adjetivos, o si se puede establecer, como parece, una elección gradativa.

En el sexto y último capítulo Juan Manuel Pérez Vigaray realiza una revisión crítica de las complejas relaciones entre *Gentilicios y lexicografía* [245-302] y, en concreto, del tratamiento que recibe esta clase de palabras en los diccionarios generales de la lengua. Comienza señalando la pertinencia de la inclusión de gentilicios en los diccionarios, porque, a pesar de su carácter enciclopédico y su alta transparencia morfológica, hay razones lingüísticas de peso que justifican esa inclusión: la ampliación denotativa de los gentilicios, su variedad morfológica sufijal, su capacidad derivativa, su participación en unidades fraseológicas, la indicación del gentilicio que corresponde a un determinado lugar y la propia tradición lexicográfica, que ya incluye gentilicios.

Cuestión asociada es la de fijar los límites de cuántos y cuáles se deben incluir, pues, lógicamente, no todos pueden estar, y aquí también se han de considerar las variantes, como *madrileño* / *matritense* o *malagueño* / *malacitano*. El análisis de algunos diccionarios que los contienen, entre ellos los académicos, muestra la heterogeneidad y poca consistencia de los criterios seguidos. Respecto al cómo, se destaca la conveniencia de que los gentilicios aparezcan en forma de apéndice o listas onomasiológicas que vayan del topónimo al gentilicio.

El autor, por último, presenta la complejidad del triángulo 'lexicografía' / 'gentilicios' / 'semántica', fundamental en este capítulo; y expone, para concluir, el modo poco coherente de proceder con los sufijos de uso gentilicio en las últimas obras académicas, el *Diccionario de la Lengua Española* (DLE), en su 23ª ed. de 2014, y la *Nueva Gramática de la Lengua Española*.

En definitiva, este libro sobre el gentilicio en español, que se cierra con unas breves notas curriculares de los autores, se nos ofrece como una excelente toma de contacto, mediante distintos acercamientos, con la realidad lingüística y extralingüística de esta clase de palabras –situadas entre los adjetivos y los sustantivos y entre los nombres comunes y los propios– y con el confuso tratamiento que hasta ahora habían recibido. Sin duda esta obra supone ya un importante punto de inflexión en el desarrollo de su investigación en España y en español.

Jairo Javier GARCÍA SÁNCHEZ

Santiago DEL REY QUESADA, *Diálogo y traducción. Los* Coloquios *erasmianos en la Castilla del s. XVI*, Tübingen, Narr, 2015, 510 páginas.

El libro que aquí reseñamos constituye una cristalización de los avances llevados a cabo en dos facetas de la historia del español que no han mantenido en las últimas décadas, haciendo honor al título de la obra, todo el diálogo que hubiera sido deseable: por un lado, los esfuerzos realizados en el estudio del discurso y las tradiciones discursivas en la búsqueda de los trazos de oralidad en la escritura que permitan reconstruir la lengua hablada del pasado a partir de la escrita, para lo que el texto dialógico se erige en magnífico objeto de estudio[1]; por otro, la demostrada importancia que las traducciones, primero desde el latín y después desde otras lenguas románicas, han ostentado a lo largo de la historia del español, como desencadenantes primero de una conciencia lingüística diferenciada de la lengua madre[2], y como catalizadores de cambios que conducirán a una renovación de la lengua culta, después[3].

A través de un detallado estudio lingüístico de las traducciones castellanas de los *Coloquios* erasmianos y de sus originales latinos correspondientes, el autor aplica una metodología adecuada a un corpus textual específico para satisfacer los objetivos de su investigación: los diálogos erasmianos *Uxor mempsigamos*, *Pietas Puerilis* y *Senile* en su texto latino y en cinco traducciones castellanas a cargo de Diego Morejón, Alonso de Virués y Pedro de Luján, más tres anónimas, son dispuestos en paralelo y sometidos a un estudio comparativo que persigue, principalmente, la identificación de las estrategias discursivas adoptadas por los traductores y el análisis del influjo ejercido por el modelo en la conformación de la tradición textual dialógica en lengua vernácula. Se erige este libro en estandarte de la causa de reagrupar la Lingüística y la Traductología defendida por el autor en algunos de sus últimos trabajos a través de una metodología específica: la edición paralela de corpus de textos traducidos[4].

La obra se divide en dos grandes bloques: el primero [27-115] se dedica a la descripción de los marcos teórico y metodológico empleados en el estudio y a la contextualización del corpus; el segundo [117-460], mucho más extenso, se consagra por entero al análisis lingüístico comparado de los elementos de cohesión textual en los *Diálogos* y en sus traducciones. Precediendo a estos dos bloques, la *Introducción general* [17-26]

---

1 Como ya se había puesto de manifiesto en Elena Leal Abad, *Configuraciones sintácticas y tradiciones textuales. Los diálogos medievales*, Sevilla, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 2005.

2 Estudia el caso de la península ibérica y Francia Roger Wright, *Latín tardío y romance temprano en España y la Francia carolingia*, traducción de Rosa Lalor, Madrid, Gredos, 1991.

3 En este sentido estudia el caso de la lengua castellana cuatrocentista Lola Pons Rodríguez, «La lengua del Cuatrocientos más allá de las Trescientas», in: José María García Martín (dir.), *Actas del IX Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española*, vol. I, Madrid/Fráncfort, Iberoamericana/Vervuert, 2015, 393-433.

4 Santiago Del Rey Quesada, «Corpus de traducción para la Historia de la lengua: una cala en la prosa dialógica erasmiana», *Scriptum Digital* 4 (2015), 37-107; también en Santiago Del Rey Quesada, «Traducción y tradición en los corpus: nuevas perspectivas para la lingüística histórica», in: Johannes Kabatek (ed.), *Lingüística de corpus y lingüística histórica iberorrománica*, Berlín/Nueva York, De Gruyter, 2016, 40-56.

anuncia los fundamentos teóricos y metodológicos del trabajo: bajo la hipótesis de que las abundantísimas traducciones castellanas de los *Diálogos* erasmianos debieron de condicionar de alguna manera la conformación del discurso dialógico castellano, sea a partir de los modelos latinos, sea a través de estrategias de planificación discursiva propias de los traductores, el autor emprende un trabajo «de naturaleza lingüística» y «básicamente de índole sincrónica» [18] fundamentado en el problema de lo oral en lo escrito.

En el bloque 1, mediante una detallada justificación del tipo de texto elegido y la metodología empleada para su análisis, se pone de manifiesto lo apropiado que resulta el corpus confeccionado para el tipo de estudio lingüístico que se lleva a cabo en el bloque 2. En los cuatro capítulos que componen esta parte, el autor establece un vínculo entre los cuatro conceptos que define, 'discurso', 'diálogo', 'traducción' y 'Erasmo', y deja claro de qué modo en la intersección de todos ellos se encuentra un nicho especialmente adecuado para los objetivos que persigue su investigación.

Así, el primer capítulo, *El concepto de discurso* [31-60], comienza dando cuenta del «giro de la *lengua* al *habla*» [31] que se ha producido en los estudios de lingüística en los últimos años, que ha provocado que gran parte de los enfoques más recientes traten de sobrepasar los elementos sistemáticos de las lenguas para considerar aquellos aspectos que dependen del carácter social de la comunicación. Tras un detallado recorrido por la historia más reciente de la investigación lingüística consagrada al estudio de la función comunicativa de la lengua, que pasa por una revisión crítica de las líneas de investigación a través de las que diversas ramas de la Lingüística han tratado de integrar a lo largo del siglo XX los aspectos sociales y comunicativos del lenguaje y por un repaso de las principales corrientes actuales que han abogado por «superar el ámbito de la oración en el análisis lingüístico» –la pragmática, la lingüística del texto y el análisis del discurso–, con sus complejas interrelaciones, el autor pasa a desentrañar las especificidades de los términos *oración*, *enunciado*, *texto* y *discurso*, en su relación con los dominios de la oralidad y la escritura; se decanta en este estudio por un «concepto amplio de 'discurso'» [47] que abarca todo acontecimiento comunicativo de índole lingüística, oral o escrito, y que también puede emplearse como sinónimo de tipo de discurso o género textual. Justamente al respecto de esta última acepción de *discurso*, el autor repasa el debate terminológico en torno al establecimiento de una taxonomía de las tipologías textuales/discursivas, inscribiendo después su investigación «en el marco teórico y metodológico de las TD (tradiciones discursivas)» [52], cuyos fundamentos expone en la parte final de este primer capítulo.

El capítulo segundo, *El concepto de 'diálogo'* [61-74], aborda la problemática polisemia de este término, en sí mismo y en contraste con el concepto de 'conversación'. El autor se decanta por entenderlos como el reflejo de una misma dinámica comunicativa, basada en la alternancia de turnos y la progresión semántica, en el plano medial de la escritura el primero, y en el de la oralidad el segundo; de esta forma, el 'diálogo' sería la traslación, la mímesis, de la conversación en el medio escrito. Entendido así, se plantea aquí el problema de la oralidad en la escritura[5] o de cómo todo diálogo literario ha de tender, en mayor o menor medida, hacia la verosimilitud conversacional; y aunque, en el caso del diálogo renacentista, el *escribo como hablo* de Valdés parece más una consigna de estilo que una verdadera pauta a seguir, de alguna manera «debe incorporar, aunque

[5] Es de especial interés en este aspecto el libro de Araceli López Serena, *Oralidad y escrituralidad en la recreación literaria del español coloquial*, Madrid, Gredos, 2007.

sea mínimamente, elementos que permitan al lector situarse en el contexto conversacional que fingidamente propone el texto» [67]. En esta encrucijada los diálogos ficcionales de los Siglos de Oro, y muy notablemente, entre ellos, las traducciones de los de Erasmo, jugaron un papel muy relevante en «la creación de herramientas discursivas tendentes a la textualización de estrategias conversacionales» [69].

Es en el tercer capítulo de este primer bloque contextualizador, *Historia de la lengua y Traducción* [75-89], en el que el autor establece uno de los ejes fundamentales de todo el trabajo al observar la traducción como motor del cambio lingüístico; específicamente del denominado cambio *desde arriba*, el que se produce por elaboración y no por expresividad[6], al desempeñar la traducción el papel de vehículo de las tradiciones discursivas propias de la distancia comunicativa. Justifica a continuación la relevancia que han tenido las traducciones en la formación del castellano, ilustrándola a través de una serie de hitos, fundamentalmente dos: la intensa labor traductora desempeñada por la corte de Alfonso X y la eclosión traductológica humanística que se desencadena a partir del siglo XV. Dentro, también, de este repaso histórico del influjo de las traducciones en la historia del español, dedica una breve pero interesante sección al latinismo sintáctico, amplio aspecto que el autor ha desarrollado muy por extenso en otros trabajos[7] y en el que se sintetizan gran parte de las cuestiones relacionadas con la relación entre traducciones y cambio lingüístico.

El primer bloque finaliza con el capítulo *Las traducciones castellanas de los* Coloquios *de Erasmo de Rotterdam* [91-115], en el que el autor concluye el recorrido de lo abstracto a lo concreto haciendo, primero, un recorrido por la historia editorial de los *Coloquios* de Erasmo y su recepción en España, las traducciones que se llevaron a cabo y sus características generales; y, a continuación, una caracterización del latín y del estilo erasmianos: típicamente humanístico el primero, aunque ecléctico en sus modelos lingüísticos y con tendencia a la introducción de neologismos, y elaborado dentro de la sencillez de la parataxis el segundo.

En el bloque 2, de mucho mayor extensión, el autor procede a desgranar las estrategias de creación de cohesión textual, procurando abordar la cuestión desde una perspectiva amplia, la que parte del concepto de 'textura' como la característica de un texto que le proporciona la trabazón, en lugar de ceñirse al estudio de los conectores, como viene siendo habitual en los estudios históricos del discurso. Propone un estudio sincrónico y comparativo (latín /castellano) de todos los procedimientos de creación de cohesión, aquellos que son particulares y caracterizadores del discurso dialógico –y que son, por

---

6 Cfr. al respecto sobre todo Heinz Kloss, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Schwann, 1978 y Daniel Jacob / Johannes Kabatek, «Introducción: Lengua, texto y cambio lingüístico en la Edad Media iberorrománica», in: *iid.* (ed.) *Lengua medieval y tradiciones discursivas en la Península Ibérica*, Frankfurt am Main/Madrid, Vervuert/Iberoamericana, 2001.

7 Entre los más recientes, Santiago Del Rey Quesada, «Interferencia latín-romance en Alfonso X: la traducción como pretexto de la elaboración sintáctica», *La Corónica* 44/2 (2016), 75-109, *id.* «(Anti-)Latinate syntax in Renaissance dialogue», *ZrP* 133/3 (2017), 673-708 y *id.* «Latinismo, antilatinismo, hiperlatinismo y heterolatinismo: la sintaxis de la prosa traducida erasmiana del Siglo de Oro», in: José M.ª Enguita Utrilla *et al.* (ed.), *Actas del x Congreso Internacional de Historia de la Lengua española*, en prensa.

tanto, recursos de creación de verosimilitud conversacional– y aquellos que, sin serlo, «forman parte de su textualidad». Agrupa todos estos recursos en cinco capítulos:

En primer lugar, en *La situación enunciativa* [123-54], el autor recopila todos los fenómenos relativos a la deixis –mecanismo pragmático de importancia capital en el discurso dialógico, ya que gran parte de la verosimilitud conversacional se logra consiguiendo (re)crear un contexto comunicativo óptimo–, tanto personal como temporal, espacial y modal; de todas ellas, es, claro, la deixis personal la que mayor interés reviste en esta investigación, pues el establecimiento y la correcta interpretación de los intervinientes en un diálogo y la constante referencia a ellos es una de las marcas más identificativas de este género.

En el segundo capítulo de este bloque, *Modalización* [155-251], se reconstruye el entramado de estrategias para la expresión de la modalidad, lo que constituye un «instrumento muy eficaz para construir la verosimilitud conversacional» [155], ya que la subjetividad que implica toda modalización es característica de este género. A través del estudio de los verbos de percepción y lengua, de las estrategias de atenuación e intensificación, de la marcación de la exclamación y el mandato, de los operadores discursivos –modales, argumentativos y enunciativos– y de la expresión de la polifonía y el discurso citado, el autor da cuenta por extenso de cómo los diferentes traductores gestionan las posibilidades de expresar la subjetividad de los intervinientes, alejándose en no pocos casos, especialmente en el uso de los operadores discursivos –de los que el autor proporciona una serie de tablas como apéndice de la obra [471-79]–, del modelo latino, toda vez que optan por soluciones diversas también entre sí.

En el capítulo tres, *Mecanismos fóricos de referencia* [253-86], el autor se ocupa de todos aquellos procedimientos que, mediante relaciones de correferencia, establecen en el seno del texto una «red de conexiones anafóricas y catafóricas que constituye uno de los pilares fundamentales de la textualidad» [253]. Además de los mecanismos gramaticales, fundamentalmente pronominales, sometidos a vaivenes similares a los que estaba sujeta la deixis personal, cobra especial importancia en este apartado el estudio de diversos procedimientos que podrían agruparse bajo el epígrafe de 'tendentes a la explicitud' y que incluyen, además de adiciones, pronominales o no, anafóricas o catafóricas, que refuerzan esta red correferencial, la tendencia a la eliminación de cualquier elipsis que pudiera existir en el texto original, lo que lleva al autor a afirmar que «uno de los cambios fundamentales, en lo referente a los procedimientos de cohesión, que se produce entre el latín de los *Colloquia* y el castellano de las traducciones es el paso de la elipsis a la explicitación de la correferencia» [274].

Los capítulos cuatro y cinco, *Conexión interoracional* [287-416] y *Conexión extraoracional* [417-60], dan cuenta por extenso de los mecanismos de cohesión que pasan, respectivamente, por las relaciones interoracionales de yuxtaposición, coordinación y subordinación –en las numerosas subdivisiones de esta última clase se encuentra, probablemente, la mayor divergencia de soluciones entre los originales y los diferentes traductores– y por los conectores discursivos aditivos, adversativos, causales, consecutivos y estructuradores de la información –entre estos últimos se observa también una tendencia a hacer explícitas relaciones extraoracionales que en los textos originales no cuentan con marcadores específicos–.

Concluyendo este breve repaso por la obra aquí reseñada, observamos que, a diferencia de lo que ocurre con las traducciones de prosa no dialógica, en las que ya desde finales del siglo XV comenzaban a difundirse los preceptos brunianos relativos al

respeto del estilo del autor original[8], queda ampliamente demostrado gracias a este trabajo que la traducción del diálogo siguió derroteros diferentes: la propia mímesis conversacional, que ya desde el texto original tiende a invisibilizar al autor mediante la expresión de la subjetividad de los intervinientes ficticios, a través de diferentes mecanismos lingüísticos, obliga a los traductores a su vez a interpretar esas subjetividades antes de darles sus propias voces, volviendo menos relevante el mantenimiento de determinados rasgos estilísticos del texto original frente a la creación de la verosimilitud conversacional. En palabras del propio autor, «[l]os traductores modelan su discurso de acuerdo con la idea que cada uno tiene de ‹lo dialógico›» [464].

Constituye este libro un trabajo de enorme calado, tanto por las conclusiones a las que llega en su tema de interés específico, el de las traducciones al castellano de los *Coloquios* de Erasmo, como por el aparato teórico y metodológico que respalda el análisis, y que está, a su vez, avalado por un amplísimo repertorio bibliográfico manejado con soltura y sentido crítico. Por todo lo dicho, celebramos la aparición de un estudio de las características y dimensiones del que aquí reseñamos, que no solo representa una aportación original de enorme valor, sino que tiende nuevos y necesarios puentes entre la Lingüística histórica y la Historia de la traducción que permitirán avanzar hacia una descripción más completa y veraz de los procesos de variación y cambio lingüístico; asimismo, la metodología propuesta, extensible potencialmente a un corpus inmenso de textos traducidos del pasado de nuestra lengua, promete continuar dando valiosos frutos en el futuro.

Jaime GONZÁLEZ GÓMEZ

Occitan

Jean-Claude BOUVIER / Claude MARTEL (ed.), *La langue d'Oc telle qu'on la parle. Atlas linguistique de la Provence.* Cartographie et mise en page par Guylaine Brun-Trigaud, Forcalquier, Alpes de Lumière, 2016, 320 pages[1].

Ni le texte du frontispice ni le format réduit (A 4) de l'ouvrage ne laissent présager qu'il s'agit ici du quatrième (et dernier) volume de l'« Atlas linguistique de la Provence » (ALP) dont les trois premiers volumes ont été publiés, encore sous les auspices

[8] Así lo establece en su tratado *De interpretatione recta*, que editan y traducen al español Maurilio Pérez González, «Leonardo Bruni y su tratado *De interpretatione recta*», *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos* 8 (1995), 193-233 y, más recientemente, Fernando Romo Feito, *De interpretatione recta, de Leonardo Bruni: un episodio en la historia de la traducción y la hermenéutica*, Vigo, Universidad de Vigo, 2012.

[1] Voir aussi un bref article de présentation de ce volume, publié dans *Géolinguistique* 16, 2016, 7-19: Guylaine Brun-Trigaud, « Vers un renouveau des atlas linguistiques régionaux ? ». À la fin de cet article (17-19), l'on trouve une liste alphabétique (selon les noms des régions concernées) des tous les atlas linguistiques régionaux français jamais publiés avec, entre autres, l'indication de la disponibilité *commerciale* de leurs volumes et de la disponibilité *numérique* de leurs données.

du CNRS, entre 1975 et 1986. Comme, pour des raisons fort douteuses, le CNRS a privé, en 1996, tous les Atlas régionaux de la France de sa tutelle, les atlas alors encore en chantier sont tombés dans le vide d'un jour à l'autre. Les (in)fortunes de ces épaves ont été très variables. Les matériaux non encore publiés de l'ALP en 1986 ont fini par être sauvés, après un entracte de 30 ans (1986-2016), par une action conjointe à laquelle ont participé, outre les auteurs de l'ALP (J.-Cl. Bouvier et Cl. Martel), l'infatigable activiste 'tous azimuts' du *ThesOc* («Thesaurus Occitan»)[2] de Nice, Guylaine Brun-Trigaud, et l'association culturelle «Alpes de Lumière», domiciliée à Forcalquier et dirigée par J.-Cl. Bouvier et Cl. Martel.

Si donc, sur les rayons d'une bibliothèque, les quatre volumes de l'ALP seront alignés l'un à côté de l'autre, le volume recensé se détachera nettement de ses trois prédécesseurs. Et ceci à plusieurs égards, qui vont de l'habit typographique riche en couleurs, en passant par l'arrangement très pratique, mais insolite, de la «Table des Matières» pour finir avec la présentation graphique, complètement remodelée par rapport aux volumes I-III de l'ALP, des 288 cartes linguistiques à proprement parler.

Le volume débute par une «Préface» [I-II] de la plume de Philippe Martel (Montpellier) où cet atlas linguistique est associé, par voie métaphorique, à une «photo satellite de la langue d'oc en Provence et en Dauphiné», et continue avec une «Introduction» ([III-V], non signée) dans laquelle l'auteur évoque non seulement tous les avatars encourus par l'ALP I-III, mais aussi les principes rédactionnels selon lesquels l'ALP IV a été réalisé. S'ensuivent un chapitre de «Présentation du domaine» (avec une carte topographique montrant les emplacements des 170 points d'enquête), puis deux pages [VIII-IX] avec des «Aides à la lecture» (comprenant surtout un tableau comparatif avec deux séries de symboles phonétiques: ceux qui ont été utilisés dans ALP I-III, et ceux qui figurent sur les cartes de l'ALP IV) et, en fin de compte, un «Index» [alphabétique] [X- XII] qui se réfère aux concepts (français) qui ou bien servent d'en-têtes pour les cartes linguistiques, ou bien sont mentionnés dans les nombreux commentaires linguistiques.

Le corps des cartes à proprement parler [4-321] porte, du point de vue sémantique, sur les domaines suivants: *La maison* [Parties de la maison, murs, fermetures, toitures] (cartes 1061-1097), *Le mobilier* [Lit et literie, rangements, eau domestique, feu] (cartes 1098-1135), *La cuisine et le ménage* [Ingrédients, cuisson, ustensiles, vaisselle, repas] (cartes 1136-1198), *Le linge* [Lessive, couture] (cartes 1176-1198), *Les vêtements* [Pièces de vêtements] (cartes 1199-1220), *La famille et l'enfance* [Noms de parenté, mariage, naissance, âges de la vie] (cartes 1221-1267), *Le corps humain, la maladie et la mort* [Parties du corps, fonctions, infirmités] (cartes 1268-1329) et *La religion* [Fêtes calendaires, rites, édifices, croyances] (cartes 1330-1358).

Beaucoup de cartes sont agrémentées de photos appropriées, riches en tonalités et couleurs locales et pourvues de commentaires nourris, si bien que la lecture de ce volume prend souvent une allure carrément folklorique, voire populaire. Mais il semble que telle était exactement l'intention des auteurs.

La confection des cartes linguistiques a été confiée aux mains expertes de Guylaine Brun-Trigaud (GBT) dont les mérites cartographiques sont bien connus. La cartographie (assistée par l'ordinateur) mise en œuvre par GBT se distingue par plusieurs propriétés:

---

[2] Voir le site du ThesOc: ‹http://thesaurus.unice.fr›.

(1) Fond de carte: sans relief physique, numéros des points d'enquête en rouge, littoral méditerranéen rehaussé par un pointillé bleu clair, petite barre kilométrique (sur 20 km).

(2) Symboles phonétiques: selon le système international API / IPA, réalisés en noir; le plus souvent placés juste à côté des points d'enquête, quelquefois réalisés en caractères très grands couvrant une bonne partie du réseau-ALP[3]. L'utilisation du système API / IPA à la place du système Rousselot / Gilliéron – utilisé non seulement dans l'ALF, mais aussi dans tous les Atlas régionaux, y compris les trois premiers volumes de l'ALP – a brisé l'unité symbolique (et rédactionnelle) de l'ALP. Je crains que pour les lecteurs profanes de l'ALP cette divergence ne puisse créer des problèmes d'intelligibilité.

Curieusement, le remplacement du système Rousselot / Gilliéron (RG) par le système API / IPA a été justifié par la plus grande notoriété, parmi les étudiants (!!!)[4], du système API / IPA. Comme les données géolinguistiques de tous les quatre volumes de l'ALP ont été déposées, par GBT, dans une base de données appropriée, il eût été facile (et plus «documentaire») de sauvegarder leur notation originale tout en créant, pour les utilisateurs de compréhension symbolique limitée, un algorithme de transposition RG → API / IPA.

(3) cartes auxiliaires: les auteurs les appellent «cartes à aires dégagées». Le nombre de ces cartes, normalement réalisées en couleurs, est relativement petit. Elles servent à démontrer clairement la distribution spatiale de certains types lexicaux[5].

---

3 Voir p. ex. la page 14 avec la carte 1071 *portail* où les caractères du type majoritaire *purt'aw* s'étendent du Rhône aux Alpes.

4 J'ai entendu l'argument de la plus grande notoriété du système API / IPA à plusieurs reprises, et ceci toujours dans des contextes universitaires. En dernière analyse, il repose sur la crainte que les jeunes générations ne soient plus capables (ou n'aient pas envie?) d'apprendre un système de notation au fond beaucoup plus simple que, p. ex., les écritures cyrillique ou grecque. Dans ma longue carrière de romaniste d'Université (de 1973 à 2012), j'ai tenu une bonne douzaine de séminaires sur l'ALF et les atlas de la série NALF où, sans exception aucune, les participants estudiantins ont «digéré» le système Rousselot / Gilliéron au plus tard à la fin de la deuxième séance. Du reste, il ne faut jamais oublier que toute notation phonétique équivaut à une «aune de mesure» d'origine humaine dont le calibrage est tout autre qu'univoque et comporte, de ce fait, une bonne part de subjectivité. La transposition de l'«aune» A dans l'«aune» B est donc inévitablement accompagnée de distorsions mal contrôlables. Surtout quand les créateurs des deux «aunes» ne sont pas contemporains et ne peuvent donc plus se mettre directement d'accord sur les équivalences réciproques.

5 Voir à ce sujet la page 4 avec la carte 1061 *la maison* où une telle carte «typisée» montre la répartition spatiale des types lexicaux *meisoun*, *oustau* et *casa*, ou la page 24 avec la carte 1081 *fermer* où la carte typisée visualise la distribution spatiale des types (infinitifs) *ferma, sarra* et *barra*. Notons qu'à côté de ces typisations *onomasiologiques* il existe aussi des typisations d'ordre *sémantique*: cf. p. ex. la page 10 avec la carte 1067 *cave* et la carte typisée en bas de page qui montre la répartition spatiale des signifiés «voûte» et «cave» relatifs au signifiant *croto*.

(4) Commentaires: c'est une des pièces fortes du présent volume. Ils se trouvent toujours à l'intérieur de petits encadrés en couleurs: *orange* pour commenter les matériaux présentés sur la carte du point de vue historique et diachronique, *bleu* pour des commentaires grammaticaux et étymologiques, *vert* pour des commentaires ethnographiques et sémantiques. Notons que, pour certains sujets, il existe aussi des commentaires particuliers, c'est-à-dire détachés des cartes linguistiques à proprement parler, qui occupent des pages entières: voir, p. ex., la page 44 où figure un long commentaire sur les «Fausses *bories*, vraies cabanes. Un exemple d'intrusion ‹savante› dans la langue: le terme *borie*».

(5) Réponses supplémentaires ou données (trop) lacunaires: GBT les a réunies dans des encadrés spéciaux qui, en général, figurent en bas de page.

(6) Photos (presque toujours en couleur): placées en bas de page et pourvues d'explications (ethnographiques ou sémantiques) détaillées; légendes ou commentaires: dans un encadré vert.

En bref: le quatrième (et dernier) volume de l'ALP est une belle réalisation typographique (et aussi documentaire) qui, sans aucun doute, contribuera à redonner du souffle à l'entreprise ALP comme telle, et qui constitue, en outre, une pièce de résistance du ThesOc tout court.

Hans GOEBL

Français

Marie-Ange JULIA, *Génèse du supplétisme verbal. Du latin aux langues romanes*, Turnhout, Brepols (Corpus Christianorum. Lingua Patrum, IX), 2016, 481 pp.

Questo imponente lavoro è la versione rimaneggiata di una tesi sostenuta nel dicembre 2005 all'Università di Paris IV-Sorbonne [5]. Ne sono oggetto le diverse designazioni per 'andare', 'portare', 'guarire', 'mangiare' nel latino dai primi testi al VI secolo d.C.[1]. Il titolo rischia così di essere lievemente ingannevole. Lo spazio dedicato alle lingue romanze è infatti relativamente esiguo e quasi del tutto monopolizzato dal francese, mentre la bibliografia romanistica non sembra utilizzata a pieno. A proposito di AMBULARE > *aller* [188] ad esempio non si citano né le grammatiche storiche francesi né il FEW (regolarmente in bibliografia); non mi sembra si faccia riferimento alla nota stratigrafia romanza per cui il sistema VADO ... IRE precede quello VADO ... AMBULARE[2]; a proposito di fr.a. *sener, curer, guerir* [345] non si ricorre a dizionari del francese antico

[1] Si osserva una certa rastremazione in corso d'opera: lo spazio riservato ai differenti capitoli (rispettivamente circa 140, 90, 50 e 60 pagine) non sembra perfettamente proporzionato alla materia.

[2] A p. 61 si dice erroneamente che VADERE in italiano è impiegato solo nell'indicativo presente. A p. 63 n. 12 correggere *yo me fue a Madrid > yo me fui.*

né ancora al FEW, né si fa menzione dei paralleli romanzi (it. *guarire*, spagn. *guarecer*, ecc.)[3]; gli importanti studi metodologici di Martin Maiden, pure citati in bibliografia, non appaiono pienamente messi a frutto.

Chi poi si aspetti una focalizzazione morfologica sarà certamente deluso. Come del resto si pone in chiaro nell'introduzione e nelle conclusioni, per suppletivismo non si intende per lo più (1) la fusione di due lessemi in un unico paradigma ma piuttosto (2) «la systématisation du remplacement de formes du lexème orthonymique par des formes de lexèmes marqués, systématisation qui peut aller jusqu'à l'éviction de tout un paradigme au profit d'un autre» [411]. Il campo d'indagine è dunque quello classico delle *differentiae verborum*, rinnovato dagli studi lessicologici moderni, in particolare per quanto attiene alla sinonimia, alle differenze diafasiche e diastratiche, alla frequenza d'uso, alle collocazioni[4].

Il fatto morfologico (la genesi e l'esistenza di paradigmi suppletivi) presuppone certo una sovrapposizione semantica dei lessemi, ma la confusione dei due sensi è fastidiosa. Se si parla di «genesi del suppletivismo» nel caso di 'andare' (lat. *eo ... ire*, fr. *je vais ... aller*), si dovrebbe parlare piuttosto di «perdita del suppletivismo» per 'portare' (lat. *fero ... tuli*, fr. *je porte ... je portai*). A poche righe di distanza [423] si parla di funzionamento del suppletivismo (senso 1) e di «existence d'un supplétisme à l'origine du paradigme» (senso 2)[5].

Un altro rischio che si potrebbe dire in agguato è l'atomismo. Ammettiamo che nella fase aurorale del cambiamento sia legittimo concentrarsi su singole forme (cfr. la precocità della sostituzione di *i* con *vade* [79ss]); a partire da una data abbastanza alta tuttavia, da una parte la ricostruzione romanza, dall'altra la documentazione (cfr. anche i dati della Vulgata [161]) ci impongono di postulare un *paradigma* suppletivo:

	1.	2.	3.	4.	5.	6.
imper.		VADE			ITE	
ind. pres.	VADO	VADIS	VADIT	IMUS	ITIS	VADUNT[6]

A questo punto non è più opportuno dire che AMBULATE ha sostituito ITE [118] o cercare cause oleografiche della sostituzione [191], perché nell'area catalana, occitanica, francese, italiana centro-settentrionale AMBULARE (o il suo corrispettivo) ha sostituito IRE in tutte le celle del paradigma[7].

---

[3] Il significato 'délivrer d'une maladie, d'une bléssure' non può essersi imposto «dans un emploi d'abord intransitif, puis transitif».

[4] Si sarebbe potuto fare riferimento anche agli studi di Steven Dworkin sul *lexical loss*.

[5] Non mi sembra corretto inoltre chiamare «grammaticalizzazione» [417] la costituzione di una piena sinonimia tra variante marcata e non marcata.

[6] VADERE penetra anche al congiuntivo (oltre all'it., port., spagn., cat. moderni cfr. anche anche occit.a. *vaza*, fr.a. *voie*, *voise*); altrove resta IRE.

[7] Fanno eccezione in francese, occitano e catalano le forme dotate di maggiore corpo fonico: *IRE+HABEO > *irai*, *iré*, *IRE+HABEBAM > *iria*, *irais*.

Un simile vizio di prospettiva si nasconde anche altrove [189ss]. L'A. – osservato che nelle *Leges Visigothorum* promulgate da Eurico nel 475 AMBULARE e VADERE ricorrono solo all'*infectum*, mentre al *perfectum* compaiono solo prefissati di IRE (REDISSE, ecc.) – si chiede: «Est-ce à cause des Wisigoths que *ambulāre* a été utilisé comme verbe directif en lieu et place de l'orthonyme *īre*, redoutable à conjuguer pour ceux qui ne maîtrisent pas le latin?» [190]. Insomma l'alternanza tra le due radici del germanico ne avrebbe stimolata una analoga in latino:

	got.	lat.
pres.	*gaggan*	*ambulare*
perf.	*iddja*	*isse*

È facile osservare 1) che non c'è congruenza corografica tra Visigoti e diffusione di AMBULARE (e simili), ma soprattutto 2) che la distribuzione dei due radicali è completamente diversa in romanzo. Il bilinguismo latino-germanico può spiegare forse la distribuzione che si osserva nelle *Leges* ma non l'uso parlato, che è del tutto indipendente da esso.

Il lavoro presenta del resto diversi pregi (a maggior ragione dunque dispiace l'appuntamento mancato tra linguistica latina e linguistica romanza).

Il materiale spogliato è impressionante: l'uso della *Library of Latin Texts* (‹www.brepolis.net›) ha permesso valutazioni quantitative dei fenomeni. Ne deriva che l'affermazione del nuovo lessema si manifesta al più presto nelle pers. 1 e 2 del presente e nell'imperativo, al più tardi nel perfetto: sembrano essere in gioco sia la «correlazione di personalità» di Benveniste, sia la sua distinzione tra «tempi del discorso» e «tempi del racconto»[8].

Le visioni globali sono affiancate da analisi puntuali di singoli passaggi, spesso messi a confronto in maniera efficace per far risaltare le differenze tra i lessemi. Nel caso di 'andare' [77ss] si mostra bene come in origine AMBULARE si distingua da IRE per «absence de cible», VADERE per il tratto [intenzione ostile] o [processo rapido]; nel caso di FERRE/PORTARE/TOLLERE [212ss] alle differenze semantiche si aggiungono quelle diastratiche e diatestuali (prosa/verso).

Il problema del rapporto tra lingua letteraria e «langue courante» è impostato in maniera convincente, sottolineando come la prima obbedisca a dinamiche autonome ma mantenga un legame seppure elastico con l'evoluzione della seconda. L'«inversion des marques» tra forma ortonimica e forma marcata sembra prodursi nei secc. III-V, quando cioè sappiamo che anche il sistema grammaticale latino sta subendo importanti cambiamenti.

Marcello BARBATO

---

[8] Mi sembra meno convincente invocare la renitenza al perfetto dei verbi durativi [83 e 241]. A questo proposito non sarebbe stata inutile una distinzione tra aspetto e *Aktionsart*.

Sylvain DETEY / Isabelle RACINE / Yuji KAWAGUCHI / Julien EYCHENNE (dir.), *La prononciation du français dans le monde*, Paris, CLE International, 2016, 264 pages.

Issue du projet IPFC (InterPhonologie du Français Contemporain – dans la continuité du projet Phonologie du Français Contemporain), piloté depuis 2008 par Sylvain Detey, Isabelle Racine et Yuji Kawaguchi[1], cette publication chez un éditeur spécialisé en Français Langue Étrangère vise à fournir aux éducateurs et aux étudiants un outil de sensibilisation à la diversité phonétique des français parlés comme langue première et langue seconde et des éléments de description de ces variétés. L'ouvrage est structuré en 42 courts chapitres regroupés en six sections: une partie A [12-33] introductive (éléments de phonétique, normes et notion de « français de référence », accents); une partie B [34-83] sur la « variation géographique » des français en Europe (français méridional, Belgique, Suisse), aux Amériques (Canada, Louisiane), au Maghreb et Machreq, en Afrique subsaharienne, et dans les DROM; une partie C [84-216] sur « la prononciation des apprenants de français langue étrangère » comprenant des études sur les apprenants de dix-neuf langues maternelles, essentiellement indo-européennes (anglais, BCMS, danois, allemand, espagnol, grec, italien, néerlandais, norvégien, portugais, russe, suédois, à quoi s'ajoutent anglais, espagnol et portugais), mais appartenant également à d'autres familles linguistiques (arabe, coréen, japonais, malais, chinois, turc, vietnamien); une partie D [216-35] sur la correction phonétique; une partie E [236-38], intitulée « vue d'ensemble », indexant par langue première, sous forme de trois tableaux, les phonèmes vocaliques, consonantiques, et les traits suprasegmentaux des populations d'apprenants; enfin, une partie F [239-63], « pour aller plus loin », proposant quatre chapitres mettant en lien la prononciation des apprenants avec des domaines de recherches spécifiques (phonétique expérimentale, phonologie développementale, prosodie, multimodalité). L'ensemble est accompagné d'un CD-rom qui contient des échantillons sonores des variétés présentées et des compléments bibliographiques.

Les chapitres théoriques, des sections A, D, F, mais aussi B et C, couvrent l'essentiel des domaines relatifs à la correction et à la variation phonétiques dans la langue. Le premier, « Éléments de linguistique générale », est une bonne introduction à la phonétique. Le second sensibilise au problème de la norme, en signalant que les différentes normes (objective, prescriptive, subjective) ne coïncident pas nécessairement et en relatant le passage de la notion de « français standard » à celle de « français de référence »; il évoque aussi les difficultés liées à la description des réalisations du schwa et de la liaison et donne dans les grandes lignes les paramètres qui régissent leur fonctionnement (cf. également le chapitre 13). On signalera également des chapitres faisant le point sur la notion d'accent (3), sur les types de variation autres que diatopique (diachronique, diastratique et diaphasique) (12), les théories de l'apprentissage de la prononciation, qui débute par la métaphore du « crible phonologique » due à Troubetzkoy, l'histoire de l'enseignement de

[1] ‹ http://cblle.tufs.ac.jp/ipfc/ ›. Voir aussi les autres ouvrages de mêmes auteurs consacrés à la variation du français, par exemple : Sylvain Detey / Jacques Durand / Bernard Laks / Chantal Lyche (ed.), *Varieties of spoken French*, Oxford, Oxford University Press, 2016, et Sylvain Detey / Jacques Durand / Bernard Laks / Chantal Lyche, *Les variétés du français parlé dans l'espace francophone: Ressources pour l'enseignement*, Gap, Ophrys, 2010.

la prononciation (34), des indications pour l'enseignant (35 et 36), et ceux déjà évoqués de la partie F plus orientés vers la recherche (39 à 42).

L'ensemble de ces chapitres réussit le pari de fournir au lecteur l'essentiel des clefs pour la description phonétique et variationnelle du français, mais aussi la compréhension des enjeux dans l'enseignement et la recherche.

Les chapitres descriptifs composent la majeure partie des sections B et C. Le protocole expérimental choisi par les collaborateurs du projet IPFC (tâches de répétition, lecture, conversation) ainsi que la structure régulière des chapitres assure aux chapitres de ces deux sections une homogénéité, voulue par les directeurs d'ouvrage, qui permet la comparaison des données. La section consacrée aux natifs présente une description en cinq points des variétés: situation sociolinguistique; inventaire phonémique; allophones et contraintes phonotactiques; prosodie; variation diatopique[2]. On retrouve cette structure, augmentée d'un point sur les systèmes d'écriture, dans la section consacrée aux langues maternelles des apprenants; une autre partie évoque ensuite quatre domaines où se révélent des difficultés dans l'interlangue: voyelles, consonnes, syllabe, accentuation et intonation, traitement grapho-phonétique.

Le choix des variétés de français langue première en A couvre les grandes zones géographiques de variation. Quant au choix des langues d'apprenants en B, on soulignera qu'il est très représentatif des publics d'apprenants de français langue seconde, et qu'à ce titre il offre un matériel de référence immédiatement utilisable en classe de FLE.

Les descriptions des langues premières des apprenants, dont la variété de référence est précisée en début de chapitre, sont, pour autant qu'on puisse en juger, très satisfaisantes: les trois ou quatre pages qui y sont consacrées ne sont évidemment pas exhaustives, mais donnent les principales caractéristiques du système phonétique du standard considéré et exemplifient de manière très suggestive les phénomènes d'allophonie et de variation diatopique, éventuellement aussi les problématiques liées au statut phonologique de certains phones. L'API est utilisé de façon conséquente. Quelques variations d'emploi portent sur les articulations complexes (affriquées, diphtongues) et la notation des tons, qui sont toutefois sans influence sur la compréhension. Les affriquées, par exemple, sont généralement signalées par une ligature haute (par ex., pour le français de Suisse, l'arabe, le grec, le japonais, etc.), mais aussi par simple séquence des symboles (Afrique subsaharienne [66] – de même pour les prénasalisées –, allemand [131]), accolage des deux symboles (Louisiane [55]), ou bien encore accolage et ligature (russe [187], turc [206]), et le symbole de l'occlusive palatale (coréen [118]), lequel reflète une habitude répandue chez les coréanistes (l'auteure précise en note cette spécificité de transcription). Dans le même ordre d'idées, la notation phonologique pour l'ancien phonème /ě/ en BCMS [112] ne relève pas de l'API mais d'une tradition des slavistes. On signalera également que l'emploi du terme de «glottalisées» pour désigner la troisième série d'occlusives en coréen peut porter à confusion puisque la réalisation n'est pas accompagnée d'une occlusion glottale. De même pour la notation avec apostrophe ([p'], [t'], etc.), qui devrait être réservée aux éjectives. L'alternative n'est pas évidente: Shin J. Y. *et al.*

---

[2] Les chapitres 9 (Le français au Maghreb et au Machreq) et 10 (Le français en Afrique subsaharienne) font exception. Le chap. 9 est plutôt une description sociolinguistique générale, en attendant la description phonétique de l'interlangue des arabophones (ch. 16). Le chapitre 10 joue surtout un rôle d'introduction à la variation phonétique des «français africains», dont il montre bien la diversité.

(2013)[3] choisissent par défaut l'astérisque pour signaler l'absence d'un signe adéquat en API pour ces consonnes tendues.

Certaines remarques peuvent parfois déconcerter le lecteur, comme ce passage concernant l'arabe :

> Les consonnes dites « solaires » /t tˤ d dˤ [...]/ peuvent être géminées en s'assimilant complètement à la plosive glottale /ʔ/, contrairement aux 14 consonnes dites « lunaires », /b m [...]. [105]

On croit deviner ici, comme lecteur non-spécialiste, qu'est évoquée l'assimilation de la consonne latérale finale de l'article /ʔal/ à l'initiale coronale du mot suivant. Cette interprétation est soutenue par l'emploi des appellations traditionnelles de « consonnes solaires » (en termes phonétiques : consonnes coronales sauf /ʒ/, comme l'initiale du mot /ʃams/ « soleil ») et « lunaires » (consonnes labiales et dorsales/radicales + /ʒ/, à l'instar du mot /qamar/ « lune »). Toutefois la citation suggère littéralement une assimilation totale à /ʔ/, qui devrait donc déboucher sur une géminée glottale.

Dans la même page est évoquée l'impossibilité de la coexistence dans une même racine de consonnes homorganiques, les consonnes étant réparties en quatre classes (postérieures, liquides, antérieures et labiales). On notera qu'on inclut dans la classe des postérieures un phonème /g/ qui n'appartient pas à l'inventaire phonologique de la variété d'arabe prise comme référence. Une note d'explication aurait été bienvenue ici. [g] est effectivement compté comme variante possible de la réalisation du [ʒ] pris comme réalisation standard, bien que le comportement divergent de [ʒ] du point de vue de l'assimilation de l'article comme de sa « classe consonantique » invite à le voir comme historiquement issu d'une articulation postérieure.

Au chapitre sur le danois est signalée la tendance chez les jeunes locuteurs à la « postériorisation du /u/ après /r/ initial » [126]. L'absence d'une transcription phonétique dans les exemples donnés entre parenthèses peut laisser perplexe le locuteur non danophone : *ruse* 'nasse' ~ *rose* 'rose' ? ? On comprend en premier lieu que la voyelle /u/, déjà postérieure et cardinale, est *encore plus* postériorisée ; mais c'est vraisemblablement l'ouverture du /u/ qui est le facteur déterminant ici, car on trouve la transcription [ʁoːsə] pour les deux lexèmes, ici non précisée. Là aussi un ajout serait nécessaire pour éviter une interprétation rendue difficile et potentiellement erronée.

On ajoutera la caractérisation de voyelles « médianes » pour la série [ɯ, ɤ, a] en vietnamien [211], la transcription choisie suggérant pour les deux premières des voyelles postérieures, ou l'indétermination sur l'allophone de [k] en position non-finale en malais : [k] dans le corps du texte mais [kʰ] dans l'exemple, ainsi qu'un léger doute sur la primauté du contraste non-aspiré/aspiré pour les occlusives de cette langue. D'après la littérature consultée, les occlusives des variétés standard de malais semblent caractérisées par un contraste sourd/sonore plutôt que non-aspiré/aspiré (cf. Adelaar 1992, Clynes/Deterding 2011 : exceptions pour les natifs anglophones), et c'est précisément l'absence d'aspiration qui caractérise la prononciation des apprenants malaisophones de l'anglais (cf. Kaur 2010, Phoon 2010 : exceptions pour les Malaisiens sinophones, et également Swan/

[3] Jiyoung Shin / Jieun Kiaer / Jaeeun Cha, *The sounds of Korean*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

Smith, 2001, p. 281 : « /p, t, k/ are always unaspirated, which can make them sound close to /b, d, g/ to an English ear [...] » [Malay/indonesian speakers])[4].

La brièveté générale des chapitres est certainement responsable de quelques passages un peu périlleux pour le lecteur non-spécialiste, passages qui au demeurant illustrent la richesse des données qu'on trouve dans l'ouvrage. La même richesse caractérise les parties correspondant aux variétés des francophones natifs et aux interlangues des apprenants.

Les difficultés rencontrées d'une manière générale par les apprenants de FLE, liées par exemple au système graphique, ou à la réalisation des voyelles nasales et des voyelles antérieures arrondies sont amplement illustrées, à côté de difficultés plus spécifiques de tel public d'apprenants. Pour prendre quelques exemples, signalons les difficultés de transfert du schwa de L1 en L2 (quand il existe en L1), la diphtongaison/allongement des voyelles moyennes tendues /e, ø, o/ en syllabe ouverte chez les néerlandophones [177] ou bien /y/ réalisé [yj] ou [ju] par les sinophones hors contexte gauche en /l, n, ʃ/ [198]. On voit que les contextes des prononciations déviantes sont précisés dans la mesure du possible.

À l'instar de ces exemples, on doit insister sur l'importance de la phonotactique dans la réalisation des sons par les apprenants. L'existence d'un son ayant les mêmes caractéristiques en L1 et L2 n'implique pas le succès de sa réalisation en toutes les positions. Ce phénomène, quoique présent, nous semble un peu sous-estimé dans l'ouvrage. La phonotactique pourrait ainsi apparaître comme un des niveaux d'apprentissage relevés p. 85 aux côtés des phonèmes, allophones, et traits suprasegmentaux. Dans les parties consacrées aux interlangues, les problèmes concernant les sons *existant dans la L1 et la L2* pourraient de même figurer à égalité de ceux impliquant des sons absents de la L1 ou phonétiquement différents. Pour ajouter un exemple précis, si [t] et [l] existent en coda en coréen, les processus d'assimilation de nasalité et de latéralité de la L1 causent typiquement en FLE des séquences telles que *atmosphère* prononcé [anm-] ou *une lampe* prononcé [y(l)l-][5].

La méthode verbo-tonale aurait pu mériter un chapitre en soi plutôt qu'une section de chapitre [219], malgré la référence – justifiée – à l'excellent site de l'Université de Toulouse[6]. De même, la mention des grands phonéticiens du début du siècle au même chapitre (ch. 34 : « L'enseignement de la prononciation : petit historique ») pouvait s'ac-

---

4 K. Alexander Adelaar, *Proto-Malayic: The reconstruction of its phonology and parts of its lexicon and morphology*, Canberra, 1992 ; Adrian Clynes / David Deterding, « Standard Malay (Brunei) », *Journal of the International Phonetic Association* 41 (2011), 259-268 ; Paramjit Kaur, *Phonological intelligibility a study of Malay and Chinese learners of English in Malaysia*, Ph.D. thesis, National University of Singapore, 2010 ; Hooi San Phoon, *The phonological development of Malaysian English speaking Chinese children: A normative study*, Ph.D. thesis, University of Canterbury, 2010 ; Michael Swan / Bernard Smith, *Learner English: A teacher's guide to interference and other problems*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001 [1987].

5 Kyung-Rang Kim / Geun-Young Song, « Quelques types d'erreurs de prononciation du français chez des apprenants coréens », コーパスに基づく言語学教育研究報告 9 (2012), 1-10.

6 ‹ http://w3.uohprod.univ-tlse2.fr/UOH-PHONETIQUE-FLE/ ›.

compagner d'une discussion aussi bien sous les aspects pédagogique que scientifique de la notion de « base articulatoire », et de même bénéficier d'un chapitre à part entière.

Sous divers noms, le terme de *base articulatoire* (*Artikulationsbasis*, *basis of articulation*)[7] a en effet eu un grand succès grâce aux premiers manuels de phonétique des Sweet, Sievers ou Passy. Position des organes phonatoires au repos, position neutre dont découlent les qualités phonétiques du schwa, ou bien position optimale des organes pour la prononciation de l'ensemble des sons propres à une langue, la description d'une configuration phonatoire spécifique à chaque langue a été considérée alors comme une clef essentielle de l'acquisition correcte de la prononciation d'une langue étrangère. Si les descriptions des diverses bases articulatoires manquent jusqu'à aujourd'hui de confirmations précises en phonétique expérimentale, elles font toutefois à nouveau l'objet de recherches et conservent pour elles le fait difficilement contestable que la phonétique de langues différentes suggère une activation et une mobilité différente des articulateurs et des muscles correspondants. Le rôle, la position, la forme que prennent « naturellement » les lèvres, la langue, le pharynx, etc., avant la phonation dans une langue donnée, sont autant de paramètres qui ont été supposés être déterminés par les sons à produire, en qualité comme en quantité (fréquence plus grande de certains sons).

La mobilité des lèvres en français, liée à la fréquence des articulations labiales dans cette langue, en est un bon exemple, d'autant que les mouvements sont perceptibles sur le visage des locuteurs, et qu'ils peuvent prêter à une exploitation pédagogique ludique en classe de FLE. Fouché a résumé ainsi cette caractéristique du français (1936, 42)[8]:

> Ce qui caractérise encore le vocalisme français, c'est l'opposition très nette qui existe, au point de vue labial, entre les voyelles palatales, d'une part, et les voyelles vélaires ou les palatales arrondies, de l'autre.
>
> Pour ces deux dernières séries, la projection et l'arrondissement des lèvres ne sont nulle part aussi intenses qu'en français. On sait combien ces mouvements présentent de difficultés pour les étrangers. Or, sur les 16 voyelles du français, il y en a 11 pour lesquelles l'articulation linguale (palatale ou vélaire) s'accompagne d'une projection et d'un arrondissement labiaux. Notons en passant que l'*e* dit muet n'est pas une voyelle neutre au point de vue labial comme dans la plupart des autres langues, mais qu'il rentre dans la catégorie des *o* et des *œ*. [...] Parallèlement, l'écartement des commissures labiales est très prononcé en français pour les voyelles de la série palatale, beaucoup plus que dans les autres langues. Bref, si le système vocalique français a un caractère nettement palatal, on ne saurait nier qu'il soit caractérisé aussi par l'intensité de son articulation labiale. S'il y a une langue qui s'oppose sur ce point au français, c'est sans contredit l'anglais qui est littéralement aux antipodes.

---

[7] Celle-ci est manifestement présente [92] sous l'appellation de « positionnement articulatoire » dont la version anglaise d'« articulatory setting » est due à l'article de Honikman (1964) qui n'en est pas à l'origine. B. Honikman, « Articulatory settings », in: D. Abercrombie / D. B. Fry / P. A. D. MacCarthy / N. C. Scott / J. L. M. Trim (ed.), *In honour of Daniel Jones: Papers contributed on the occasion of his eightieth birthday 12 September 1961*, London, Longmans, Green and Co., 1964, 73-84.

[8] Pierre Fouché, « État actuel du phonétisme français », *Conférences de l'Institut de linguistique de l'Université de Paris*, 1936, 37-67.

On signalera à ce propos l'hypothèse de Zerling (1989)[9] de trois degrés de labialité discriminants pour les nasales basiques du français, /ɛ̃, ɑ̃, ɔ̃/. Une étude de Montagu (2004)[10] semble quant à elle confirmer par des tests de perception la proximité en français parisien de /ɑ̃/ avec [ɔ], de /ɔ̃/ dit «surlabialisé» avec [o], et de /ɛ̃/ avec [a], rapprochements qu'avaient suggérés Fonagy et autres. Quand on sait la difficulté des apprenants de toutes langues à distinguer et produire les deux nasales [ɑ̃] et [ɔ̃], alors même qu'ils n'ont pas de difficultés avec [ɑ] et [ɔ], on croit volontiers qu'il y a un vice de transcription, ou un décalage entre norme objective et prescriptive dans le cas des nasales. L'ouvrage discuté ici garde une transcription classique /ɛ̃, ɑ̃, ɔ̃/ pour le français de référence, et note amplement les confusions des apprenants. Une mise en garde serait justifiée.

Il nous semble ici que les descriptions proposées par les phonéticiens du temps passé conservent leur actualité et vraisemblablement leur efficacité pédagogique. Citons Passy sur le caractère antérieur de la base articulatoire du français (1953, 30-61)[11]:

> Parler sur le Mode Antérieur veut dire porter les lieux d'articulation, les centres des cavités de résonance, le plus possible vers l'avant de la cavité orale. La forme concave et bombée de la langue, l'arrondissement des lèvres, en sont les marques les plus concrètes. L'effet auditif ainsi produit fait dire: "Voix française", tandis qu'une certaine résonance postérieure, pharyngale, est caractéristique de la voix parlée américaine. Le lieu d'articulation reculé de l'*r* parisien (friction entre le dos de la langue et le fond du voile du palais) n'est, malgré les apparences, qu'une manifestation de plus de cette antériorité; c'est grâce à cet *r* dorsal que la langue peut conserver sans interruption la position bombée convexe qui favorise la résonance antérieure générale. Que l'on y compare l'*r* rétroflexe américain, qui impose à la langue une forme concave, la pointe relevée vers le centre du palais, ou même l'*r* espagnol, qui fait relever la pointe de la langue vers les alvéoles.

Ces observations ont le mérite de synthétiser tout un ensemble d'articulations antérieures (série des antérieures arrondies, y compris la réalisation du schwa, semi-consonne palatale, caractère lamino-dental des consonnes alvéolaires) ou les permettant (consonne /R/), qui précisément posent problème à de nombreux apprenants. On aimerait suggérer qu'elles soient rappelées ne serait-ce que brièvement, critiquées si besoin, et, qu'à défaut[12], des observations de phonétique «anatomique» soient faites sur la mobilisation différenciée des organes articulateurs selon les langues des apprenants.

À cela on peut ajouter la caractéristique de tension articulatoire importante du français de référence, contrairement au «relâchement» des articulations anglaises (ou du français canadien) qui se manifesterait par la tendance à l'affrication des consonnes et à

---

9 Jean-Pierre Zerling, «Les trois degrés de labialisation des voyelles isolées en français: Étude pour 105 locuteurs», *Mélanges de phonétique générale et expérimentale offerts à Péla Simon*, Strasbourg, Institut de Phonétique, 1989, 807-831.

10 Julie Montagu, «Les sons sous-jacents aux voyelles nasales en français parisien: Indices perceptifs des changements», in: *Actes des XXIV^es^ Journées d'Étude sur la Parole*, 2004, 385-388.

11 Paul Passy, «Les modes phonétiques du français», *The French Review* 27/1 (1953), 59-63.

12 Des descriptions de «bases articulatoires» sont disponibles pour l'allemand, l'anglais, le français, le russe, etc., mais manquent évidemment pour de nombreuses autres langues.

la diphtongaison des timbres vocaliques. L'évocation de ces problématiques aurait également le mérite de clarifier pour le lecteur certaines remarques, au fil des chapitres, qui notent l'« articulation moins tendue de l'anglais » [100], « l'articulation relâchée du néerlandais » [178], ou la « difficulté à tendre [p], [t], [k] » et le « [s] et [f], produits sans assez de tension » chez les danophones [128]. La notion de tension n'est pas facile à manier et ne fait probablement pas partie du bagage minimal en phonétique dans la formation des futurs enseignants de FLE, ce qui engage d'autant plus à l'expliciter.

On sait que la terminologie phonétique est riche, et qu'il est nécessaire de l'employer en l'absence de termes du langage courant pour désigner les caractéristiques phonétiques des langues. On peut facilement imaginer que la lecture de l'ouvrage, qui suppose une bonne connaissance de l'API et de la terminologie en phonétique articulatoire et fonctionnelle, sera délicate pour l'audience explicitement visée par cette publication. Cette terminologie dépasse parfois les notions introduites dans le premier chapitre, telles les mentions de la tension articulatoire, ou celles de types de phonation (« voix craquée » en danois [125], allemand [135], chinois [195]), qui resteront probablement obscures aux enseignants de FLE ou à leurs formateurs s'ils ne sont pas phonéticiens. Enfin, on a trouvé que le terme de *phonotaxe*, qui est défini dans le chapitre 1, aurait pu être remplacé par *phonotactique*, à notre avis plus transparent et plus commun. *Phonotactique* est d'ailleurs, comme nom, seul employé par la suite [45, 80, 85].

Il s'agit de remarques de détail: la terminologie de l'ouvrage relève du vocabulaire commun de la phonétique, sans idiosyncratie ou effet d'école. On peut aisément recommander cet ouvrage parmi les références en cours de FLE. Nous avons mis l'accent sur un besoin, à certains endroits, d'explications complémentaires, travail que nous ferions volontiers en tant que formateur de futurs enseignants de FLE, et qui est rendu d'autant plus agréable que la base est solide.

La rigueur générale dans la description et la présentation des variations du français n'est pas en cause ici. Par ailleurs, les problématiques proprement pédagogiques sont elles aussi traitées avec soin[13], et la richesse des données sur des langues et interlangues diverses est impressionnante. La bibliographie, malgré les compléments donnés sur CD-rom, pourrait être plus fournie, et la structure générale de l'ouvrage peut laisser une impression de légère confusion[14], mais les bons points l'emportent très largement sur les (rares) moins bons. Il s'agit donc d'un ouvrage de référence, effectivement unique pour le domaine francophone[15], et qui pourra intéresser vivement les enseignants de FLE mais aussi bien les spécialistes de linguistique générale et française.

Marc DUVAL

---

[13] Cf. les chapitres 35 et 36, le premier attaquant frontalement les questions du rôle à donner à la perception et de la hiérarchisation des niveaux segmental et suprasegmental dans l'enseignement de la phonétique.

[14] Les parties théoriques sont dispersées – ceci pour éviter une noyade du lecteur? – sans qu'une cohérence frappante se dégage et l'index des sons est certes judicieux mais mal placé avant la section F.

[15] On pourra comparer avec l'ouvrage équivalent de Swan/Smith (2001 [1987]) pour l'anglais, qui était accompagné d'une cassette audio. Celui-ci ce concentre sur les interlangues des apprenants: il contient en outre des remarques sur les erreurs grammaticales, mais ne compte aucun chapitre sur la variation de l'anglais ou les problématiques de norme, de pédagogie, etc.

Sylvain DETEY / Jacques DURAND / Bernard LAKS / Chantal LYCHE, *Varieties of Spoken French*, Oxford, Oxford University Press/Oxford Linguistics, 2016, 608 pages.

Le projet Phonologie du Français Contemporain (désormais PFC) a donné lieu à de nombreuses publications collectives depuis sa mise en place au début des années 1990[1]. D'abord destiné à documenter la variation phonologique du français parlé dans le monde sur la base de l'analyse de corpus recueillis selon les méthodes classiques de la linguistique variationniste d'inspiration labovienne, le projet PFC s'est rapidement imposé au fil des années comme un programme de recherche incontournable pour tout chercheur intéressé par la linguistique de l'oral du français. En 2010, avec la publication de Detey *et al.* (2010)[2] et du DVD qui l'accompagne, le programme révèle ses potentialités didactiques. En 2016, deux ouvrages s'inscrivant dans la continuité de ce dernier ont vu le jour: *Varieties of Spoken French* est l'un d'eux[3]. Le livre est imposant: il compte 608 pages regroupées en 38 chapitres, rédigés par près d'une soixantaine de collaborateurs représentant 33 universités réparties sur 13 pays. Il est également unique en son genre, dans la mesure où il s'accompagne de données multimédias transcrites et codées, ainsi que d'outils pour les investiguer[4].

Le volume commence avec une copieuse introduction, et se termine par une bibliographie de plus de 50 pages, suivie d'un index des termes et des auteurs. Les trois premiers chapitres de la partie I du manuel visent à présenter quelques concepts théoriques et méthodologiques qui ont guidé la constitution du corpus PFC. L'idée est de fournir ici des «clefs» pour que le lecteur soit apte à appréhender la nature des données exploitées dans les parties II et III. Les quatre autres chapitres de cette partie ont pour vocation d'expliciter la façon dont l'oral sera approché dans les pages qui suivront: au chap. 4, S. Detey *et al.* se donnent pour objectif de donner du corps à la notion de «français de référence»[5], C. Astésano (chap. 5) revient sur les principales caractéristiques de la prosodie de ce français de référence alors que N. Rossi-Gensane (chap. 6) s'attelle à poser quelques jalons en vue de comprendre les spécificités morphosyntaxiques du français parlé (négation, marqueurs de discours, phénomènes de détachement, etc.). Un dernier chapitre (rédigé par L. Mondada & V. Traverso) fait le point sur les méthodes de descrip-

---

1 V. notamment Jacques Durand / Bernard Laks / Chantal Lyche (ed.), *Phonologie, variation et accents du français*, Paris, Hermes, 2009.

2 Sylvain Detey / Jacques Durand / Bernard Laks / Chantal Lyche (ed.), *Les variétés du français parlé dans l'espace francophone. Ressources pour l'enseignement*, Paris/Gap, Ophrys, 2010.

3 V. ici 555-561 pour le second: Sylvain Detey / Isabelle Racine / Yuji Kawaguchi / Julien Eychennes (ed.), *La prononciation du français dans le monde. Du natif à l'apprenant*, Paris, CLE, 2016.

4 Pour des raisons techniques (il y a de moins en moins de systèmes avec des lecteurs de DVD, p. 6), les auteurs ont préféré rendre accessibles les données numériques accompagnant le volume sur une page internet spéciale, accessible à l'adresse ‹www.oup.co.uk/companion/spoken_french›. Pour avoir accès aux fichiers, il suffit de s'inscrire sur le site et l'on reçoit des codes par courriel dans les trois jours ouvrés.

5 V. Yves Charles Morin, «Le français de référence et les normes de prononciation», *Cahiers de l'Institut de linguistique de Louvain* 26/1 (2000), 91-135.

tion en circulation en linguistique interactionnelle pour l'analyse de contenus multimodaux. La seconde partie de l'ouvrage est la plus conséquente: elle comporte 18 chapitres visant à décrire de façon détaillée des extraits de français enregistrés auprès de locuteurs ayant grandi aux quatre coins de la francophonie (v. cartes pp. xxi-xxii). L'Europe est la mieux représentée avec neuf chapitres pour la France (couvrant huit points bien répartis sur l'ensemble du pays), un pour la Belgique (Henri-Chapelle, une commune de la province de Liège) et un pour la Suisse (Neuchâtel, dans le canton éponyme). Deux chapitres traitent de variétés de français parlées en Afrique (Bangui en République centrafricaine et Chlef en Algérie), quatre pour l'Amérique du Nord (Montréal au Québec, Rivière-la-Paix en Alberta, Hearst en Ontario et Ville-Plate en Louisiane) et un pour l'océan Indien (Île Maurice). Tous les chapitres (sauf le chap. 25, consacré à l'analyse d'une interaction multimodale à Paris) reposent sur l'examen minutieux d'extraits de français enregistrés, alignés et codés selon le protocole PFC (les extraits sonores, transcrits et codés dans Praat, sont téléchargeables sur le site partenaire). Ces chapitres présentent des structures comparables: après une introduction rapide sur la situation de la localité où l'enregistrement a été réalisé (géographique, démographique, politique, dialectale, etc.), des indications sur le profil sociolinguistique du locuteur sont fournies (âge, sexe, profil socio-économique, minimalement), de même que sur l'enregistrement (date, contexte, nature de l'interaction). Les pages suivantes proposent une analyse des particularités lexicales de l'extrait et de son contenu[6], ainsi que des faits de syntaxe et de discours remarquables qu'il présente. Les aspects phonétiques et phonologiques viennent ensuite. Ce sont les plus développés: chaque chapitre comporte minimalement des indications sur les voyelles (dont le schwa), les glides, les consonnes et la liaison, mais il est possible de trouver des commentaires portant sur d'autres aspects relatifs à la prononciation (accentuation, intonation, v. p. ex. le chap. 14 qui traite de la Haute-Savoie ou le chap. 16 dédié à la Belgique). Une transcription de l'extrait en orthographe standard et avec numérotation des lignes est également disponible à la fin de chaque section (on retrouve chacun des articles de cette partie dans les dossiers qui abritent les fichiers sons et les transcriptions sur le site compagnon). La troisième et dernière partie de l'ouvrage est consacrée à la variation intra- et inter-locuteur. Elle est également composée de deux sections. Le premier contient des chapitres qui proposent des analyses sur corpus, dédiées à des phénomènes phonologiques particuliers (chap. 27: le schwa; chap. 28: la liaison et chap. 29: la prosodie) et la présentation d'outils (chap. 26: le niveau segmental et chap. 30: les outils). Le second volet de cette troisième partie comporte des textes qui ont pour vocation d'illustrer la façon dont le français varie à l'intérieur d'aires géographiques plus ou moins larges: la liaison et le timbre des voyelles de grande aperture à l'intérieur de la capitale de la France (chap. 31) ou dans un village du Sud-Ouest de l'Hexagone (Douzens, chap. 32); la variation qui affecte le *e* muet (distribution et durée) dans trois localités de Suisse romande (Martigny, Neuchâtel et Nyon, v. chap. 33); la variation phonologique chez un même locuteur centrafricain (chap. 34); le rôle de l'âge, du sexe et du style dans la distribution des variantes phonologiques (non-)standards dans le français de Trois-Rivières (une ville du Québec, chap. 35); les influences de l'anglais sur le français parlé en Alberta (chap. 36) ou la variation géographique du français en Louisiane (chap. 37). Un dernier chapitre résume les principaux résultats du projet

[6] La description de ces faits pourrait passer pour triviale et évidente, mais ces descriptions restent utiles pour l'apprenant ou le lecteur qui n'est pas spécialiste des phénomènes propres à l'oral (p. 4).

Inter-Phonologie du Français Contemporain, un programme satellite qui a utilisé les outils du projet PFC pour rendre compte de la variation phonologique chez les apprenants du français dans le monde (dans ce chapitre, seules les données de locuteurs japonophones et hispanophones sont traitées; pour la description d'autres variétés de français non-natives, v. Detey *et al.* 2016).

Globalement, on ne peut que saluer la publication de *Varieties of spoken French*. L'ouvrage vient compléter de façon significative les maigres ressources dont on disposait jusqu'à présent pour documenter, à des fins de recherche ou à des fins didactiques, la variation diatopique du français sous l'angle de la prononciation (on pense à la cassette qui accompagnait l'ouvrage de Carton *et al.* 1983[7] ou au DVD disponible dans le manuel de Detey *et al.* 2010). On appréciera que, contrairement aux ouvrages existants du même type, *Varieties of spoken French* permette de rendre compte de la richesse des systèmes phonologiques de locuteurs originaires des quatre coins de la francophonie, et ce dans des situations de parole variées (lecture de mots isolés, lecture d'un texte et dans le contexte d'une conversation). Autre fait appréciable: la mise à disposition d'outils pour permettre à l'utilisateur d'aller plus loin dans l'analyse des données, notamment de Praat (logiciel dédié à la manipulation, au traitement et à la synthèse de la parole) et de Dolmen (logiciel pour la manipulation de bases de données annotées dans Praat)[8].

Quelques points méritent toutefois discussion. D'abord, on peut déplorer le fait que la prosodie soit le parent pauvre de l'ouvrage: cet aspect est à peine touché du doigt dans les chapitres de la partie II. Le chapitre d'introduction qui présente les spécificités du système du français «de référence» se base principalement sur des exemples enregistrés en laboratoire (p. ex. *la cantatrice chauve, elle déguste un nougat, les bagatelles et les balivernes saugrenues*), et l'analyse de la parole spontanée, authentique, est, comme d'habitude, remise à plus tard [83-85]. Par conséquent, il sera très difficile, voire impossible, pour le néophyte, de connecter les contenus présentés dans ce chapitre à ceux du chap. 29 (dédié à la variation prosodique), en raison notamment des différences théoriques et terminologiques qui les séparent. Dans la même veine, petite déception à la lecture du chap. 26, où l'on s'attendait à une analyse du segmental des données PFC, et où l'on trouve à la place une synthèse des travaux d'inspiration psycholinguistique sur la perception et la production du timbre des voyelles en français. Ensuite, on ne saisit pas très bien pourquoi les auteurs ont fait appel à des spécialistes de l'interaction multimodale pour la rédaction de deux chapitres (l'un dans la première partie, l'autre dans la seconde). Non pas que ces chapitres ne soient pas intéressants, mais ils se focalisent sur des dimensions qui ne sont pas exploitables avec le matériel enregistré avec le protocole PFC (de fait, le chap. 25, qui analyse une interaction à Paris, n'est pas du tout cohérent avec les 17 autres que contient la partie II). Enfin, deux remarques de détail. Rien de «surprenant» [151], contrairement à ce que déplorent les auteurs du chap. 10, dans l'absence dans le corpus de la structure «pour + sujet + infinitif» (*je lui ai donné de l'argent pour lui s'acheter des bonbons*): la tournure est très rare en français, que ce soit dans les corpus ou à l'oral. Signalons également que l'utilisation de *septante* dans le français de Haute-Savoie n'est pas due à l'influence de la Suisse romande voisine [194], mais qu'il s'agit d'un archaïsme:

---

[7] Fernand Carton / Mario Rossi / Denis Autesserre / Pierre Léon, *Les accents des Français*, Paris, Hachette, 1983.

[8] Ces outils sont également accompagnés de tutoriels fort bien construits (à télécharger sur le site compagnon).

ce cardinal était connu naguère sur un large croissant s'étalant du Sud-Est de l'Hexagone à la Belgique (v. A. Thibault, *Dictionnaire suisse romand*, 2004[2]).

Bien qu'elles présentent quelques petites inégalités, les descriptions proposées dans cet ouvrage sont très fines, solidement documentées et permettront, aucun doute n'est permis, de faire connaître et rayonner la langue française dans le monde, pour l'enseignant comme pour le chercheur.

Mathieu AVANZI

Geneviève BENDER-BERLAND / Johannes KRAMER / Joseph REISDOERFER, *Dictionnaire étymologique des éléments français du luxembourgeois*, Tübingen, Narr Verlag, 2006-2016, fasc. 3-9, pages 177 à 864.

À la suite de Claire Muller qui a présenté dans la *Revue* un compte rendu des deux premiers fascicules du *Dictionnaire étymologique des éléments français du luxembourgeois*[1], nous discuterons ici les fascicules trois à neuf de ce dictionnaire. Étant donné que Muller a déjà brossé le tableau du projet de ce dictionnaire, de sa nomenclature et de ses sources, nous nous limiterons à une étude plus ciblée de la macrostructure et de la microstructure.

Les entrées de ce dictionnaire sont agencées de manière strictement alphabétique et, dans certains cas, on trouve une 'nichification', c'est-à-dire un regroupement de plusieurs articles qui ne rompt pas avec l'ordre alphabétique. Tout article présente la structure suivante:

(a) lemme
(b) citations des articles d'autres dictionnaires luxembourgeois
(c) commentaire étymologique
(d) références bibliographiques

La nichification peut être articulée soit au niveau (a), avec plusieurs lemmes présentés de manière successive sur plusieurs lignes avant le paragraphe (b), comme dans le cas de CRÈME f. "matière grasse du lait; préparation onctueuse pour la toilette; la meilleure création" avec CRÈMERIE f. "magasin où l'on vend des produits laitiers", soit au niveau des citations, comme dans le cas de PALTONG f. "veston" [...] avec PALTO(S)-/PALTONGSAREM m. "Jackenärmel"; -KNAPP m. "Jackenknopf"; [...], soit aux deux niveaux, comme dans le cas de CAPITAL/KAPITAL [kapi'tal] n. "ensemble des biens monétaires" avec [CAPITALE]/KAPITALEN f.pl. "lettres majuscules" [...], KAPITAL m. (dim. *Kapitäälchen*) "capitale" (syn. *grousse Buchstaf*), KAPITALISATIOUN f. "capitalisation", KAPITALISÉIEREN "capitaliser", [...]. Ces trois exemples démontrent une incohérence certaine dans la présentation, que ce soit au niveau de la macrostructure avec certains lexèmes présentés

[1] Claire Muller, Compte rendu de Geneviève Bender-Berland / Johannes Kramer / Joseph Reisdoerfer, *Dictionnaire étymologique des éléments français du luxembourgeois*, Tübingen, Narr (fasc. 1 et 2), 2003-2016, cf. ici, 69 (2005), 558-560.

sous forme de lemme et d'autres sous forme de sous-lemme à l'intérieur de l'article ou au niveau de la microstructure avec certains cas où les différents lexèmes sont séparés par un point-virgule et d'autres par un point.

Le lemme est composé du signifiant, dans certains cas de la notation phonétique, de la catégorie grammaticale et d'une définition du lexème. Le lemme est toujours noté en gras et, dans les cas où le lexème n'existe plus en luxembourgeois actuel, il est précédé par une croix. Dans de nombreux cas, le signifiant présente des variantes graphiques et/ou phonétiques qui sont toujours présentées ensemble à l'en-tête de l'article. Dans la plupart des cas, ces variantes sont séparées par une virgule, comme dans CALEPIN ['kalpɛ̃], KALPÉN ['kalpɛŋ] et POTIER, POTTJEN, POTTCHEN, mais, dans certains cas, elles sont séparées par une barre oblique, comme dans CABARET ['kabare] m./KABARET [kabar'rɛt] m. et [CANON]/KANOUN [ka'noun]. Il ne semble pas y avoir d'explication pour le choix entre ces deux possibilités et nous n'avons pas pu y trouver de systématicité. Une incohérence encore plus grande peut être constatée au niveau de la notation phonétique: dans les premiers fascicules, elle figure dans presque tous les articles, ensuite elle devient plus rare pour disparaître entièrement à partir de la lettre G. La disparition de cet élément ne semble pas avoir d'explication. La catégorie grammaticale est donnée de manière systématique pour tous les articles, de même que la définition. Néanmoins, la définition n'a pas de caractère identique dans tous les articles: il peut s'agir d'une définition componentielle, comme pour RECEPTIOUN f. "action de recevoir une chose; réunion mondaine; lieu d'accueil des clients d'un hôtel", d'une glose, comme pour GENERAL adj. "universel", ou d'une combinaison des deux possibilités, comme pour OPERÉIEREN v.tr. "exécuter une intervention chirurgicale; agir". Quand la définition consiste en plusieurs gloses, celles-ci sont séparées par une virgule, tandis qu'une définition componentielle et une autre définition componentielle ou une glose sont séparées par un point-virgule.

Le deuxième paragraphe des entrées de ce dictionnaire est constitué par la citation de l'article respectif des autres dictionnaires et corpus luxembourgeois, comme le *Luxemburger Wörterbuch* (1950-1977) et *LuxTexte*. Plusieurs choses s'y avèrent déconcertantes pour l'utilisateur du dictionnaire. Tout d'abord, comme nous l'avons mentionné ci-dessus, dans bien des cas, on trouve des sous-lemmes au sein de ce paragraphe, souvent repris du *Luxemburger Wörterbuch*. Il apparaît curieux qu'ils figurent à ce niveau de l'article et non au niveau du lemme. De plus, les définitions données par ces dictionnaires ne concordent pas toujours avec celle présentée dans le lemme de l'article en question. Enfin, un troisième problème est posé par le fait qu'il n'est pas spécifié dans la citation reprise de *LuxTexte* de quel sens il s'agit et tous les sens n'y sont pas exemplifiés. Nous nous servirons de l'article CAMION ['kamiõ:] m. "véhicule automobile pour transporter de grosses charges" comme exemple. Dans le deuxième paragraphe, on trouve la définition du *Southworth* (1954), du *Luxemburger Wörterbuch*, de *Rinnen* ([1]1988, [2]1996), de *Luxdixo.com* et des citations de *LuxTexte*. Autant à l'intérieur de la citation de l'article du *Luxemburger Wörterbuch* que des autres dictionnaires, nous trouvons des sous-lemmes (en gras) et chacun de ces dictionnaires présente une autre définition ou glose pour ce(s) terme(s). De *LuxTexte* sont tirées trois citations, mais il n'y est donné aucune spécification concernant leur sens. Ces informations, présentées de cette manière-là, sont donc plus troublantes qu'utiles pour l'utilisateur et nous suivons C. Muller pour nous poser la question de l'utilité de citer ces sources sans fournir aucun commentaire. Il serait probablement plus intéressant pour l'utilisateur de ce diction-

naire de trouver une synthèse de ces informations et un contexte d'utilisation du lexème – pour chacun de ses sens.

Le troisième paragraphe est celui du commentaire étymologique. Il paraît quelque peu curieux que l'étymon ne soit pas spécifié en tant qu'étymon, mais que seule l'origine du lexème français, c'est-à-dire de l'étymon à proprement parler, soit expliquée. Les auteurs de ce dictionnaire pratiquent donc l'*etimologia remota* et non pas l'*etimologia prossima*. Ce paragraphe est aussi l'endroit où figurent, le cas échéant, des explications concernant la phonologie ou le sémantisme du lexème et, dans certains cas, des explications encyclopédiques. De plus, ce paragraphe peut contenir des informations diaphasiques, diastratiques et diatopiques, comme dans le cas de CANEVAS où est précisé que ce terme est très rare en luxembourgeois et que l'emploi métonymique que présente le lexème dans la citation reprise de *LuxTexte* est exceptionnel.

Enfin, toute entrée se termine par une mention des sources lexicographiques les plus importantes concernant l'étymon français, comme le *Französisches Etymologisches Wörterbuch* (FEW), le *Trésor de la langue française* (TLF) et le *Dictionnaire historique de la langue française* de Robert.

Claire Muller l'a déjà constaté pour les deux premiers fascicules et nous ne pouvons qu'appuyer son propos: bien que le *Dictionnaire étymologique des éléments français du luxembourgeois* ait le mérite de combler une lacune de la lexicographie luxembourgeoise, il présente des incohérences fortes au niveau de sa structure, qui rendent son utilisation difficile. Toutefois, il s'agit d'une œuvre importante pour la lexicographie (historique) du luxembourgeois qui aidera les linguistes à étudier l'intégration d'éléments romans dans une langue germanique et les locuteurs luxembourgeois à mieux comprendre leur langue.

Bianca MERTENS

Philologie et édition

Dietmar RIEGER, *« Esclarzir paraul'escura ». Regards sur la diversité des lettres médiévales*, Paris, Classiques Garnier, 2016, 431 pages.

Recueil de dix-huit articles ou chapitres parus entre 1987 et 2014 dans des revues, des ouvrages collectifs ou des monographies – les plus anciens n'avaient pas trouvé place dans l'anthologie publiée en 1997 (*Chanter et Dire. Études sur la littérature du Moyen Âge*, Paris, Champion), la moitié sont traduits de l'allemand en français et tous ont été retouchés –, ce volume confirme la curiosité intellectuelle du romaniste émérite de l'Université de Giessen ainsi que l'ampleur et la diversité de son application.

Bien sûr, on y retrouve ses sujets médiévaux de prédilection: le *consilium* épique (dans *Girart de Roussillon* [75-98]), les atteintes portées au corps de la femme (dans *Aiol* [99-111]), la physionomie littéraire de Guenièvre (des deux côtés du Rhin [153-70, 171-90]), la littérature au féminin (Christine de Pizan [353-85]) et, bien entendu, la poésie en langue d'oc (narrativisation et genres dits transgressifs [213-29]; audition et lecture

[231-46]; «esprit de compétition troubadouresque» [269-93]; motif de la femme dédaignée [295-314: dans la liste liminaire [7-9], l'indication de la forme originale de cette contribution manque]; l'*alba*, trente-cinq ans après la synthèse confiée au *GRLMA* 2.1/5 [315-35]). Mais les incursions ciblées hors des domaines attendus sont également nombreuses: de la revendication de la nouveauté dans la littérature du Moyen Âge [247-68] aux dynamiques engendrées par la collaboration entre Marco Polo et Rusticien de Pise [337-52], de la question épineuse des différentes couches auctoriales que comporte(rait) le *Tristan* en prose [191-211] au rôle social joué par les héros chevaleresques au XVI^e^ siècle [387-402], etc.

L'approche est celle du lecteur à la fois expérimenté et éclairé, qui ne s'embarrasse pas de complétude ni de pointilleuse mise à jour bibliographique et parcourt ainsi librement de vastes avenues entre littérature, société, normes et imaginaires. Rieger cultive ainsi une attitude herméneutique qui, ancrée dans la tradition de la romanistique allemande, est devenue rare de nos jours et qui, sous sa plume, s'avère assez souvent rafraîchissante.

Gabriele GIANNINI

Gabriele GIANNINI / Francis GINGRAS (ed.), *Les Centres de production des manuscrits vernaculaires au Moyen Âge*, Paris, Classiques Garnier (Rencontres, 136), 2015, 252 pages.

Voici un titre alléchant pour ce recueil issu de journées d'étude, consacrées aux manuscrits, qui se sont tenues à l'université de Montréal en octobre 2013. Excellent principe que d'«ancrer chaque témoin dans un contexte géographique et socio-culturel précis, [...] tâche aussi délicate qu'essentielle pour toute étude d'une tradition manuscrite» [p. 4 de couverture]. Certes, et c'est normal, les organisateurs voudraient dépasser «les résultats parfois peu probants auxquels arrivent les analyses linguistiques» [8]; mais il ne serait pas inutile de préciser pourquoi les résultats des analyses linguistiques sont «parfois peu probants»; ce serait le sujet d'un autre colloque.

Il s'agit donc d'une piste nouvelle, mais dans une démarche traditionnelle, comme le révèle l'intitulé du projet de recherche qui l'anime: «Lire en contexte à l'époque prémoderne. Enquête sur les recueils manuscrits de fabliaux». On pensera naturellement à deux travaux majeurs de Jean Rychner: *Contribution à l'étude des fabliaux. Variantes, remaniements, dégradations.* (2 vol.) I: *Observations*; II: *Textes*. Neuchâtel, Faculté des Lettres; Genève, Droz, 1960 et «Deux copistes au travail. Pour une étude textuelle globale du manuscrit 354 de la Bibliothèque de la Bourgeoisie de Berne», dans *Medieval French, Textual Studies in Memory of T. B. W. Reid*, London, 1984, p. 187-218.

Les études médiévales ont ceci de particulier qu'elles ont dû faire souvent abstraction du rôle de l'auteur, un auteur souvent discret sur lui-même et d'une discrétion pouvant aller même jusqu'à l'anonymat. Qu'à cela ne tienne, nous a-t-on dit, ce qui nous intéresse ce n'est pas l'auteur mais son public. Et l'on s'est tourné avec gourmandise vers les copistes, dont on a mis en lumière quelques-uns. Ne sachant rien de Chrétien de Troyes, on a examiné Guiot, dont on ne sait rien non plus, sauf qu'il savait écrire,

sans avoir toutefois le talent de Chrétien. Cette vision a été féconde en son temps. On a aussi étudié avec soin la confection matérielle des manuscrits ou les ateliers de copistes, et avec des résultats très éclairants. Il n'est toutefois pas interdit de préférer s'intéresser aux poètes plutôt qu'aux copistes, ou au moins de chercher à retrouver l'œuvre même des poètes à travers (et souvent, malgré) les copistes.

Mais revenons à ce volume. Il réunit dix communications très diverses. Il revenait bien à Maria Careri («I luoghi della produzione manoscritta in francese del XII secolo» [11-18]), de dresser une sorte de synthèse de l'ouvrage important[1] dont elle fut une des maîtres d'œuvre. Un exemple de l'utilité de ce genre de travail pour les linguistes me semble être le cas du BnF fr. 22892[2]; la localisation champenoise (une aire comprise entre Troyes, Provins, Sens et Pontigny) proposée par Patricia Stirnemann pour la décoration ne me semble pas en contradiction avec la graphie du texte[3]. Par ailleurs, MC a raison de souligner qu'il n'y a pas nécessairement identité entre traits linguistiques (même graphiques) et type d'écriture[4]: les fragments de Bâle et de Bruxelles du Roman de Troie sont bien anglo-normands (cf. JungTroie 307-309) mais les traits typiques de l'anglo-normand en sont absents. À sa suite, deux autres communications (Beatrice Barbieri («Les 'manuscrits de fabliaux'. Typologies et lieux de production en domaine anglo-normand» [19-35] et Isabelle Delage-Béland «Des 'bibliothèques personnelles'. Copie, compilation et matière du livre anglo-normand» [37-58]) concernent les manuscrits de fabliaux en domaine anglo-normand, domaine pauvre en fabliaux, mais qui a été le mieux étudié et depuis longtemps.

Nous restons dans les fabliaux avec Ariane Bottex-Ferragne («De la production à la réception: le Reclus de Molliens en morceaux dans les recueils de fabliaux»

---

1 Maria Careri, Christine Ruby, Ian Short, avec la collaboration de Terry Nixon et de Patricia Stirnemann, *Livres et écritures en français et en occitan au XII^e siècle. Catalogue illustré*, Roma, Viella, 2011.

2 Mais le BnF fr. 22892 n'a aucun trait linguistique orientant «in senso orientale e nord-orientale» et A. Henry n'en a jamais parlé [16 n.1].

3 Il y aurait donc lieu de rectifier la localisation parisienne que DEAFBibl enregistre (s.v. CommPsII, BnF fr. 22892 [Paris, déb. 13^e s.]) sur la base – je le suppose (car le DEAFBibl n'en indique malheureusement pas la source; faudrait-il alors supposer une recherche personnelle qu'on aimerait bien connaître?) – de BibleBerger 66-68. D'ailleurs, à peser les termes de Berger, on devine un certain flou, important pour le lexicographe. Après avoir affirmé que «celui-ci [le BnF fr. 22892] est bien, par excellence, une œuvre française et parisienne» [66], il nuance son propos en ajoutant [68]: «Le texte même du Psautier est à peu près le même que celui du Psautier de Montebourg. Ce fait est remarquable. Pour traduire en français un ouvrage tel que celui de l'illustre évêque de Paris, on ne crut pouvoir mieux faire, à Paris même sans doute ou dans l'Ile-de-France (car le langage du Psautier paraît bien celui de ce pays), que de prendre comme base de travail la traduction en usage, la traduction normande.» Ce qui veut dire aussi qu'il y aurait lieu de rechercher si l'on ne trouverait pas aussi dans ce texte des traces de vocabulaire normand ou insulaire (puisque le Psautier de Montebourg est le Psautier d'Oxford, magistralement réédité par Ian Short, ANTS 72). On voit à quel point sont encore dans leurs balbutiements les études linguistiques, et particulièrement lexicales (malgré l'assurance du DEAFBibl), sur la localisation de ce texte, hélas toujours inédit.

4 La note 2 de la page 16 me paraît contenir une erreur.

[139-60]), qui brasse un nombre impressionnant de textes et de manuscrits pour en revenir, de façon plus classique, à un jugement fondé sur la réception des œuvres, rangées sous l'étiquette du «didactisme bref». Alison Stones («Notes sur le contexte artistique de quelques manuscrits de fabliaux» [217-52]) cultive aussi ce terrain et s'efforce de localiser, d'après leurs enluminures, quelques-uns des manuscrits qui en contiennent:

- Nottingham Univ. WLC.LM.6 (G de NoomenFabl), daté du premier quart du 13e s. et localisé dans la région de Saint-Omer[5];
- Bern 354 (B), daté du premier tiers du 13e s. et localisé dans le Nord de la France;
- Ars. 3527 (p) et BnF fr. 1446 (W), datés de vers 1285 et localisés à Cambrai ou à Tournai, pour les initiales historiées qui sont attribuées au Maître de Bute;
- BnF 1553 (J), daté de *ca* 1285 (?) et localisé à Cambrai[6];
- BnF fr. 12603 (F)[7] et BnF fr. 375 (a)[8], localisés à Arras et datés de de la période 1290-1310;
- Torino Bibl. naz. L.II.14, localisé entre Arras, Saint-Quentin et Laon, début du 14e siècle[9];
- BnF fr. 837 (A)[10] et BnF fr. 19152 (D)[11], datés du dernier quart du 13e s. et localisés à Paris (avec des arguments bien ténus);
- BnF fr. 2188 (j), daté de la fin du 13e s. et localisé à Paris[12];
- Oxford, BL, Douce 111 (o), daté du 15e s.

Olivier Collet («Le recueil BnF, fr. 25566 ou le trompe-l'œil de la vie littéraire arrageoise au XIIIe siècle» [59-87]) fournit un travail consistant, excellente synthèse sur toute la littérature arrageoise. Il est salutaire de remettre en question le «tout arrageois», qui domine depuis le 19e siècle[13], mais si le BnF fr. 25566 constitue «une sorte de monument d'un renom littéraire en train de s'éteindre» [68], il n'en fournit pas moins un authentique témoignage de ce renom, même si son origine arrageoise peut être mise en doute[14]. Autre travail magistral, celui de Gabriele Giannini («L'Arsenal 3114 et la production de manuscrits en langue vernaculaire dans l'ancien diocèse de Soissons (1260-

---

5 Datation et localisation à réexaminer.

6 Le DEAF dit: «pic. 1285 n.st.».

7 Pour ce ms. voir aussi ici [73], où O. Collet propose Arras, ca. 1300; le DEAF dit: «pic. ca. 1300».

8 Pour ce ms. voir aussi ici [76]; le DEAF dit: «pic. 1289 n.st.».

9 Le DEAF dit «pic. (Origny) 1311».

10 Le DEAF dit: «frc. 4e q. 13e s.».

11 Le DEAF dit: «frc. fin 13e s.».

12 Le DEAF dit seulement: «ca. 1270».

13 La date de 1835 donnée p. 59 n. 1 est sans doute erronée. P. 65 n. 1 le ms. BnF fr. 2814 n'est pas perdu.

14 P. 68 Collet suggère «ou peut-être Lille?»; mais il n'en reste pas moins que ce ms. contient des textes qui sont strictement arrageois. En outre, je tiens pour arrageoise par exemple la version de RenNouvR qu'il donne (v. ma communication au CILFR de Rome en 2016, à paraître en 2018 dans la *BiLiRo*).

1300 environ)» [89-135]), qui part aussi d'un manuscrit, ne contenant qu'un seul fabliau, dont il montre qu'il n'est qu'une partie séparée d'un ensemble groupant aussi les mss BN fr. 24431 et Ars. 3122. Cet ensemble est lui-même dû au même copiste que le BN fr. 17177. Le tout est à situer dans le diocèse de Soissons et à dater de la dernière décennie du 13e siècle[15]. Élargissant l'enquête aux productions du même territoire, GG y place également le BN nfr. 23686 (anc. Saint-Pétersbourg fr.35 f.v.I.4) [Soissons(?), 3e q. 13e s.], le BN fr. 25532 [pic. 2e m. 13e s.] et le Saint-Pétersbourg RNB fr.f.v.XIV.9 [frc. déb. 14e s.][16]. Le tout permet de dessiner «les centres d'intérêt que la production manuscrite en langue vernaculaire semble cultiver dans l'ancien diocèse de Soissons» [135].

À côté de ces synthèses aux résultats solides, il y a aussi des analyses fondées sur des travaux en cours. À partir de l'étude de deux manuscrits (respectivement E et V de NoomenFabl), constitués chacun de plusieurs unités codicologiques et où l'on remarque l'écriture d'une dizaine de copistes, Gaëlle Morend Jaquet («La matière dans tous ses états. Du recueil révisé au livre recomposé: les cas des mss Paris, BnF, fr. 1593[17] et Genève, BGE, 179bis[18]» [161-73]) mène une comparaison sur l'attitude totalement opposée des deux réviseurs. Julien Stout («Sire trouvère et roi trouvé. Aspects géographique, poétique et politique de la production des manuscrits de Watriquet de Couvin» [175-99]) met heureusement en relief les manuscrits d'un auteur moins étudié que son confrère et contemporain Jean de Condé. Originaire de Couvin, dans l'ouest de la Wallonie[19], il fut un poète de cour et ses principaux manuscrits ont été copiés à Paris, ce qui expliquerait bien la neutralité de leur scripta[20]. Le versant matériel (qualités des supports et des illustrations) permet à Isabelle Arseneau («Les mises en prose de l'atelier du Maître de Wavrin: pistes et réflexions» [201-15]) d'essayer de poser les bases d'une typologie des mises en prose.

Le tout est plein d'informations nouvelles et de points de vue innovants, dont les linguistes pourront tirer des renseignements précieux pour élargir leurs enquêtes.

Gilles ROQUES

---

15 On pourra donc modifier en conséquence les informations de DEAFBibl qui donne: «Ars. 3114 [pic. fin 13e s.]; BN fr. 24431 [frc. ca. 1300]; Ars. 3122 [ca. 1300]; BN fr. 17177 [frc. 3e t. 13e s.]. Remarquons aussi que ce ms. a conservé les deux mots typiquement normands du fabliau qu'il a transmis, à savoir *cester* «trébucher» et *guernotes* «terre-noix; testicules» (cf. NoomenFabl t.8, p.5).

16 Mss dont DEAFBibl situe les scripta respectives à «Soissons (?)», en «pic.» et en «frc.».

17 On sait [164 n.1] que le copiste de la section 11 de ce ms., donc ici, entre autres, de TournAntW, OutVilN, AubereeN (pour lesquels le ms. BnF fr. 1593 est donné dans DEABibl comme: «frc., faibles traits lorr. fin 13e s.») est le même que celui qui a copié le Berlin Staatsbibl. Hamilton 257 (donné dans DEABibl comme: «norm. ca. 1300»).

18 La langue des copistes et les filigranes permettent «de cibler une origine savoyarde..., voire genevoise», et le contenu de cette anthologie place la date des copies dans la première moitié du 15e siècle. DEAFBibl ne le localise pas et indique: «déb. 15e s.».

19 Curieusement JS le dit originaire de Flandre [198].

20 Son œuvre contient aussi quelques mots septentrionaux; je citerais *enheudir*, *entait*, *espinçon*.

Gustav Adolf BECKMANN, *Onomastik des Rolandsliedes. Namen als Schlüssel zu Strukturen, Welthaltigkeit und Vorgeschichte des Liedes*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter (Beihefte zur ZrP, 411), 2017, LVIII + 1146 pp.

1. Ricordiamo tutti la massima di Callimaco – μέγα βιβλίον, μέγα κακόν (fr. 465) – con cui il poeta ellenistico si scagliava non solo contro la poesia narrativa a lui contemporanea ma anche contro la poesia epica arcaica. Il giudizio callimacheo non può che far sorridere il cultore di epica (antica o medievale) ed esso risulta tanto più inopportuno di fronte alle preziose e monumentali opere critiche che quella stessa poesia epica ha contribuito a generare. Il volume di Gustav Adolf Beckmann, dedicato all'onomastica della *Chanson de Roland* oxoniense, avrebbe fatto inorridire Callimaco, riempie invece di ammirazione il filologo moderno, il quale – leggendo con attenzione quella che in apparenza è una mera enciclopedia che atomizza le varie voci di cui si compone – si rende presto conto che lungi dall'essere un tesoro compilativo il grosso volume che ha tra le mani discute idee, offre interpretazioni, testa metodologie, propone soluzioni, che trasmigrano da voce in voce fino a ottenere una prospettiva coerente e organica, costruita passo dopo passo, di quel poema capitale delle letterature romanze e medievali che è il *Roland*.

L'*Onomastik* di Beckmann si propone come pietra miliare per gli studi sulle *chansons de geste* e sulle loro origini e sembra uscita da altri tempi (senza pregiudizi sulla sua attualità), dagli anni in cui il dibattito, oggi sopito, sulle origini dell'epica romanza infiammava gli animi; ma anche dai tempi in cui la filologia consegnava ai posteri opere compilative erudite, la cui consultazione è ancora oggi imprescindibile per ancorare l'interpretazione letteraria su fatti solidi e argomentazioni sicure.

Ciò che sorprende è semmai la leggibilità della compilazione, la sua fruibilità anche per chi non abbia immediate urgenze di consultazione di singoli lemmi, e allo scopo sono di grande aiuto la *Einführung* e il seguente capitolo sugli *Ergebnisse*, in cui lo studioso ricostruisce la genealogia del suo studio, inquadrandolo anche in anni specifici degli studi romanzi, espone con chiarezza i suoi obiettivi e i suoi metodi, fornisce una sintetica guida alla lettura delle voci più importanti e ricche dal punto di vista dei risultati, comprendendo perfettamente la ristrettezza di tempi in cui è costretto a lavorare il ricercatore moderno e lasciando quindi al lettore la possibilità di scegliere cosa approfondire della mole sterminata di dati che gli sono proposti[1].

Lasciamo allora che siano le parole di Beckmann a sintetizzare obiettivi e contenuti dell'opera [XXI]:

> Die vorliegende Darstellung möchte alles zu Tage fördern, was die Gesamtheit der Eigennamen des Rolandsliedes [...] über drei grundlegende Aspekte des Textes aussagen kann: über seine Struktur(en), über seine Welthaltigkeit (d.h. seine Bezie-

[1] «Angesichts des Gesamtumfangs des Themas habe ich das Kapitel 'Ergebnisse' gleich hinter die vorliegende 'Einführung' gestellt und bitte meine Leserinnen und Leser nachdrücklich, es vor der Lektüre anderer Teile der Arbeit durchzugehen; denn heute hat man schon aus Zeitgründen *vor* der Lektüre einer wissenschaftlichen Studie das Recht zu erfahren, was einen an Ergebnissen erwartet – wie ja inzwischen auch wissenschaftlichen Aufsätzen meist ein Resümee vorausgeschickt wird» [XXV].

hung zur Welt, selbst da, wo er nicht dargestellte Wirklichkeit, im Sinne Auerbachs sein will) und schließlich über ihn als Ergebnis einer Entwicklung.

Beckmann sottolinea in apertura l'imponenza del suo lavoro attraverso semplici calcoli. I nomi propri del *Roland* costituiscono un *corpus* di 407 lemmi, che compaiono in varie forme 1823 volte nel corso del poema, il che significa che si incontra un nome proprio circa ogni due versi e un nome proprio nuovo ogni undici *décasyllabes*. L'inventario ha anche lo scopo di fornire una nuova prospettiva sulla cultura del poeta e sulla preistoria del testo, non a partire da nuovi modelli o nuove teorie epiche, bensì dallo studio di materiale grezzo.

Per dare ordine alla massa di dati inventariati, Beckmann sceglie un ordinamento geografico, «vom Fernen zum Nahen» [XXIV]. Si parte pertanto dalla catalogazione dei nomi afferenti all'Oriente con i suoi popoli pagani (presentati secondo precise strutturazioni), per poi passare all'Africa Settentrionale, alla Spagna e infine alla Francia e al suo impero. La bipartizione geografica coincide con quella ideologica, per cui l'inventario raggruppa da una parte i nomi non cristiani e dall'altro i nomi legati alla cristianità; tra i due poli, una piccola sezione è dedicata a quella categoria di nomi che non presentano significative differenze tra lato pagano e cristiano, ossia i nomi di armi, cavalli, oggetti vari, tessuti.

Gran parte delle singole voci viene strutturata nella stessa maniera: seguendo l'ordine in cui i nomi appaiono nel poema, vengono presentate prima le lezioni sotto cui appare il nome, si passano in rassegna le diverse ipotesi su quel nome (se ve ne sono di rilevanti), si discutono criticamente le varie prospettive, viene infine proposta una soluzione a singoli eventuali problemi interpretativi. A questo *pattern* fanno eccezione le voci relative ai nomi dei principali personaggi della *chanson*, come i pagani *Baligant* e *Marsilie*, e i cristiani *Ganelon, Turpin*, *Olivier*, *Roland* ecc.: queste voci richiedono un approfondimento maggiore e una riflessione sulla preistoria dei personaggi – e proprio tra queste pagine si può reperire la ricostruzione delle origini del poema.

Per quanto l'*Onomastik* di Beckmann possa essere considerata un'opera originale per sistematicità e completezza, i nomi propri del *Roland* oxoniense sono già stati oggetto di studio fin dal 1837, quando comparve l'*editio* di Francisque Michels. Si occuparono dell'onomastica rolandiana anche G. Paris (1869), P. Rajna (1886-1897), W. Tavernier (a più riprese tra il 1903 e il 1917), P. Boisonnade (1923) e R. Menéndez Pidal (1960): non sempre l'interesse si concentrò su tutti i generi di nomi propri, talvolta si privilegiò solo il lessico geografico ed etnico oppure l'onomastica dei personaggi. Rita Lejeune (1950) portò a un altro livello questo campo di studi con la sua fortunata e discussa ricostruzione della preistoria del poema attraverso il tracciamento della coppia *Olivier-Roland* (tale ordine è *pour cause*) nei cartulari medievali.

La ricerca di R. Lejeune è significativa per tracciare il profilo genealogico del pluriennale lavoro di Beckmann. In alcune pagine autobiografiche [XXVI-XXXI], l'autore rievoca la sua esperienza di borsista presso la Bibliothèque Nationale de France negli anni 1965-1966, in cui sfogliò documenti e cartulari alla ricerca di tracce onomastiche rolandiane. Il suo obiettivo era quello di espandere la portata dell'intuizione di R. Lejeune: mentre la studiosa aveva indagato più di cento cartulari gravitanti attorno all'abbazia di Cluny, valorizzando soprattutto l'area della Settimania e della Catalogna, il giovane Beckmann riteneva necessario ampliare la ricerca a documentazione proveniente da altre fonti e colmare la lacuna che riguardava il sud-ovest dell'area franciana; inoltre era

doveroso estendere la ricerca ad altri nomi del *Roland*, poiché la ricerca di Lejeune si era limitata allo spoglio della coppia *Olivier-Roland*. Negli anni successivi, Beckmann procedette all'analisi del *corpus* collezionato, protraendo fino a oggi questa pluridecennale operazione mai tentata, il cui risultato è ora pubblicato.

Non è possibile in questa sede esporre e discutere anche solo sinteticamente tutti gli interessanti spunti che offre questo immenso lavoro, pertanto propongo una rilettura di alcune voci relative alle figure cristiane più importanti del *Roland*, proprio perché esse intessono gradualmente un discorso incentrato sulla formazione del complesso rolandiano.

Beckmann individua il primo nucleo del *Roland* in una composizione che avrebbe visto la luce per opera di un individuo alla metà dell'XI secolo e precisamente nell'Anjou. A questa conclusione lo studioso è spinto da tre considerazioni:

- l'oscillazione del nome *Marsilius* / *Marsirius* (derivati rispettivamente dall'etnonimo per gli abitanti di Massilia e da personaggi storici della Spagna musulmana, come *Mansur* o *Mundhir*) troverebbe spiegazione nell'equivalenza nel dialetto angioino-pittavino dei suoni *-li-* e *-ri-* [296];
- dietro al nome *Ganelon* vi sarebbe un reale Ganelon, tra le altre cose ricco e potente tesoriere dell'abbazia di Saint-Martin di Tours, personaggio vissuto nella prima metà dell'XI secolo e non indenne da accuse di indebito arricchimento [774-87];
- *Turpinus* deriverebbe dall'incrocio tra i nomi *Tilpinus* (nome di un vescovo di Reims della fine del VIII secolo) e *Turpio*, quest'ultimo portato da un eroico vescovo limosino (IX secolo) perito in combattimento contro i Normanni [794-800].

Secondo Beckmann, la prossimità geografica (e temporale) dell'origine di questi tre nomi indipendenti l'uno dall'altro e capitali per il *récit* rolandiano indurrebbe ad ascrivere a un singolo individuo la composizione di una prima versione del *Roland*, che Beckmann chiama *Kern-Rolandslied*[2], la cui forma verbale non è nota, ma la cui trama doveva essere simile a quella che leggiamo nella versione tràdita. Il *Roland* nucleare sarebbe stato privo dell'episodio di Blancandrin e della sequenza di Baligant, il quale o non esisteva o era fratello di Marsilio[3]: in sostanza si riscontravano diversi punti di

---

[2] «Solche Nähe in Zeit und Raum bei drei logisch voneinander unabhängigen Motiven kann man nicht mehr, wie vielleicht die Anfänge einer Sage, einem Kollektiv zuschreiben; sie zeigen einen sehr bewusst arbeitenden individuellen Dichter. Das Lied, das damit in den Umrissen vor uns steht, ist bereits, wie ich es nennen möchte, das Kern-Rolandslied, jenes Lied nämlich, das man in den Umrissen – wenn auch nicht im Wortlaut – ebenfalls erhält, wenn man aus dem Oxforder Roland die Teile aussondert, die sich bei behutsamer synchronischer Analyse als nicht zentral erweisen» [807].

[3] Doveroso è almeno accennare in sintesi ai risultati che si leggono alla voce dedicata a *Baligant*, proprio per l'annosa questione dell'apparente estraneità dell'episodio al resto del poema. Beckmann, prendendo partito per una successiva aggiunta tardiva dell'episodio al *Kern-Rolandslied*, si concentra su un altro problema, ossia se sia più antico il Baligant del *Roland* o il Beliguandus dello Pseudo-Turpino. Vengono proposti due scenari: nel primo la priorità viene assegnata al *Roland*, per cui un

contatto e analogie tra il *Kern-Rolandslied* e il racconto dello Pseudo-Turpino. Infine questo anonimo autore non poteva essere il Turoldus che si firma al termine del manoscritto oxoniense, poiché a Turoldo andrebbe attribuito il rimaneggiamento normanno del testo primigenio[4].

L'autore della versione angioina della metà dell'XI secolo avrebbe conosciuto tradizioni sia su Roland che su Olivier, sarebbe però stato il primo a far perire quei personaggi nel contesto della battaglia di Roncisvalle. La popolarità del *Kern-Rolandslied* avrebbe avuto un certo impatto sulla moda di chiamare coppie di fratelli con i nomi dei due celebri eroi di Roncisvalle; il fatto che l'appellativo *Olivier* sia attribuito ai fratelli maggiori risalirebbe all'anzianità dell'omonimo personaggio rispetto a Roland: quando quest'ultimo venne messo in primo piano dallo spirito di Crociata che animò la fine dell'XI secolo, il primato tra i due eroi sarebbe stato invertito, contrariamente alla tesi di Aebischer che individuava invece nella popolarità di un *Ur-Girart de Vienne* la fonte della priorità di Olivier nelle coppie onomastiche [834; 836sg.]. Beckmann si ricongiunge con le ipotesi di Aebischer quando ritiene che il *Kern-Rolandslied* avrebbe tratto i nomi dei due eroi dal vecchio *Girart*, incentrato sul tema della lotta fratricida tra cristiani e impregnato dell'ideale della *Pax Dei*: l'originario poema su Girart avrebbe contrapposto Olivier a un giovane Roland (divenuto nipote di Carlo), prima di farli riconciliare.

Per quanto concerne Roland, Beckmann, dopo aver sottolineato l'impatto storico e psicologico della disfatta del 778, riserva numerose pagine all'esame di tutte quelle testimonianze che possono servire ad accertare l'esistenza di un Roland (notizie varie, iscrizioni su monete, la *Vita Karoli*) e bolla come ipercritiche le ipotesi sull'inesistenza del personaggio, specialmente di fronte alla massa di indizi che dimostrano il contrario. In un lungo e appassionante itinerario storico e storiografico – che rivela tutto il gusto

---

autore, desideroso di impregnare l'epopea di un'atmosfera escatologica, avrebbe inventato la battaglia contro Babilonia e forgiato un re pagano nominato con un nome pseudo-biblico (cfr. Baal, per esempio), che poi lo Pseudo-Turpino avrebbe minimizzato e fatto diventare fratello del suo Marsirus; nel secondo scenario, il personaggio storico della Spagna musulmana Bahlul sarebbe penetrato nelle tradizione dell'epica francese, il suo nome sarebbe stato deformato dalla trasmissione orale e così raccolto dallo Pseudo-Turpino, mentre il *Roland* avrebbe deciso di sfruttare al meglio le potenzialità di un personaggio pre-esistente. Infine si propone una scenario di compromesso: la priorità sarebbe da assegnare comunque alla tradizione pseudo-turpiniana, tuttavia il peso dell'*inventio* del troviero del *Roland* è maggiorato in quanto egli avrebbe incrociato il nome tradizionale con suggestioni bibliche e patristiche, come già esposto nel primo scenario.

4 *Turoldus* non sarebbe un copista, ma avrebbe perlomeno rielaborato la *chanson* nella forma del manoscritto oxoniense. La brusca interruzione finale sarebbe «ein bewusstes, bewundernswert dicht gehandhabtes Kunstmittel» [XLVII] e lascerebbe in sospeso la vicenda (Carlo è in procinto di ingaggiare una nuova lotta in difesa della cristianità) per ammonire i fruitori dell'opera dell'ineluttabilità e dell'interminabilità della lotta apocalittica contro il Male. La formula adoperata dall'autore normanno per farsi riconoscere è analoga a quella usata da altri autori anglonormanni, come Wace nella *Vie de Sainte Marguerite*, laddove evidentemente non si trattava di meri copisti. L'uso del nome latino (*Turoldus*) corrisponderebbe all'*exordium* della *Chanson de Roland* («Carles li reis, nostre emperere magnes»), in cui la tmesi di *magnes* (latinismo da *magnus*) rivelerebbe il virtuosismo stilistico del poeta.

per questo tipo di approccio e l'erudizione dello studioso – Beckmann risale al prototipo storico di Roland: si tratterebbe di un membro della casata magnatizia dei Widonidi (o Guideschi), che detenevano la contea di Nantes (nelle versioni della *Vita Karoli* di Eginardo che menzionano *Hruodlandus* tra i *plerique aulicorum* caduti nella battaglia pirenaica, il celebre combattente viene definito *Britannici limitis praefectus*) e che entrarono in conflitto con Ludovico il Pio (dissidi che culminarono nell'esilio in Italia del conte e del possesso del ducato spoletino). Proprio la complicata relazione con l'imperatore avrebbe provocato l'omissione di *Hruodlandus* dai codici della *Vita Karoli* che circolavano alla corte imperiale, spiegando così la sparizione del nome dalla tradizione della famiglia B della cronaca mediolatina. La diffusione del nome *Roland* nella Francia meridionale si chiarirebbe con la fortuna di una primissima versione della vicenda rolandiana a cui, in forma ipotetica, si potrebbe attribuire l'invenzione del legame familiare tra Roland e Carlo.

2. Lo scarno riassunto di alcuni voci e delle tesi principali proposte dall'*Onomastik* non rende giustizia alla dovizia di materiale erudito apportato da Beckmann – tanto elementi nuovi quanto dati già noti ma qui nuovamente discussi – e alla completezza delle ricostruzioni storiche esposte dallo studioso. Pur riconoscendo l'estrema utilità del volume, del lavoro pertinace e meticoloso che vi è dietro, delle innumerevoli lacune che esso colma, bisogna mettere in luce alcuni limiti metodologici – che non riguardano l'encomiabile trattamento delle informazioni raccolte e discusse, ma *solamente* il modello soggiacente alla ricostruzione delle origini del *Roland* e la concezione dei personaggi.

Partiamo da quest'ultimo punto. Una cifra caratterizzante l'impostazione adottata da Beckmann è l'approccio storico: ogni nome, ogni personaggio del *Roland* viene spiegato con il ricorso a uno o talvolta anche a più personaggi storici, la cui biografia chiarirebbe i tratti salienti del personaggio poetico. L'asse portante di tali ricostruzioni genealogiche è naturalmente il nome e le varie componenti dell'identità del personaggio, laddove il fondamento storico identificato in prima battuta per via onomastica risulta insufficiente, trovano quasi sempre spiegazione unicamente attraverso il ricorso ad altri analoghi indizi onomastici.

Facciamo un esempio. Nella voce dedicata al nome proprio *Marsilie*, Beckmann riconduce, anche sulla scorta di una lunga sequela di tesi prodotte in un secolare dibattito, l'origine prima del nome all'etnonimo degli abitanti dell'antica Massilia: è inverosimile che l'etnonimo non avesse alcun legame con il nome usato nell'epica – conclude lo studioso. Ma l'etimologia non rende conto della complessità del personaggio[5]:

> Die Frage ist vielmehr, warum, wo und wann er diese inhaltliche Transformation durchmachte. Sie lässt sich nur von den Namensform *Marsir(i)us* aus beantworten; denn nur zu dieser lässt sich ein spanisch-muslimischer Hintergrund finden, genaugenommen sogar ein doppelter. Die Marsilie-Gestalt des Liedes ist also zusammengewachsen aus zwei Strängen: der eine hat im Wesentlichen die Namesform beigetragen, der andere den Namensinhalt.

L'osservazione che l'etimologia 'marsigliese' è insufficiente a esaurire i caratteri del personaggio che agisce nell'epopea rolandiana è corretta. Ma è discutibile che *tutte* le

5 [293].

componenti siano riconducibili a fondamenta individuate solamente attraverso la prospettiva storico-onomastica. Beckmann distingue una 'forma onomastica' alla base del nome del personaggio – ossia l'etnonimo – che si sarebbe incrociata con un 'contenuto onomastico', ossia i tratti precipui di Marsilio (i legami con la Spagna e il mondo musulmano) veicolati grazie a un'associazione fonetica di nomi (le figure storiche di *al-Mansur* e *Mundhir*, in qualche modo connesse alla variante rotacizzata *Marsir(i)us*). Il meccanismo di costruzione dei personaggi medievali può certamente prevedere una tale dinamica (tra le tante, non sempre verificabili), ma l'adozione della sola prospettiva storica sempre in combinazione con l'obbligatoria traccia onomastica è un atto di riduzionismo metodologico. In pratica, ogni personaggio del *Roland* viene ricondotto a una figura storica, personalità spesso sfocate, evanescenti e che hanno come unico (o quasi) elemento di congiunzione con i loro *avatar* eroici solo il nome. Anche nel caso delle figure ispano-musulmane che Beckmann candida come prototipi di Marsilio, più di un dubbio sorge sulla validità di tali ipotesi, dal momento che la complessità del personaggio di Marsilio è ben lungi dall'essere esaurita dalle sovrapposizioni di Beckmann.

Moltiplicando l'applicazione di questo metodo archeologico per quasi tutti i personaggi trattati nel volume fino a rendere la motivazione storico-onomastica il *Leitmotiv* del procedimento di Beckmann, il *Roland* finisce per divenire una parata di personalità storiche di disparata provenienza e dubbio impatto, con personaggi-calderone che nascondono sotto un unico nome le *silhouettes* di più figure menzionate in cronache o documenti, in cui il principio onomastico resta dominante e legante. Riecheggiano gli ammonimenti di Bédier che metteva in guardia dalle collezioni di figure reali che erano state proposte per il solo Guillaume (sedici, ne contava). Ma la spiegazione onomastica è sempre stata pressoché il solo (ossessivo) riferimento delle schiere di studiosi delle origini delle *chansons de geste*: Bédier stesso, rigettando le interpretazioni storiche, cadeva nel feticismo del nome quando faceva intervenire con troppa frequenza la *bévue* di qualche copista per spiegare come gli appellativi mutassero nel passaggio dalle cronache monastiche ai versi delle *gestes*. Limitare la ricerca delle matrici al binomio storico-onomastico implica operare molto spesso scelte forzate.

Memori delle lezioni del Saussure inedito delle *Note sulle leggende germaniche*[6], non si deve per forza identificare un personaggio con un ente storico reale in base soltanto all'omonimia; il nome è uno dei tratti più instabili e contingenti che costituiscono il personaggio leggendario, il tratto più superficiale: il Teodorico storico – dice Saussure – non è automaticamente l'unica matrice del Dietrich eroico, altre tipologie di personaggio hanno contribuito alla sua formazione.

La ricerca di Beckmann scivola in quello che si potrebbe chiamare 'positivismo storicista', sebbene le sue identificazioni siano talvolta preziose per identificare *una* delle potenziali componenti dei personaggi esaminati. Ma la 'nebulosa' di elementi che definiscono il personaggio di un testo include tratti semiologici che non sono veicolati soltanto dal nome: un personaggio si costruisce attraverso l'adozione di segni che sottolineano

---

[6] La concezione del «segno-personaggio» qua adottata si fonda sugli scritti inediti di Ferdinand de Saussure sulle leggende germaniche (Cfr. l'edizione-antologia curata da A. Marinetti / M. Meli, F. de Saussure, *Le leggende germaniche*, Padova, Zielo-Este, 1986). Il personaggio (in particolare quello medievale) è un'entità mobile da racconto a racconto, è costituito da un fascio di tratti instabili, permutabili e non gerarchizzabili tra loro.

l'appartenenza della figura a tipologie della tradizione folklorica, attraverso l'imitazione di personaggi già noti, prestigiosi e riconoscibili, attraverso l'inserimento in schemi e *patterns* narrativi i cui attanti devono conformarsi a certi stereotipi. Se matrici storiche hanno contribuito all'identità del personaggio, queste si sono in gran parte smarrite e conformate alla semiologia del genere narrativo in cui quello stesso personaggio è versato.

Proprio una prospettiva di genere è assente dall'*Onomastik* di Beckmann. Alla frammentazione del *Roland* in nomi e figure storiche, corrisponde anche un isolamento della *chanson* da altre *gestes*, dal genere più o meno uniforme – sia dal punto di vista verbale che narrativo – che esse costituiscono fin dalla fine dell'XI secolo. Certamente l'obiettivo era un altro e già di per se stesso di enorme portata; ma è completamente passato sotto silenzio il fenomeno letterario della composizione delle *gestes*, che raggiungono – forse prima del *Roland*, grazie a questo e ancora dopo – un alto grado di convergenza a partire da tradizioni eroiche e pseudo-storiche polimorfe e che esulano dalla formalizzazione narrativa e verbale delle *chansons*. Le scuole di pensiero impegnate nella ricostruzione delle origini delle *geste* e dominanti nello scorso secolo hanno sottovalutato la formazione del genere, inteso come comunione di elementi compositivi all'interno di un gruppo di testi. Il tradizionalismo per esempio parte dalle tracce di tradizione orale (o comunque di lungo periodo, indietro nel tempo) di una singola leggenda, individua il percorso che porta questa a evolversi in *chanson de geste* a partire eventualmente da singole figure o eventi storici. Il genere, inteso come gruppo di testi, sbiadisce nei confronti della singola tradizione e sembra essersi originato misteriosamente in maniera poligenetica, come un processo acefalo che coinvolge gradualmente tutte le tradizioni epiche, che prima o poi raggiungono una forma discretamente uniforme. Allo stesso modo, l'individualismo cerca motivazioni e contingenze in cui la leggenda epica viene trasformata e testualizzata da un poeta. Ma anche in questo caso non c'è una chiara visione della formazione della tradizione intesa complessivamente e per se stessa: non si può ritenere che la tradizione sia nata da un solo modello (il *Roland*, per esempio), perché questo non rende conto delle notevoli divergenze (pur nella parziale uniformità che viene viepiù acquisita) tra i primi esempi del genere, una su tutte l'oscillazione dell'unità metrica da otto (nel *Gormund et Isembart*) a dieci sillabe[7].

Una prospettiva di genere manca per esempio nella ricostruzione del ruolo dell'*Ur-Girart de Vienne* nella storia del *Roland* e in particolare nella formazione del personaggio di Olivier. Beckmann fa sua parzialmente una tesi di Aebischer, come già detto sopra. L'esistenza di Olivier accanto a Roland viene garantita da un antico *Girart de*

[7] La mancanza di un quadro di genere non pregiudica comunque la sequenza delle fasi di sviluppo che Beckmann delinea per il *Roland*, ossia una prima fase nell'Anjou e un rimaneggiamento in area normanna. Anzi, si potrebbe aggiungere, *si parva licet*, che anche lo scrivente ha sostenuto un'origine nelle regioni a cavallo della Loira per il genere delle *chansons de geste*, nel corso dei suoi studi sul *Gormund et Isembart* (Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014). I risultati sono dispersi in diversi lavori: A. Ghidoni, «Archéologie d'une chanson de geste: quelques hypothèses sur *Gormund et Isembart*», *Cahiers de civilisation médiévale* 57 (2014), 244-266; A. Ghidoni, *Poetica storica delle* chansons de geste. *Elementi e modelli*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015; A. Ghidoni, «Sviluppo diacronico e diatopico delle *chansons de geste*», in: *Il viaggio del testo. Atti del Convegno internazionale di Filologia italiana e romanza (Brno, 19-21 giugno 2014)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, 395-406.

Vienne, in cui i due paladini si affrontavano in duello e infine si riconciliavano (su mandato divino); mentre il *Girart de Vienne* di Bertrand de Bar-sur-Aube è assai più tardo e risulta poco utile per documentare le fasi antiche della leggenda, la *Karlamagnús saga* fornisce invece una versione alternativa e presumibilmente più vecchia (con dati relativi a Girart più vicini alla realtà storica del prototipo, individuabile in un Bosone conte di Vienne[8]): la *Karlamagnús saga* inoltre assegna il primato anagrafico a Olivier. A differenza del filologo svizzero, Beckmann minimizza l'impatto che il primato di Olivier nell'*Ur-Girart* può aver avuto sulla moda di chiamare coppie di fratelli *Olivier-Roland*, in cui il primo termine del binomio era adottato dai fratelli maggiori, ritenendo che sia stato piuttosto il *Kern-Rolandslied* a determinare l'ordine tra i due paladini (modificato a favore di Rolando solo più tardi).

Ciò che è contestabile è la posizione del *Girart de Vienne* rispetto al *Roland*. Mentre la leggenda sul ribelle Girart può essere retrodatata rispetto alla sua *chanson*, lo scontro e la nascita dell'amicizia tra Olivier e Roland hanno tutti i caratteri di un racconto antefattuale, figlio di un processo secondario di ciclizzazione, in cui personaggi già popolari e connessi tra loro da amicizia proprio nel *Roland* vengono ripresi in una narrazione che espone la loro gioventù e che ha funzione eziologica.

Se l'operazione di *transfictionnalité*[9] è piuttosto marcata nel poema di Bertrand de Bar-sur-Aube, il fatto che la versione norrena sia venata di arcaismi non impedisce che il *récit* di quell'episodio abbia lo stesso valore funzionale all'interno della compilazione, forse derivato dalla fonte francese, investita anch'essa della stessa funzione antefattuale. L'episodio girardiano della *Karlamagnús saga* racconta infatti anche le *enfances* di Roland[10], a cui dà grande risalto – come del resto privilegia quell'eroe: l'anzianità di Olivier dunque finisce per svanire di fronte alla preponderanza del ruolo che ha Roland nell'episodio norreno. Dunque il *récit* della *Karlamagnús saga* è assolutamente insufficiente ad attestare la priorità (nell'invenzione di Olivier e della sua amicizia con Roland) di un arcaico *Girart de Vienne* rispetto al poema rolandiano.

3. In conclusione, messe da parte alcune debolezze del modello generale che regola le origini del *Roland*, l'*Onomastik des Rolandsliedes* di G. A. Beckmann ha tutti i crismi per divenire un monumento capitale per gli studi romanzi e sull'epopea antico-francese, in cui viene offerta una massa di dati filologici, linguistici e storici sempre discussi ed esaminati con rigore e precisione e che devono divenire imprescindibili per ogni futura interpretazione del *Roland*. Lo studioso dialoga con maestri del passato della filologia romanza del calibro di Lejeune e Aebischer, arricchisce e rielabora tesi e ipotesi che hanno fatto la storia della disciplina. Forse sono discutibili alcuni punti della sua concezione della formazione dei poemi epici antico-francesi, ma questo deve essere uno

---

8 Sia detto *en passant* a proposito dell'approccio storico-onomastico di cui si discuteva sopra, il caso di Girart mostra chiaramente che gli eventuali prototipi storici possono essere ricercati al di fuori dell'omonimia.

9 Termine moderno per indicare quel fenomeno di connessione tra testi letterari attraverso la ripresa di personaggi o eventi del testo scritto per primo (R. Saint-Gelais, *Fictions transfuges. La transfictionnalité et ses enjeux*, Paris, Éditions du Seuil, 2011).

10 Secondo gli schemi usuali delle *enfances* tardive: impetuosità del giovane eroe, disobbedienza, ecc.

stimolo a riaprire il dibattito da troppo sopito sulle origini delle *chansons de geste*, a rinnovare gli antichi modelli adottando strumenti mutuabili da altre discipline (la letteratura comparata, l'antropologia, la semiologia). Ma senza l'opera pluriennale di Beckmann tali esplorazioni non avrebbero un terreno solido su cui poggiare. E di questo dobbiamo essergli grati.

Andrea GHIDONI

Muriel OTT, *La Chevalerie Ogier*, tome I: *Enfances*, Paris, Champion (Classiques Français du Moyen Âge, 170), 2013, 600 pages.

Venant après les éditions de J. Barrois (1842), M. Eusebi (1963) et A. Gwin (2002, thèse non publiée), celle de Muriel Ott est fondée sur le même manuscrit que ses devancières (*B*, Bib. mun. de Tours, 938). Même si elle s'attache (en laissant attendre une suite) à la seule partie concernant les *Enfances* du héros, «restriction provisoire» [23] parfaitement justifiée, notamment par le manuscrit lui-même, la nouvelle édition du texte, contrairement aux précédentes, offre tout l'apparat critique que peut souhaiter un lecteur d'aujourd'hui: une «*varia lectio* complète» [301-97, *cf.* 21], des notes nombreuses [399-493], un riche Glossaire [495-579], un Index des noms propres exhaustif [581-96], et un relevé des expressions proverbiales [597].

Décrits avec précision, les manuscrits examinés se répartissent en deux familles descendant d'un ancêtre commun (*BA*, «version la plus ancienne» / *MDP*, «version la plus récente», [26]) ; l'édition ne propose pas de *stemma*. Le choix du manuscrit *B*, même si ce témoin n'est pas exempt de faiblesses, se justifie dans la mesure où aucun autre n'offre globalement une leçon de meilleure qualité. Comme *B* présente un certain nombre d'italianismes, un point minutieux sur la résolution des abréviations prend tout son sens et l'éditrice choisit de couper les mots «à la française», tout en signalant les cas problématiques ou intéressants [48*sq.* et note 903]. Sous le texte figurent toutes les informations utiles touchant en particulier les exponctuations et les leçons rejetées; les variantes, très volumineuses, ont été rejetées après le texte édité. L'édition s'appuie sur *B*, mais, s'agissant d'une édition véritablement critique, M. Ott ne prétend pas retrouver le texte originel et ne suit pas aveuglément la leçon de *B(A)*, puisqu'elle intègre 51 vers avec l'appui unanime ou non des autres témoins. En vérité, la différence de numérotation que l'on constate entre l'édition Ott (3073 vers) et l'édition Eusebi (3100 vers) cache une différence légèrement plus importante entre les deux éditions: sur les 53 vers insérés par M. Ott, 24 l'avaient été par M. Eusebi, mais M. Ott supprime deux vers qu'avait retenus M. Eusebi (après 467 = Eusebi 474, et après 516, = Eusebi 524), d'où au final la différence de 27 vers entre les deux éditions. Quoi qu'il en soit, le détail du texte édité reste fondamentalement celui de *B*.

Les césures lyriques ont été rejetées et considérées comme fautives, ce qui est tout à fait acceptable; les alexandrins, avec l'indication *+2* en bas de page (alors qu'ils présentent le rythme d'alexandrins de bon aloi), ont été tout aussi systématiquement rejetés au profit de décasyllabes *a minori* avec l'appui des autres témoins (699, 1361, 1453, 1474, 1992, 2380), ce qui peut paraître bien sévère.

L'exécution de la copie est assignée au XIII[e] siècle de préférence au début du XIV[e] siècle [52]. La langue de la copie fait l'objet de 29 pages [51-79] où sont indiqués (avec prudence) les italianismes [53*sq.*] et les traits français [54-71]: ces traits «orientent vers le Nord» de la zone d'oïl [52] et, comme on le comprend vite en parcourant les rubriques, plus précisément vers le Nord/Nord-Est et l'Est. Une remarque à propos du trait 28: la notation *ce* pour la conjonction *que* ne me paraît pas picarde et le renvoi à Gossen est, me semble-t-il, inapproprié; en effet, d'après ce qui précède dans sa *Grammaire* sur les «gutturales», lorsqu'il fait la synthèse p. 98 à propos de «*c* avec la valeur de *k*», Gossen renvoie à ce qu'il a noté p. 97, c'est-à-dire à des mots dans lesquels le digramme *ce* n'est jamais seul (*ceur* = *cuer*, *souceure* = *sequeure*, etc.); à ma connaissance, on ne rencontre nulle part ailleurs dans la *scripta* picarde *ce* notant la conjonction *que*: dans *B*, ce sera probablement un italianisme équivalent de *che*, graphie italienne pour la conjonction *que*.

Dans la mesure où ils affectent le rythme des vers ou l'assonance, les traits 53, 58, 63, 64 et 67, notamment, devraient peut-être figurer à part, car ils concernent plutôt la langue de l'auteur que la langue de la copie, comme le suggèrent en passant la note 146, p. 101, et la phrase finale des paragraphes correspondant aux traits 63 et 67. Le reste de l'Introduction offre une analyse détaillée de l'action [101-107] et une étude assez fouillée des aspects littéraires du texte [107-62]: M. Ott nourrit son étude d'une bonne connaissance de la matière et du style épiques et, concernant les textes où intervient Ogier, s'appuie sur une bibliographie à laquelle elle a déjà elle-même largement contribué. Suit une généreuse bibliographie [163-87].

Le texte est édité de manière tout à fait satisfaisante et l'apparat critique éclaire autant qu'on peut le souhaiter le lecteur sur les questions linguistiques, l'arrière-plan littéraire, voire historique. Trois remarques montreront par leur insignifiance la solidité de l'apport critique de cette édition:

- note 218, p. 408: déjà amplement justifiée dans la note, la lecture *luí* pour le produit de LOCUM (et, en conséquence, *luíe* pour le produit de LEUGA, 1118, que l'on relève aussi dans YonnetH, v. 1207, 1578) pourrait être rapprochée de *Mongis* au v. 280, vocalisme attesté par l'assonance, à côté de *Mongieu* et *Monjeu* hors assonance (6 occ. à l'Index, p. 591) et, pour compléter les références, notamment de *lis*, produit de LOCOS dans YonnetH, v. 1566 et Intro., p. 81*sq.*
- note 2628, p. 483: compléter avec «ch'est parlers qui bien siet», BaudSebB tome I, Chant IX, v. 648, p. 257 ou BaudSebC, tome I, v. 8556, p. 313.
- *voie*, au Glossaire et note 216: au v. 216, la forme *voie* n'est pas nécessairement suspecte, même si elle apparaît aussi dans le vers suivant (*par voie*, "en chemin, en route"); au v. 216, *en cele voie* paraît signifier "au cours de cette expédition".

Il convient de souligner l'intérêt de cette nouvelle édition, tellement attentive à la leçon du manuscrit *B* qu'elle permet de rectifier les passages mal lus ou corrigés (sans indication du fait), ainsi que les coquilles de l'édition de M. Eusebi. Nous avons relevé plus de 500 divergences entre l'édition italienne et celle de M. Ott. Parmi les plus importantes, l'édition de M. Ott permet d'écarter un certain nombre de fantômes lexicaux susceptibles de tromper le lecteur qui ne dispose pas d'une reproduction du manuscrit *B*; ainsi, parmi les formes les plus déroutantes ou les plus susceptibles de fausser la datation de certains phénomènes linguistiques (nous donnons d'abord la forme de l'édition

Eusebi, puis celle de l'édition Ott, qui est celle du manuscrit *B*), nous avons relevé et vérifié:

ciel (démonstratif) 182, 1648 > *cil* 181, *cel'* 1626
l'ensaingue 465 > *l'ensaingne* 459
meravillant 774 > *mervillant* 754
Damousiaus 818 > *Damoisiaus* 798
sas 845 > *ses* 825
s'en torment 1231 > *s'en tornent* 1209
.VL. 1399 > *.XL.* 1377
los (pronom personnel) 1964, 2010 > *lor* 1942, 1988
Qu'ils 2233 > *Quis* 2211 (enclise *Qui* + *les*, *cf.* encore *Qui s'atendra* 485 > *Quis atendra* 478)
fest 2473 > *s'est* 2450
feinis 2629 > *fenis* 2605
fe (passé simple 3 *d'estre*) 2713 > *fu* 2689
l'eleme 2969 > *l'elme* 2942, etc.

Noter aussi *piane* 745 > *prime* 734c, dans un ajout tiré de *M*. Sans compter quelques vers faux dont le rythme est correct si on rétablit la leçon du manuscrit *B*, comme le fait l'édition ici en examen (32/31, 33/32, 232/229b, 365/359, 774/754, 1129/1109, 1281/1259, 1333/1311, 1519/1497, 1551/1529, 2150/2128, 2362/2339, 2532/2508).

Contentons-nous d'évoquer pour finir quelques formes figurant dans les variantes, qui paraissent sincères et mériteraient d'être signalées:

bontable 1647 *A*, "bon, de qualité", mot rare (mais voir la note)

bouglal 1857 *M* et *bougles* 2790*aj. M*, la graphie *-gl-* dans ces mots n'est pas fréquente; on la relève notamment, pour *bouglal*, dans MaugisV P3147, et pour *bougle* dans AyeB, v. 471, GuiNantm/v/fM 1031 (même manuscrit que les *Enfances Ogier)*, Perl[1]N 2971, 3480, 4420, TournAntW 1271, GalienD 2816, 3059, 4258

campois substantif 1050 *M* "champ ou champs", que l'on relève notamment dans GodBouillCornM 1245 var. C (BnF fr 795), MaugisV M7861 (même manuscrit que les *Enfances Ogier)*; et *campoi* adjectif (inconnu ailleurs dans cet emploi) 1038 *M (estour campoi)*, adaptation probable de *champel* à l'assonance

deglacier 2943 *D*, au sens de "faire glisser, abattre, ici faire tomber à terre"; et *englacier* 2944*aj. D* "faire glisser"

fielle graphie pour *fille (< filia)* 1014 *D*

jouglierres 3 *P*, 27 *P*, pour le cas sujet singulier correspondant à *jougleor*; forme en *-ierres* peu fréquente que l'on relève aussi, notamment, dans SPierJonglN D 269, RoseMS 9390

orendroite 1167 *D (orendroictes P)*, forme peu fréquente à finale *-e* vérifiée par le rythme, comme dans RenMontLcM 423-11, ou encore *orendroites* dans MonRaincB 3365

principer (adjectif) 68 *D (principé P)*, 100 *D*, 102 *D*, forme à finale *-er/-é*, que l'on rencontre un peu partout (à l'assonance), mais plus fréquemment dans des manu-

scrits picards, normands ou anglo-normands, AnsCartA 11556, MonGuill[1]C 450 et MonGuill[2]C 56, MonRaincB 2825, etc.

Et la graphie *& sor que tout* 2072 *D*, probablement pour *ensorquetout*.

Certaines formes mériteraient d'être étudiées de plus près :

forsier 328 *D*, 333 *D*, paraît être, d'après le manuscrit de base et les autres variantes, une forme pour *forrier*, "fourrageur", mais cela n'est pas assuré

franchon adj. féminin 510 *D*, paraît adapter *francor* à l'assonance en *-on (geste franchon)*

haingres 884 *A*, cité dans le DEAF, qui en relève un exemple dans l'éd. Eusebi ; toutefois, le sens proposé paraît ici bien compliqué : "dont le corps a peu de graisse ou qui pèse relativement peu pour sa taille et par rapport à son ossature (dit du corps d'hommes... et de ses parties)" ; ici, "maigre, sans graisse inutile"

plentés, dans *Le cors bien fait et de jambes plentés* 1528 *M (plenté D)*, *cf.* FlorenceW, v. 2267.

signerier 693*aj. P* (à l'assonance), substantif au sens de "seigneur".

D'autres paraissent inconnues ou ne correspondent aucunement aux sens proposés dans les dictionnaires :

abençon 656*aj. P* (à l'assonance)

aparage (l') 2938 *M* (à l'assonance), probablement forme du verbe *aparagier (D'aïr tressue quer forche l'aparage)*

bougerans 68 *D*, apparemment confondu avec *bougerastre*

buevree 2280 *D* (à l'assonance), au sens de "breuvage" (figuré)

compage / compasse, *elme a* – 2942 *DM* (à l'assonance)

enfaussage, *en* – 2941 *P* (à l'assonance)

engarde 2210 *M*

nombrage 201*aj. M* (à l'assonance), au sens de "décompte, dénombrement, nombre" ; la première attestation connue appartient au vocabulaire du droit féodal, qui n'est pas en cause ici

renois dans *s'en ot le cuer* – 1039 *M* (à l'assonance)

troit dans *mautalent l'en est* – 2152 *D* (lire *l'en esttroit* et voir là une forme du verbe *estraindre*, *cf.* note 59, p. 401 ?)

Noter aussi une belle expression : *Tu n'es pas digne de loier* (*lasser P*) *son souler* 1534 *MDP*, paraphrase de Jean, 1, 27.

Un tel travail, louable à tous points de vue, laisse espérer l'achèvement rapide de l'édition de la *Chevalerie Ogier*, et peut-être une synthèse sur les formes intéressantes simplement évoquées ici, même si cet enrichissement n'entre pas nécessairement dans les exigences de la collection choisie.

Jean-Charles HERBIN

Le Roi Leïr. Versions des XII^e^ et XIII^e^ siècles. Édition bilingue établie, présentée et annotée par François ZUFFEREY, traduite par Gilberte NUSSBAUMER, avec une introduction d'Alain CORBELLARI et un extrait de Layamon par Valérie CANGEMI, Paris, Champion Classiques, Moyen Âge, 2015, 284 pages.

C'est une approche multiple d'une figure médiévale dont la portée s'est étendue au-delà des 12^e^ et 13^e^ siècles qu'offre ce volume, fruit d'un séminaire de philologie française de l'université de Lausanne. Par le biais de la collaboration entre François Zufferey [FZ], Alain Corbellari [AC], Valérie Cangemi [VC] et Gilberte Nussbaumer pour les traductions des textes en ancien français, sont réunis des extraits de textes qui rapportent l'histoire du roi Leïr – graphie adoptée au terme d'une discussion sur les anthroponymes [11*sq.*], avec pour but principal de se démarquer de l'orthographe anglaise popularisée par Shakespeare – dans sa première version latine et dans ses adaptations vernaculaires. Les auteurs offrent un regard transversal sur quelques versions médiévales de la légende, ou comme le résume FZ, «l'ensemble des textes réunis permet de voir comment la source historique donne peu à peu naissance à une légende plus ou moins amplifiée qui finit par s'affranchir de sa dimension tragique en s'abandonnant au rire du fabliau» [9].

Ce regard, lié à la forme du séminaire, est accompagné d'outils variés qui renforcent cette approche: listes de proverbes [265] et d'*exempla* [267] – le premier permettant de constater les différentes traductions vernaculaires d'un original latin, *quantum habes tum vales tantumque te diligo* [48], et le type de proverbes qui émaillent les versions du récit – un tableau chronologique présentant les caractéristiques des différentes versions [269*sq.*], un tableau synoptique des versions dites «tragiques» du texte, la latine et les anglo-normandes, et finalement un tableau généalogique [275-77]. Ce dernier, outre qu'il aide à mieux se représenter la lignée initiale de rois issue de Brutus, permet de tirer des parallèles qui font de Leïr le véritable premier roi, de par sa «symétrie inversée» avec la famille du premier roi, Brutus, qui est manifestée, entre autres, par la tripartition ratée de son royaume. En complément aux textes, ces éléments peuvent autant appuyer une lecture littéraire en mettant en évidence une structure tripartite des versions anglo-normande et latine, qu'une compréhension historique et textuelle des textes.

L'introduction d'AC présente la légende et le «mythe littéraire» du roi Leïr, tout en liant certains de ses thèmes, comme la rivalité au sein de la fratrie et surtout celui de la figure royale et de sa succession, aux romans du 12^e^ siècle et à d'autres récits, notamment perse et indien, permettant à AC d'évoquer les hypothèses de Grisward sur le mythe indo-européen de la royauté [19-23]. AC poursuit ensuite avec la description du contenu et des caractéristiques des différentes variantes anglo-normandes, notamment en regard des versions, *variant version* ou vulgate, du texte de Geoffrey of Monmouth [24-30]. Il signale les particularités de chaque texte, comme l'amplification que fait le *Brut* de Munich en mentionnant une sécheresse de trois ans et demie provoquée par le prophète Élie, transposition d'un épisode que la vulgate de l'*Historia* place sous le règne du prédécesseur de Leïr [29], ou la description subtile de Cordélia et de ses réactions aux décisions de son père [30]. *Le chastoiement d'un père a son fils*, décrit comme un «authentique 'embourgeoisement' du récit-source» permet à AC de tirer un parallèle avec *Le Père Goriot* de Balzac, lui-même une transposition pragmatique du *Lear* de

Shakespeare, soutenu par les mêmes modifications du registre narratif appliquées entre l'*Historia* et le *Chastoiement*. La malléabilité attribuée par AC aux récits « mythiques » [35] est exemplifiée par cette introduction qui met en rapport un grand nombre de textes d'origines et d'époques diverses.

Chaque texte est précédé d'une introduction qui présente les éléments remarquables des différentes versions des textes. Tout d'abord, le contexte historique de la production des récits et les éléments qui permettent leur datation sont exposés, pour ensuite mesurer l'ampleur de leur diffusion – massive dans le cas du *Brut* de Wace qui éclipse totalement l'*Estoire des Bretuns* de Gaimar, et de l'*Historia*, plus réduite pour les autres textes – et une description courte mais substantielle des manuscrits pris en compte par les éditions. Quelques particularités sont énoncées, comme les différences stylistiques dont font preuve les différents adaptateurs [100, 135*sq.*, 199]. VC produit une brève mais efficace explication des spécificités du vers anglo-saxon, dont Laȝamon est l'héritier, tout en mêlant ses principes à ceux de la « modernité française » contemporaine, qui consiste en un rapprochement de son vers de l'octosyllabe [99]. Une analyse linguistique met en relief les caractéristiques dialectales les plus reconnaissables des auteurs, celui du *Brut* royal étant le seul purement insulaire [199] – il subit même des contaminations de versions galloises et serait l'auteur d'une *Description d'Angleterre*. Dans le cas de ce dernier, FZ situe la composition à la fin du 12e siècle, l'inscrivant « dans la vogue littéraire suscitée dès 1155 par le *Brut* de Wace » et réfutant la datation première proposée par Bell 1969 [200*sq.* ; cf. aussi 26], déjà bien fragilisée par Damian-Grint 1996. Dans le cas du *Brut* de Munich [138-41], l'analyse linguistique permet à FZ de déduire une origine normande de l'auteur, pour un manuscrit picardo-wallon, ayant néanmoins « fait un détour par l'Angleterre, qui a laissé des traces légères d'une composante anglo-normande » [140].

Les textes proposés par FZ et VC sont avant tout des reprises d'éditions – la numérotation des vers suit d'ailleurs celles des éditions reprises – et les modifications apportées par FZ sont limitées. Celles-ci, ainsi que les différences d'avec les éditions de base, sont listées dans les introductions aux textes et dans les notes les accompagnant. Dans le cas de la reprise de l'édition de Wright 1988 de l'*Historia Regum Britanniae*, signalons que les principes des éditeurs anglais, c'est-à-dire une transcription des lettres *i* et *u*, sans rétablissement graphique en *j* et *v* lorsqu'ils possèdent une valeur consonantique, sont conservés. C'est aussi le cas pour le texte de Laȝamon, présenté par VC, repris de l'édition de Barron et Weinberg 1995. Dans le cas de l'extrait du *Brut* de Wace, FZ prend comme base le manuscrit employé par Arnold 1938, British Library Add. 45103 – appartenant anciennement à la bibliothèque de M. Boies Penrose – tout en intervenant plus subtilement que son prédécesseur, puisqu'il se limite au rétablissement de l'octosyllabe par l'ajout et le retrait de syllabes ou de mots monosyllabiques et à la correction de mots ponctuels. De plus FZ suit sa propre ponctuation et transcrit *ainznee* et *puisnee*, au lieu de *ainz nee* et *puis nee*, suivant alors les vedettes de l'AND, et fait emploi de trémas pour signaler diérèse et absence d'élision [64*sq.*]. Le *Brut* de Munich et le *Brut* dit royal sont repris des éditions de Hofmann et Vollmöller 1877 et Bell 1969, tout en subissant des modifications d'ordre typographique et au niveau de la ponctuation – en plus de la transcription *a l'honur* au lieu de *al honur* du vers 1204 du *Brut* royal. Dans le cas de ce dernier, la spécificité métrique typique de l'anglo-normand due notamment à l'instabilité du *e* central, est signalée typographiquement, si elle est jugée être le résultat de maladresses scribales, par des signes qui indiquent l'ajout, la suppression ou l'absence d'élision, indiquant ainsi « les amendements qu'il conviendrait d'apporter » au texte,

sans toutefois le mutiler [202]. Les vers jugés comme pouvant « fort bien se présenter sous une forme irrégulière dans l'original sont laissés intacts, et leur hypermétrie (+1) ou hypométrie (-1) est signalée dans la marge de droite » [202]. La mise en évidence des interventions de l'éditeur est appréciable et le système typographique mis en place permet au lecteur d'avoir une idée précise de la leçon modèle, dans ce cas celle de Bell 1969, et d'éviter une modification trop importante du texte, qui dénaturerait l'idée qu'on peut se faire du manuscrit.

La confrontation de différentes versions de la même légende, prenant pour base le même récit, montre non seulement les divergences pouvant intervenir dans le travail d'adaptation mais également l'ampleur variée que peut prendre l'épisode initial, des 264 vers du Brut royal aux 886 vers du Brut de Munich. Le développement bourgeois du *Chastoiement d'un père a son fils* est le résultat du passage dans un univers pragmatique, découlant de l'adaptation d'un autre texte latin, la *Disciplina clericalis*. Le passage de la légende tragique, popularisée par Wace, à l'*exemplum* plaisant est fructueux, puisque les récits d'héritières impatientes punies pour leur rapacité se rencontrent dans plusieurs textes vernaculaires et latins par la suite [230-33]. Ainsi, les ramifications déployées par l'épisode de l'*Historia* donnent à voir une richesse bien mise en valeur par le présent ouvrage, qui a l'avantage de réunir ses versions vernaculaires et d'offrir les outils nécessaires à leur appréhension, avec un souci didactique qui n'écarte pas la question de la langue des textes. La présentation est bien équilibrée et les textes sont utilement complétés par les éclairages historiques et littéraires apportés par leurs introductions respectives.

Maud BECKER